

Gianni Siviero
Gli altri anni

MAGIA
edizioni



Ultima riscrittura: estate 1992

©copyright: Gianni Siviero

www.giannisiviero.it

Gianni Siviero
Gli altri anni

MAGIA
edizioni



Prologo

Un poco spostato sulla sinistra di una vecchia strada provinciale non molto importante che corre inutilmente e da tempo immemorabile dietro al sole, da est a ovest, separato da questa da campi e boschi, c'è un paese che si chiama Arlugo.

E' uno dei grani di una scomposta collana di piccoli borghi, che si snoda sui colli dell'Alta Brianza.

Il filo è una serie di strade sterrate e piene di buche, percorse dai solchi delle ruote dei carri, contornate da bassi muretti di sasso che reggono e contengono le rive scoscese dei campi e dei prati, tagliati dai sentieri che vanno alle cascine, ai limiti dei boschi lontani.

A ogni incrocio, o semplice bivio, le cappelle votive si alternano alle osterie dei pescatori, dei carrettieri, dei cacciatori, della pesa, del gallo e della gallina e via dicendo.

Queste strade seguono più o meno parallelamente il percorso della strada provinciale, «lo stradone», però spostate a nord di un chilometro o due, rispettando il rilievo dei colli senza inciderlo e i confini delle proprietà senza modificarli.

Partendo da ovest c'è Burlago, legato ad Arlugo da vincoli di parentela ferroviaria, come si vedrà; è questo il primo grano della collana, il più importante grazie alla sua posizione, all'incrocio tra due strade provin-

ciali che segano la zona in quattro quarti uguali.

E' l'unico ad avere le scuole medie che, anche se solo inferiori, fanno comunque una bella differenza di rango, soprattutto se paragonate alle scuolette elementari, a volte due classi in una per mancanza di aule e di frequentatori nonché di maestre, senza uno straccio di direttore o direttrice, che sono seminate negli altri paesini.

Da Burlago appunto parte la biforcazione che, allargandosi a forbice dallo stradone, porta ad Arlugo con quella strada sterrata e sconnessa che si diceva, parecchio simpatica.

Se la si percorre in bicicletta, il mezzo di trasporto meccanico maggiormente diffuso da queste parti, si ha occasione di incontrare alcune tra le più strane e incrociate bestiole latranti che possa capitare di vedere: compaiono all'improvviso, sbucando dal portone della cascina Rosetta con aria ferocissima e si avventano verso il pedalatore distratto; se si riesce a far finta di niente fanno altrettanto e vorrà dire che è stato solo un saluto.

Poco oltre, sulla destra, si incontra la cascina dei Barzagli, anch'essa dotata di botoli ringhianti e inoffensivi, riconoscibile da lontano per l'immenso silos che sovrasta il tetto, mostro di modernità cementizia che sembra sempre in procinto di abbattersi sulle vecchie tegole rosse del fienile e della stalla.

A un chilometro scarso dai Barzaghi e sempre sul lato destro della strada, si supera prima l'alto mura-gione, poi il massiccio fabbricato di cotto delle Tes-siture Belotti, unica alternativa al lavoro di zappa in tutta la zona.

Si entra in paese attraversando un passaggio a livello: le sbarre quando sono alzate restano un poco pencilanti, come a sottolineare il carattere di confine che rivestono i due binari, sei con quelli dello scambio e il tronco di binario morto sul quale parcheggiano i vagoni merci.

Da questa parte della ferrovia è territorio di Burla-go, di là è Arlugo, in mezzo i binari e lo stretto mar-ciapiede che conduce a sinistra, verso la stazione poco lontana.

Sul lato dell'edificio che dà verso il passaggio a livello, sull'intonaco scrostato campeggiano, in lettere di lamiera smaltata blu, i nomi dei due paesi, uniti non già da patto di fratellanza bensì dal tornaconto economico delle Ferrovie Lombarde.

Da lì in avanti tutto comincia a sprofondare nella larga valle, finisce il piccolo altopiano e le case roto-lano giù per le coste scoscese della collina, si fermano qua e là secondo un criterio misterioso, prima fitte e poi sempre più rade, giacendo, le ultime, sparse dove il terreno torna pianeggiante, almeno quanto può essere pianeggiante l'Alta Brianza.

Se si incontrassero difficoltà nel rintracciare i luoghi, è pur sempre possibile aiutarsi con una carta topografica della Lombardia, per esempio scala uno a duecentocinquantamila, anni Cinquanta, non difficile da reperire anche su un mercatino di affetti in disuso.

Il Festone

Il quindici di agosto nasce come ogni altro giorno, da dietro le montagne che da nord a est delimitano la valle compiendo un larghissimo arco che si stempera poi nella pianura, verso la Bassa Brianza e, poi, Milano.

Il sole che si alza è un buon sole, di quelli che non arroventano i campi e le spalle, un sole che non costringe chi lo guarda a stropicciarsi gli occhi.

C'è movimento allegro in paese: gente di fuori che monta la giostra e le bancarelle, donne che stendono teli colorati fuori dalle finestre che danno verso la strada, li fermano sui davanzali con pesanti vasi di fiori e con pietre.

I contadini hanno già fatto quel che era necessario fare per la salute dei campi e delle bestie, ora si stanno cambiando d'abito; dagli armadi scuri delle camere da letto madri e mogli tolgono i vestiti buoni, li stendono sui letti accanto alle camicie fresche di bucato, alla biancheria pulita.

I bambini vengono strigliati ruvidamente, pettinati con brusca cura i capelli corti freschi di taglio, mani sicure e occhi esperti li controllano, prima di lasciarli andare.

Sul portone delle cascine donne vecchie e giovani ricoprono un tavolino, un semplice cumulo di cassette, quanto c'è a portata di mano di più simile a un paral-

lelepipedo: vi stendono sopra i teli bianchi del corredo che le ha accompagnate nella loro vita di donne, spianando con le mani le pieghe di un lungo riposo nelle cassepanche di casa, nei bauli di legno scuro.

Lustre come mai, da qualche cucina arrivano le coppie di candelieri di ottone che stanno solitamente sulla trave del camino, a tener compagnia a chi se ne è andato per sempre.

In ogni cascina c'è, in qualche nicchia ricavata nel muro spesso o nell'apposita cappelletta, un'immagine della Madonna, sovente una statuetta, incaricata di proteggere il mare di pannocchie appeso sotto i portici, unitamente a chi ce lo ha appeso o, in questa stagione, di badare che non diluvi prima che il fieno d'agosto sia al riparo e che la grandine non massacri i grappoli d'uva acerbi e quant'altro serve a tirare avanti senza angoscia.

Oggi le madonnine traslocano su tutti gli improvvisati altarini del paese, almeno quelle che non dispongono di un alloggio talmente importante da meritare una visita privata.

La Vergine ha in questi casi le mani quasi sempre rivolte in avanti e le braccia protese verso il basso, gli occhi imploranti guardano al cielo, come a dire «guarda che cosa mi doveva capitare!».

Se si dovesse giudicare dal numero di bossoli di cannone e di mitraglia usati come portafiori, si direbbe

che la Brianza sia stata, nel corso della guerra, il posto più bombardato del pianeta: in ogni caso, sottoposti a un energico trattamento a base di pomice e mani robuste, i bossoli splendono da fare invidia alla porticina del tabernacolo, su in chiesa, che però si dice che sia di oro vero.

Almeno ricoperta, questo è dato per certo.

Coreografo il curato, nei punti strategici del paese lunghe scale reggono spericolati acrobati che finiscono di appendere striscioni «Maria salvaci Tu» e «Viva Maria», a scelta «vergine e madre» o, più verosimilmente, «madre santissima».

Potrebbe sembrare un «festone» uguale o almeno simile a quello degli altri anni, i tanti e tanti passati prima e dopo la bufera, invece no: quest'anno c'è una novità che renderà la festa di Arlugo diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta e da quelle di tutti i paesi del circondario.

L'idea è partita dagli sfollati che abitano qui da qualche anno, che hanno la passione del teatro e recitano ovunque ci siano otto tavoli da osteria disposti a fare da palcoscenico, o dove i curati consentono a donne e uomini di recitare insieme nei teatri degli oratori, oltre che nella vita.

La processione sarà accompagnata da un corteo di cavalieri in costume.

Quando la notizia ha cominciato a circolare in paese,

un certo scetticismo per le idee dei «furest», i forestieri, si è mescolato ai brontolii di chi non vedeva di buon occhio questa commistione di sacro e di profano, qualcuno ha azzardato persino citazioni colte e melodrammatiche, tipo «scherza coi fanti e lascia stare i santi»; in realtà non era estranea all'ostracismo strisciante nel paese l'idea che l'evento venisse a costare troppo.

Quando la signora Luisa, padrona dell'Albergo dell'Arca, si è assunta la responsabilità e l'onere finanziario della festa, almeno per quanto concerneva la novità, le obiezioni si sono zittite come per incanto e la proposta è stata immediatamente promossa al rango di progetto.

I più giovani del paese si sono arruolati in massa, insieme alle loro bestie; c'è stata semmai la necessità di convincere qualcuno dell'impossibilità di far partecipare al corteo asini e muli.

Il curato, dopo breve esitazione dovuta a una rapida valutazione della scarsa convenienza di inimicarsi la signora Luisa, ha ceduto, raccomandando solo che l'Ostensorio fosse affidato, come consuetudine vuole, alle pie ed esperte mani della Confraternita, alle sue cotte bianche e mantelline rosse.

Le suore, dal canto loro, hanno preteso che i cavalieri stessero alla larga dalle Figlie di Maria, già abbastanza inclini alla distrazione per conto loro.

I milanesi sfollati, ospiti tutto sommato bene accettati dalla comunità, hanno portato dalla città un gran numero di pacchi e scatoloni contenenti i costumi, affittati da un vestiarista teatrale.

Li hanno affidati alle mani esperte e all'autorità della signora Luisa, che si è fatta carico della distribuzione.

Si sa che ci sono state discussioni piuttosto vivaci sull'attribuzione degli abiti, in parte dovute a ragioni di taglia e in parte a questioni di gusto; per motivi di trasporto e per evitare che qualche bicchiere di troppo desse il via a estemporanei tornei, le armi sono state bandite.

Dopo una concitatissima riunione organizzativa, mantenuta in termini civili da un notevole salasso alle cantine dell'albergo, si è optato per l'adozione di picche di legno con la punta vernicata color argento, quello che si usa anche per i tubi della stufa, per tutti gli armigeri, senza distinzioni.

I carabinieri hanno garantito la presenza, tutti e tre in alta uniforme; unica richiesta del brigadiere: i cavalieri si comportino in modo da non costituire «pericolo per la gente e turbativa della processione».

Gli sfollati, paghi dell'aver organizzato la manifestazione, si terranno ai margini di quella che è pur sempre considerata una festa del paese e che, quindi, li vede solo come ospiti, anche se graditi.

Nessuno sospetta che invece vogliono godersi lo

spettacolo da un palco di prima fila.

Sulla piccola spianata del Monumento ai Caduti quattro bancarelle sono ormai pronte: stringhe di liquirizia, torroni e croccanti, biscotti secchi, scarpette nere, pure di liquirizia, caramelle di ogni tipo, collane di castagne di Cuneo, mentine, semi di zucca salati, noccioline americane, torciglioni coloratissimi e lunghi, un arcobaleno di tinte sgargianti ed egualmente incommestibili, ma capaci di far venire l'acquolina in bocca a clienti ben più pretenziosi dei giovani arlughesi, il cui palato è poco avvezzo a essere solleticato così spudoratamente.

Un banchetto espone piccole bambole dal volto di celluloido e il corpo di pezza, Pinocchi, carrettini, cavallucci di legno con la coda e la criniera di pelo che sembra vero, cerchi di legno in concorrenza sleale con i vecchi cerchioni da bicicletta che i ragazzini fanno rotolare per le ripide strade del paese.

Poco distante c'è una rutilante giostra «calcinculo», con i seggiolini appesi alle catene e il fascinoso fiocco rosso, «un giro a gratis a chi prende il fiocco», recita il cartello appeso al punto più alto dell'impalcatura che regge le catene.

Un uomo tarchiato, con un meraviglioso gilet di velluto rosso scuro sopra una sgargiante camicia a quadretti verdi e arancioni, gonfia palloncini con una grossa bombola, mentre le variopinte girandole di cel-

luloide ruotano lentamente, mosse dall'aria tiepida del mattino.

Sul piazzale della chiesa il parroco, con le dita incrociate sul ventre e il naso all'aria, controlla la simmetrica mollezza dei paramenti sulla facciata e ai lati del portone spalancato del tempio.

Dalla porta dell'Osteria del Circolo Ferrovieri qualcuno invita qualcun altro a bere il primo rosso della giornata.

I ragazzini corrono avanti e indietro come se i chilometri fossero bicchieri d'acqua fresca e loro degli assetati; i vecchi sono già stati a messa, alle dieci ci sarà «la cantata» e poi la festa, quella vera, comincerà e continuerà per tutta la giornata tra pranzo, bancarelle, concerto bandistico e gente in piazza, sino a raccogliersi a metà pomeriggio dietro la grande statua della Madonna, che andrà a trovare una a una tutte le sue simili, in giro per il paese e le cascine.

Il programma dice che è prevista anche la benedizione delle cavalcature che avranno preso parte al corteo, cosa che, con la poca fortuna di cui godono abitualmente i contadini, fa sempre piacere.

Manca ancora mezz'ora alla messa cantata ma, in una nuvola di polvere che farebbe per la verità supporre un'andatura un po' più spedita, già appaiono su per la salita alcuni cavalieri; con strani rumori d'enfisea e una certa lentezza che ha dell'artificio cinematografico-

fico nonostante gli spietati calcioni affibbiati alle povere bestie, si allontanano verso il passaggio a livello, seguiti quando non addirittura superati da un nugolo di ragazzini entusiasti e urlanti.

Dalla ringhiera del piazzale del monumento è possibile notare nel grande prato vicino alla cascina Umberta un altro manipolo di prodi che si esercita: si incrociano pericolosamente e le bestemmie sono perfettamente intelleggibili, almeno per chi abbia un minimo di dimestichezza con il dialetto locale.

Nei rari momenti in cui il frastuono cala di volume, è possibile apprezzare alcuni dei più pregevoli esercizi di travestimento della bestemmia in uso presso le cattolicissime genti di Brianza, grazie ai quali un non meglio identificato Zio e una certa signora Madocina, unitamente a tale Crinciu, vengono insultati in luogo di altri più autorevoli personaggi.

Saranno comunque molti i costumi che verranno resi sconciati d'erba, terra e quant'altro è possibile reperire in un prato di campagna, almeno a giudicare dal numero di cavalieri che lottano per risalire in azione in tempo utile per la festa.

Intanto i fedeli si sono ormai stipati nelle tre navate della chiesa, uomini da una parte e donne dall'altra; i piccoli davanti, già armati di girandole e con le tasche piene di impiasticciamenti alla liquirizia, purtroppo impossibili da gustare al momento a causa della ferrea

sorveglianza e dei modi alquanto spicci delle suore.

Il sagrestano riaccosta i battenti e il coretto lamentoso delle Figlie di Maria introduce al culto.

Fuori ripassano i cavalieri, sembrano un poco più a loro agio.

L'accordo è che faranno la loro apparizione ufficiale sul sagrato; all'uscita della messa si faranno trovare allineati lungo il muro dell'Oratorio, per poi sfilare in cerchio onde allietare con la loro vista la cittadinanza.

Sotto lo stesso muro, però un poco più in giù, dietro l'angolo della scalinata è stato montato il palco sul quale si esibirà in concerto il Complesso Bandistico di Cambiate sul Seveso.

Il palco è dichiaratamente in pendenza e i componenti della banda stentano a trovare una posizione naturale che consenta loro di suonare in serena verticalità.

Secondo la regia della festa, affidata, a scanso di equivoci e incidenti, al giudice conciliatore e dentista del paese, signor Rino, la banda dovrebbe attaccare quando verrà avvertita della fine della funzione religiosa.

Il signor Rino si è piazzato strategicamente sul terrazzino della Ferramenta, di fronte alla chiesa, in modo che nessuno degli attori possa sfuggire al suo occhio attento e un poco preoccupato per la responsabilità del compito affidatogli.

Alla spicciolata o in gruppetti gli armigeri stanno confluendo sul luogo di raccolta, mentre i musicisti finiscono di assieparsi precariamente sul palco scosceso.

Il Maestro fa provare la tonalità ai clarini, i due tromboni cacciano fiacchi rantoli, abbracciati alle curve imperiose dei loro strumenti, mentre la prima tromba si allenta la cravatta, riacquistando un colorito accettabile.

Il giudice ripassa mentalmente la sequenza della giornata, dunque: messa, sfilata dei cavalieri in costume, concerto della banda, ognuno è libero di fare ciò che gli pare; pranzo, nuovamente liberi tutti; a metà pomeriggio o poco più tardi, la processione, in giro a visitare gli altarini, tutti, del paese, rientro delle madonne di ogni tipo alle consuete abitazioni, concerto della banda, ognuno torna a fare quel che gli aggrada; sul tardi fuochi artificiali, inizio dello smantellamento di palchi, palchetti e altarini: domani si lavora.

Nel frattempo la messa è finita, il portone si spalanca e la folla purificata si sparpaglia alla luce del sole.

Il giudice fa un segnale e la banda attacca a suonare quello che le Figlie di Maria hanno appena smesso di cantare.

I cavalli, innervositi dalla confusione improvvisa, danno chiari segni di insofferenza, costringendo gli inadeguati cavalieri a contorsioni indescrivibili.

La gente si fa sotto per vedere da vicino il parente

famoso, blocca la partenza della sfilata che, a questo punto, passerà alla storia come una delle cose che si sarebbero dovute fare e che non si sono fatte.

Gli animali, alcuni montati a pelo e altri con le selle più strane, mostrano senza ritegno l'origine di fatica: sui manti, tirati a lucido per l'occasione, risaltano i segni spelacchiati dei finimenti da lavoro; alcuni sono fortemente insellati e si muovono come se invece di trasportare in groppa Goffredo da Buglione avessero alle spalle il solito carro di fieno, altri, al contrario, sembrano felicemente sorpresi dall'assenza delle stanghe: scalpitano, caracollano e scartano di lato come qualche loro antenato illustre deve avere certamente fatto, in tempi più gloriosi per la specie.

I paesani ridono e fanno cerchio attorno al gruppo variopinto mentre i ragazzini si avvicinano e si allontanano, seguendo l'umore e l'ondeggiare degli animali.

I poco o nulla avvezzi cavalieri tentano di conservare una certa dignità e il necessario equilibrio, aggrappandosi a redini e criniera, sella e bestemmie quando gli scarti sono troppo improvvisi e violenti.

Alcuni di loro assumono le pose che ritengono maggiormente consone, per esempio San Giorgio alle prese con il povero drago, come si vede sull'altare di sinistra, oppure si sforzano di assomigliare all'effigie del Colleoni, resa familiare da decenni di libri di storia e da qualche gita scolastica a Bergamo.

I destrieri in parte collaborano e in parte no, ed ecco che puntano decisi il muso a terra, verso certi succosi ciuffi d'erba che crescono spontanei vicino al muro.

Gli sguardi si sforzano di passare sopra le teste, per andare a scrutare orizzonti di gloria che, in questo caso, spaziano dalle ciminiere della lontana fornace alla ancora più lontana cremagliera dei monti.

Oppure occhi trucidi e fieri seguono cani e cagnetti che si agitano tra le zampe dei cavalli; le povere bestiole, innervosite da tanta e inusuale malevolenza, abbaiano di continuo, aumentando la già considerevole confusione.

I ragazzini premono, chi allunga una mano a toccare il muso di un cavallo di famiglia, chi sfiora con invidiosa ammirazione una staffa, ricavata da un pezzo di correggia ripiegata.

Chi urla «Carlo, Carlo», indicando con il dito il fratello maggiore, per metà guardia svizzera e per metà crociato, chi frigna rabbioso perché non riesce a convincere il moroso della sorella a tirarlo in arcione: il quasi parente ostenta indifferenza, racchiuso nel suo costume da legionario romano che la storia vorrebbe appiedato, completo di un paio di lucidissimi stivali da militare tedesco, unico bottino di un passato partigiano.

Un lanzicheneco a cavallo porta alla cintola una baionetta da moschetto, ma nessuno ci fa caso, anche

perché si tratta di reperti piuttosto comuni e poi perché nessuno ha la più vaga idea di come fosse combinato un lanzicheneco e, soprattutto, di chi diavolo fosse.

L'euforia del contesto non concede inutili spazi a sottigliezze e coerenze storico semantiche: si era detto «in costume antico», e tutto ciò che è stato distribuito dalla signora Luisa lo è, se poi si aggira confuso da un secolo all'altro non è certo per colpa degli arlughesi.

La banda ha finalmente cambiato repertorio, anche se non sembra che tutti i componenti siano stati raggiunti dalle necessarie informazioni: alcuni valzer di Strauss e marcette militari percuotono gli affascinati arlughesi e gli ospiti giunti dai paesi vicini.

I bottoni delle giacche coperte di alamari dorati si tendono a ogni ispirazione, pericolosamente; per fortuna negli ottoni bisogna pur soffiare, se si vuole ottenere qualcosa, e la tensione si allenta.

Il parroco è uscito sul sagrato, sembra soddisfatto e saluta con la mano il giudice conciliatore, questi saluta a sua volta con un largo sorriso di sollievo.

C'è molta gente dei paesi vicini, la festa è bene avviata.

Dalla giostra giunge, frastornante e intermittente, un suono di organetto intervallato con botti di palloncini scoppiati, urla di bimbi e strilli di finta paura che accompagnano la caccia all'agognato fiocco rosso

che sventola contro il cielo, quasi un sogno di pezza, una trasgressione alla celestiale impronta della giornata, che è pur sempre dell'Assunta.

E' ormai passato mezzogiorno, anche se da poco, il sole quieto e appena velato dall'afa ben poco opprimente, quasi settembrina, sembra accarezzare con distratta dolcezza gli abiti buoni scuri, i cappelli di feltro, qualche raggiera riesumata con lo scialle a frange, le bretelle dei ragazzini incrociate sulla schiena, sempre in procinto di scivolare giù di lato.

Calme tonalità di colore per i drappi appesi alle finestre e per gli striscioni penzolanti da una casa all'altra.

L'aria è pigra, appena mossa; i pennacchi di fumo delle ciminiere, barometro della valle, si dissolvono senza aver fatto in tempo a scegliere una direzione, scolorandosi.

E' ora di pranzo: i cavalieri dirigono verso i castelli aviti in un coro di incitamenti gutturali, quali solitamente si odono solo in tempo di aratura.

I musicanti recuperano finalmente l'equilibrio, avviandosi verso l'osteria di Cesare, quella del Circolo Ferroviari, dove è stato preparato per loro, all'aperto, accanto al gioco delle bocce.

Gli ultimi ragazzini vengono strappati a forza dalle bancarelle e dalla giostra, se ne vanno seguendo di corsa il parente equestre, o spinti semplicemente dalla fame; le strade si svuotano lentamente.

Il curato è stato invitato a pranzo dal signor Rino.

In fondo al paese, all'Albergo dell'Arca, gran tavolata dei forestieri sfollati: risate, complimenti, soddisfazione, qualche commento perfido sulla cavalleria locale, un invincibile senso di radicamento, una malinconica estraneità che neppure l'affetto della famiglia della signora Luisa, che li ha adottati in blocco, riesce a mitigare.

All'altro alberghetto del paese, il Gallo d'Oro, famoso in zona perchè di tanto in tanto ci passa una certa signorina, i visitatori giunti da altri paesi trascorrono questo intermezzo aiutandosi con vino, pane e salame, all'ombra dei vecchi olmi che copre i tavoli di cemento, di fianco al campo di bocce.

Sono ormai le tre del pomeriggio quando gli zoccoli dei destrieri ripropongono il loro scalpitio soffocato dalla strada sterrata e i ragazzini prendono nuovamente d'assalto le bancarelle e la giostra.

La banda, senza neppure tentare di riconquistare il precario palchetto, suona motivetti allegri come l'aspetto postprandiale dei suoi componenti: non proprio tutti i bottoni sono allacciati e qualche alamaro penzola su più di una pancetta satolla, d'altra parte neppure ciò che suonano è esattamente come dovrebbe essere.

Capannelli di persone si formano, ad ascoltare, chiacchierare, curiosare, qualcuno osa persino un ac-

cenno di danza.

Dopo un poco la gente si dirige nuovamente verso la chiesa, per l'appuntamento importante della giornata.

Le mantelline rosse della Confraternita si mescolano alla folla uniforme degli abiti scuri, ai veli bianchi delle Figlie di Maria e alle cotte dei chierichetti nella semioscurità della chiesa, mentre la parte «sacra» della processione prende forma e si prepara a uscire.

Fuori, la banda si rassetta le divise e va a schierarsi sulla scalinata, il Maestro dà l'attacco per qualche inno cantilenante, le note si spargono sul sagrato come caramello.

I cavalieri, questa volta armati di picche a complicare ulteriormente le cose, continuano la discussione con le loro recalcitranti cavalcature, poco comprese della solennità del caso.

In mezzo al bailamme più assordante il povero signor Rino cerca di farsi capire da quel mare di comparse impreparate.

Ed ecco apparire dal portone spalancato, in fila per due, le Figlie di Maria che cantano a loro volta un inno religioso che la banda si affretta ad accompagnare, abbandonando con qualche esitazione quello che stava suonando fino a quel momento.

A lato della doppia fila, come i carabinieri di Pinocchio, le suore tengono d'occhio il loro gregge.

Dietro le ragazzine, assortiti per pelo e per statura,

avanzano i chierichetti, affumicando d'incenso l'aria e i vicini; le tonachette, distribuite con criterio misterioso, scoprono stinchi magri e calzini arrotolati sulle caviglie, sulle scarpe buone delle grandi occasioni.

Gli sguardi compunti stentano a nascondere una sana, irrefrenabile voglia di ridere.

E' la volta del curato, sotto il baldacchino rosso retto sulle aste da sei camicioni candidi con la regolamentare mantellina rossa; a seguire, la protagonista della festa: la grande Madonna, su un palanchino di legno portato a spalla da altri uomini della Confraternita e seguito da quelli che daranno loro il cambio strada facendo.

Con qualche comprensibile difficoltà tutto si articola secondo i piani e la liturgia, i pezzi vanno a posto, come se affiorasse una sorta di impacciata naturalezza; i cavalieri si sistemano ai lati del corteo, la banda segue la Madonna, che segue il baldacchino, che copre il prete con l'Ostensorio, che è seguito dal popolo e preceduto dai carabinieri, completi di bandoliera candida e uniforme blu, bicicletta condotta a mano: la processione si srotola lungo il percorso stabilito e il signor Rino torna a respirare normalmente, con sollievo.

A ogni portone un altarino, a ogni altarino una benedizione, a ogni benedizione un coretto, seguito bene o male dalla banda e dalla caracollante attesa degli armigeri.

Basta lasciarsi andare un poco: come per una strana magia campagnola tutto è bello, poetico, sincero.

Persino le voci piagnucolose che precedono il corteo sembrano davvero capaci di raggiungere qualche cielo, veramente abitato da qualche Madonna che, commossa, abbia sul serio l'intenzione e la possibilità di intercedere e di soccorrere, la capacità di cogliere come un fiore il vero nascosto nell'animo degli infiniti puntini che, da quaggiù, la adorano e la invocano «stendi il manto tutto santo sul tuo popolo fedel».

Per due ore la corona di stelline dorate, piantata nel collo dell'ondeggiante Maria di gesso, fa da riferimento a tutto il paese: come un'antenna raccoglie preghiere, suppliche delle vecchie e canti delle giovani, pare veramente poterle ritrasmettere a chi di dovere.

Quando la testa della processione riappare alla curva del monumento si crea un certo scompiglio, poiché il cavallo di Carlo il Giovane, figlio del Vecchio Carlo, decide di infilare la discesa dello zoccolaio e, tra le bestemmie del suo padrone e le risate trattenute dei fedeli, punta deciso verso la sua mangiatoia, in fondo alla valle.

E' pur vero che non aveva chiesto di partecipare alla festa.

Il portone della parrocchiale ingoia nuovamente quanto è di sua competenza, l'osteria di Cesare fa lo stesso con gli sfiancati pellegrini e con gli esausti

membri della Confraternita, con i loro paludamenti arrotolati sotto il braccio o tenuti sulla spalla come i tabarri d'inverno, agganciati a un dito.

Le donne ciondolano a gruppetti sul piazzale, in attesa del vespro, o, le più giovani, girano attorno a giostra e bancarelle insieme ai loro coetanei.

In capo a un'ora la parte sacra della festa è esaurita, il parroco compare per una rapida spruzzatina d'acqua santa a cavalli e cavalieri, ha l'aria di chi se ne era dimenticato.

Ricevuta la benedizione i guerrieri si trascinano a loro volta fra osterie e crocchi di ammiratori, chi ancora ostinatamente in sella e chi a piedi, con i cavalli tenuti per la cavezza o legati all'onnipresente anello di ferro infisso nei muri del paese, accanto a porte e portoni.

Il giudice e un paio di sfollati fanno la conta delle fotografie scattate, promettendosi futuri scambi di informazioni sulle rispettive Leica a soffietto d'anteguerra e Comet Bencini a scatto fisso, miracolo di semplicità dai risultati sorprendenti.

La banda si risciacqua la gola al Circolo Ferrovieri, in attesa del gran finale.

Giù, all'Albergo dell'Arca, sopra la terrazza grande, quella di destra, i modesti e non per questo meno attesi fuochi artificiali attendono l'oscurità e un fiammifero coraggioso.

Sul portone delle cascine si traffica a riporre teli, i candelieri tornano sul trave dei camini, gli altarini scompaiono, danno fastidio a carri e carriole.

Le madonnine tornano alle loro occupazioni protettive, ora che la Gran Madre ha confermato loro la fiducia, rioccupando il segno chiaro lasciato al mattino su muri e nicchie.

I comignoli fumano piano, i bambini sono fuori a continuare la festa, gli uomini sbrigano sommariamente la cura delle bestie nelle stalle, le donne preparano la cena e restituiscono alla casa l'aspetto severo di tutti i giorni: magari hanno indosso ancora il vestito buono, ma il passo della loro vita è sempre un poco più avanti.

Nella penombra soffice che va coprendo le case c'è chi tira tardi cantando fuori dalle osterie, chi si prende a calci nel sedere sulla giostra, sperando di arrivare a ghermire il magico fiocco che sembra illudere di poter assicurare un giro «a gratis» nella vita stessa.

Altri ritardano perché non sanno rinunciare a quegli abiti che, anche se per un solo giorno, hanno fatto di loro dei personaggi fiabeschi e invidiati: con mani impacciate frugano tra le pieghe di costumi medievali o romani, rintracciando stropicciati pacchetti di Nazionali, reggendo calici di bianco ignoto e magnificando le proprie prestazioni equestri a piccoli capannelli di curiosi.

I cavalli sembra che non vedano l'ora di tornarsene nella pace umida e scura delle stalle; molto probabilmente non ne possono più di quel peso mal disposto sul groppone.

Chi è arrivato dai paesi vicini per la festa e non ha parenti nel contado si trascina un poco stordito dall'una all'altra osteria, aspettando i fuochi artificiali e gli ultimi suoni della banda, dopo cena.

Più tardi, con il buio vero, le strade si svuoteranno e nel cielo le stelle confonderanno le ultime scintille dei botti e delle girandole del gran finale, che si vedranno dalle corti delle cascine di tutta la vallata: si saprà ovunque che erano quelle del Festone di Arlugo, quello con i cavalieri in costume.

I cani abbaieranno a lungo, dandosi la voce e cercando inutilmente di allontanare ancora di un poco la notte scura.

La prima notte

La luna è come una grossa focaccia con il bordo arrotondato irregolarmente, pronta per essere infornata.

In alcuni punti la pasta sembra più sottile che in altri, quasi trasparente, tanto da poter essere forata facilmente con un dito, se ci si arrivasse. Se ne sta stesa su un foglio di carta da zucchero appena più scuro del normale, sul quale le stelle tremano, indecise se rimanere o meno a far parte di questa notte di mezzo agosto.

Le ombre dei filari dei gelsi si sdraiano sui campi, si contorcono e si piegano seguendo gli avvallamenti del terreno, la traccia chiara dei viottoli segue i confini dei poderi: cammina un poco dritta, poi svolta decisa a destra o a sinistra, prosegue per un altro tratto, all'infinito.

La macchia dei boschi che coronano a nord il paese è solo leggermente più scura di ciò che la circonda, se ne può indovinare il verde, quando lo sguardo ha fatto l'abitudine a questo strano chiarore. Al Ponte dell'Acqua Fresca l'acqua della sorgente sgorga bianca dal sasso, con un suo mormorare solitario, familiare a pietre e alberi.

I ruderi della Casa dei Ladri, sul viottolo che attraversa il bosco di castagni e robinie e conduce alla cava abbandonata, sembrano ancora più sinistri: i muri di-

roccati sono avvolti dai rampicanti, dal tetto sventrato gli spuntoni dei travi caduti indicano minacciosi il cielo, sembrano le dita di un mostro enorme, sepolto là sotto insieme alla sua cattiveria. Solo guardando verso le case del paese silenzioso si intravede qualche debole luce che fa pensare agli uomini.

Il resto è regno incontrastato di un chiaroscuro naturale, di una solennità in tono minore, ma forse proprio per questo ancora più intima e penetrante. E' la notte, l'ora nella quale ogni elemento della vita si ritira con se stesso, rientra nei suoi rifugi se animale domestico o uomo, gode finalmente della propria splendida solitudine se sasso, albero, fiume. Vaga sicuro se è animale selvatico, si stringe insicuro al riparo della sua prigionia se è amico degli uomini.

La voce degli uccelli notturni è un'affermazione, il latrare dei cani nel buio ha il suono della paura che cerca di incutere timore. Questa pausa, questo silenzio, questa luce non luce, sono la ricchezza vera dalla quale tutto il paese ricava l'essenza della propria vita, senza saperlo, senza neppure riconoscerne i tratti magici.

E' la restituzione a un ordine naturale del quale ci sfuggono le regole misteriose, un equilibrio tra il vivere e l'appartenere alla terra che la lotta quotidiana sembra sempre sul punto di travolgere irrimediabilmente. In questa stagione la notte non dura molto, ma solo quanto basta a far sì che il sole, alzandosi tra po-

che ore da dietro i denti aguzzi delle montagne, venga accolto come un vecchio amico.

Non è facile porre fine a un giorno di festa e neppure dare l'avvio a un giorno di fatica, ma è ciò che la notte fa da sempre.

Gli operai

Con il primo sole arrivano, chi pedalando in gruppo dalla strada di Burlago e chi arrancando faticosamente dal passaggio a livello, qualcuno a piedi, uomini e, troppo più spesso, donne, sbucano dal sentiero che costeggia il tetro fabbricato e si perde verso le cascine seminate nei campi, al limitare dei boschi: sono i fortunati di Arlugo, di Burlago e di altri borghi della zona, quelli che «hanno il posto», i dipendenti delle Tessiture Belotti.

Vanno appendendo le biciclette ai ganci, sotto la tettoia di lamiera ondulata che troneggia accanto al portone spalancato, chiacchierano della festa del giorno prima, l'Assunta, Ferragosto senza ferie, come usa qui, ancora: tre giorni, se la fabbrica non ha bisogno di te come tu di lei.

Le donne hanno già all'attivo qualche ora di lavoro domestico, spesso il governo del pollaio, un bucato, la strigliata ai figli; gli uomini anche: una mano al vecchio di casa per la stalla, un'occhiata all'orto, al fieno ci si penserà verso sera, prima di cena.

Ridono, ricordano la sbornia e i fuochi d'artificio, i cavalieri in costume.

Il portone li ingoia tutti, introducendoli in un ventre pieno di telai e pezze arrotolate, di cascami, rocchette e spole, di lampadine malinconiche appese ai fili che

scendono dagli alti soffitti, di vetrate opache, di polvere.

La fortuna ama travestirsi in ben strani modi.

Mentre gli ultimi scompaiono nell'oscurità del portico, alle loro spalle il carretto dell'arrotino avanza tra sassi e buche, spinto dal vecchietto smilzo raggiunge cigolando il passaggio a livello e lo supera sotto lo sguardo già assente del manovale, che attende l'ora di abbassare le sbarre per il terzo treno della giornata.

L'arrotino

L'omino, piccolo e con una buffa coroncina di capelli bianchi, accosta il suo trabiccolo al muretto della stazione; si srotola il grembiulone che tiene legato in vita e che copre fin quasi agli scarponi i lisi calzoni di velluto, poi comincia a preparare il suo laboratorio ambulante.

Sistema accuratamente la cinghia di cuoio che deve trasmettere il moto della pedivella di legno alla mola: due pedalate, fin che non la vede girare bella dritta sulla puleggia, poi si ferma e da una cassetina toglie dei cenci che dispone in ordine su una delle stanghe del carrettino.

Dopo essersi guardato attorno prende fiato e, con una voce impensabile in un ometto delle sue dimensioni, comincia a straziare l'aria, informando la parte alta del paese che lui, «ul muléta», è arrivato, che le donne si sbrighino perché tempo da perdere non ne ha davvero.

Compaiono rapidamente le prime clienti, dimostrando quanto sia solida la sua fama in zona: chi porta coltelli e chi forbici e cesoie, tutte raccomandandosi alla sua esperienza, con quello che costano quegli arnesi.

Lui le ascolta, rigirandosi tra le mani gli utensili e borbottando in dialetto di «lame finite» e di forbici

maltrattate, per concludere con «la pessima abitudine di tagliarci il filo di ferro, con le forbici delle unghie».

Prosegue assicurando che farà quel che può, «vedrò cosa posso farci», con lo stesso tono con cui un pediatra rassicurerebbe una madre sullo stato di salute delle tonsille del pupo.

Le donne lo conoscono bene e se ne vanno ridendo, dicendo che si fidano di lui e che torneranno più tardi a riprendersi le loro cose, a miracolo avvenuto.

L'arrotino apre un poco un rubinetto che spunta inaspettatamente da un enorme barattolo per conserva fissato a un bastone, a perpendicolo sulla mola: dal recipiente, nonostante la scritta che promette salsa di pomodoro, comincia a scendere un filo d'acqua.

Due palpatine con il dito al filo di una forbice, poi lo stridore dell'attrito si mescola a quello dei freni del treno merci, che compie le sue lente manovre lì, dietro il muretto.

Tre ragazzini si avvicinano e rimangono muti a guardare il sapiente andirivieni del piede che aziona la mola, la passata senza sosta, quasi da archetto di violino, che la lama compie e le scintille, più luminose dei raggi del sole, ora ben alto nel cielo pallido.

Il vecchio, conscio di dare spettacolo, risponde distrattamente al saluto dello stradino mentre questi passa oltre, spingendo davanti a sé la carretta odorante di sterco di cavallo.

Franco

La festa del giorno avanti ha lasciato le strade coperte di una quantità di letame equino.

Franco, lo stradino, è costretto a una faticaccia tremenda: gli ci sono voluti parecchi viaggi con la sua carretta, sino al letamaio di volta in volta più vicino, per togliere di mezzo tutte quelle palline verdognole.

Ora, giunto finalmente nella parte alta del paese, ha finito di ripulire il piazzale della chiesa e la zona lì attorno, caricando il letamaio della cascina Caldara.

Con l'ultima carrettata ha l'opportunità di fare un favore a quel brav'uomo del capostazione, sempre a caccia di mercanzia del genere per i suoi fiori e per il suo orto: spinge quindi il suo carico di effluvi equini sino al piazzale degli ippocastani.

Franco fa lo stradino da quando la guerra è finita, lasciandolo privo di un occhio ma, in compenso, ancora analfabeta come quando di occhi ne aveva due.

Terra non ne aveva e non ne ha, poiché la sua famiglia «se l'è mangiata fuori» in anni e anni di sfortuna sproporzionatamente accanita.

Abita in un piccolo appartamento nella corte dei Molteni, i ferramenta del paese, e paga l'affitto prestandosi a lavoretti extra per i padroni di casa: cura gli orti e le piccole manutenzioni di cui le vecchie case sono particolarmente ghiotte.

Il posto di stradino gli è stato concesso al termine di una burrascosa seduta del consiglio comunale, nel corso della quale si narra che qualcuno avesse urlato in faccia al sindaco: «visto che la guerra a te è servita a fare soldi e invece Franco ci ha rimesso un occhio, adesso almeno un lavoro non puoi negarglielo: tanto cosa vuol dire che è analfabeta? Se è stato buono per lasciarci un occhio sarà buono anche per tirare su la merda e potare la siepe dell'oratorio, o no?»», e bisogna ammettere che il ragionamento non faceva una grinza. Gira voce in paese che l'autore della polemica e inoppugnabile tirata fosse stato Guido, uno dei figli della signora Luisa, quello tornato dalla guerra partigiana con tre dita di meno, ma sempre con due braccia e un carattere che è meglio avercelo per amico.

Così Franco, al riparo dalla fame e dalla pioggia, è diventato con il tempo una specie di fattorino servizievole per tutto il paese: c'è ovviamente chi ne approfitta, ma la maggior parte dei suoi compaesani procura sempre di pareggiare i conti, vuoi con un pollo o un coniglio, vuoi con qualche altra cosa che gli torni utile, per esempio la compagnia durante le feste, che tutti sanno essere giorni nei quali la tristezza azzanna i soli.

Accetta con una sua grazia semplice, che consente a lui e agli altri di non sentirsi in imbarazzo. Raccontano che si sia offeso con qualcuno una sola volta: aveva portato un gran mazzo di fiori di campo a una fami-

glia di sfollati, intendendo solo essere gentile, chissà, forse come segno di accettazione, di benvenuto.

Quelli avevano pensato a una sorta di tentativo di vendere e gli avevano dato delle monete, lui gliele aveva tirate dietro, si era ripreso i fiori e se ne era andato in una nuvola di bestemmie passate alla storia: ci vollero anni, prima che si decidesse nuovamente a scambiare due parole con gente di Milano.

Si ferma al termine del vialetto, appoggia a terra la stampella centrale della carretta e va ad aprire il cancelletto dell'orto del capostazione; porta dentro il suo carico e lo ammuccia ordinatamente dentro un cassone di legno che ha tutta l'aria di essere destinato allo scopo.

Quando ha finito si strofina le mani sulle natiche, poi fruga nel taschino della camicia e ne cava un mozzicone di toscano, se lo ficca in bocca, sotto i baffi rossicci, mentre l'occhio superstite, grigio e allegro, si guarda attorno soddisfatto: il signor Cesare è una brava persona e lui è contento di potergli fare un favore, tutto qui. Afferra le stanghe della sua carretta, ora leggera, e si avvia masticando verso il passaggio a livello.

L'arrotino sta restituendo coltelli e forbici allo splendore originale, in un turbinio di scintille e di chiacchiere femminili; Franco saluta tutti con un cenno del capo, e l'ombra della tesa del cappello di paglia gli nasconde per un attimo l'occhio buono.

Il signor Cesare

«Arlugo, Burlagooo!»

La voce e l'uomo scendono insieme dal terrazzino di un vagone, facendosi largo nella nuvola di fumo e vapore che si dirada incerta sotto il sole.

Il controllore saluta con la mano il signor Cesare, che dritto sul marciapiede si batte piano la paletta contro i pantaloni, mentre controlla l'orologio tenendolo sul palmo aperto della mano sinistra.

I viaggiatori si allontanano, trascinandosi appresso strane ombre deformi che sembrano non appartenere a nessuno dei due.

Quando vede il vagone merci destinato ad Arlugo sganciato e spinto sul binario morto, il capostazione soffia forte nel fischiotto, senza gonfiare le gote, solo irrigidendo il collo; alza la paletta per quanto è lungo il braccio, mentre l'altra mano cerca la tasca del panciotto per riporre l'orologio.

La locomotiva sembra riprendere svogliatamente fiato, come se sapesse che quelli sono per lei gli ultimi mesi di lavoro: l'elettrificazione della linea è ormai quasi completata.

Sputacchia un po' di fumo e una discreta quantità di fuliggine, qualche scintilla, con inesorabile lentezza si avvia.

Il controllore si lascia scorrere davanti tutto il treno

e salta al volo sul terrazzino dell'ultimo vagone, prima che il convoglio esca dalla stazione si è già richiuso lo sportello alle spalle.

Il signor Cesare si infila nell'ufficio con la paletta sotto l'ascella come un bastone da maresciallo, si avvicina al telefono appeso alla parete e imprime alcuni energici colpi di manovella.

Comunica alla stazione successiva il «transito avvenuto», poi comincia a depositare su di un attaccapan- ni di legno lì accanto i segni del potere: la paletta di traverso sui pioli e il berretto rosso di foggia militare sulla cappelliera.

Si toglie la giacca, che va a vestire la spalliera di una sedia «così non ci viene la gobba», come raccomanda sempre sua moglie.

Esce sotto il sole in maniche di camicia e gilét, un'occhiata di sbieco al passo barcollante del manovale che ritorna dall'aver alzato sia il gomito che le sbarre del passaggio a livello: aspetta fin che non è sicuro che l'uomo abbia notato il carico di riprovazione contenuto nell'occhiata, poi gira sui talloni e si avvia verso l'orto, di fianco alla stazione.

Passa sotto la tettoia e la piccola pergola che nascondono il vespasiano, girandoci attorno si china a raccogliere al volo uno zappetto, si va ad accoccolare di fianco a un gran ciuffo di fiori gialli e rossi.

Con la coda dell'occhio e l'ausilio del naso coglie

la novità, il regalo fattogli da Franco, si ripromette di sdebitarsi alla prima occasione.

Così, con il mento proteso verso il basso nello sforzo di guardare al di sopra delle lenti, riprende a sistemare l'aiuola.

I fiori sono l'unica parte dell'orto a cui metta mano con piacere: per il reparto commestibili le colture sono appannaggio di sua moglie e, per il capitolo lavori pesanti, il riferimento è il manovale, equilibrio permettendo.

Da oltre dieci anni il signor Cesare è il capostazione della piccola fermata che serve i due paesi: è arrivato agli inizi degli anni Quaranta, schivando la guerra grazie alla professione e a qualche mese d'età di troppo; ora si è rassegnato all'idea di concludere lì la sua carriera.

Pian piano tutto quanto circonda l'edificio, l'orto, il marciapiede con i prugni selvatici, i ciuffi di ortensie, le sbarre del passaggio a livello, il vialetto e il piazzale con gli ippocastani e persino la strada polverosa che sprofonda in Arlugo, sono divenuti suoi possedimenti.

Un ritaglio di pianeta sul quale la sua autorità è indiscussa, riconosciuta da uomini e bestie, indipendentemente da gradi e misure.

La voce di sua moglie gli comunica dal terrazzo, nell'ordine: «sono le dodici e mezza ho già messo la pasta è pronto in tavola se non ti muovi arriva il merci

e pianti lì tutto come al solito».

Il fastidio, come al solito, è lancinante: non sopporta quel parlare in falsetto e senza virgole, che lo perseguita ogni volta che, per distrazione o per noia riottosa, non previene la chiamata di sua moglie per il pranzo.

Mentre si avvicina alla pompa dell'acqua per lavarsi le mani, pensa con fastidio e invidia ai ragazzini, figli degli sfollati che abitano la grande villa sul piazzale; a loro riesce particolarmente bene l'imitazione della signora del capostazione che chiama il capostazione «vieni su che è pronto»: «lei è l'unica a non saperlo», pensa con rammarico.

Si avvia alla porta che dà sulle scale che conducono all'abitazione, al piano superiore: questo non copre interamente il piano terreno, ma è costituito in parte da un grande terrazzo.

Anche oggi, come sempre nella buona stagione, da una moltitudine di fili sventolano panni variopinti e ampie lenzuola stese ad asciugare.

Vista da lontano, la stazione sembra una piccola nave che si sia venuta a incagliare lì, tra i colli della Brianza, insieme al suo comandante: non ci sono più state maree alte abbastanza da permettere a tutti e due di riprendere il largo.

Il manovale

Quando il treno ha finito di spingere sul breve binario morto il vagone carico di verghe di ferro, destinazione Ferramenta Molteni, lui, il manovale, prende posto sul predellino di testa del carro.

Con una mano si regge alla ringhiera e con l'altra impugna, tenendola bene in vista, la bandiera rossa che indica la manovra in corso: è uno dei momenti più gratificanti, forse l'unico, della sua giornata.

Stare da solo così, sul predellino, con il vagone in movimento, gli dà l'impressione di essere lui a guidarlo.

Salta giù poco prima che i respingenti tocchino i ceppi di fine corsa e si avvia al passaggio a livello, in attesa che il resto del treno se ne vada.

Gli passano davanti i due Gundrán, padre e figlio, a testa bassa e senza salutare, come d'abitudine.

Lui guarda con un sorriso d'intesa il signor Rino e sua moglie che attendono l'apertura delle sbarre, accanto alla loro motocicletta.

Quando il treno si avvia alza le aste, calibrando la spinta in modo che restino a oscillare un poco, nella loro verticalità apparentemente precaria, poi torna alla sua garitta di legno e pesca un fiaschetto nascosto sotto la panca; senza esitazione lo porta alle labbra e beve, lo ripone e si incammina verso la stazione con

passo irregolare.

Sulla cinquantina, alto e robusto, abita con qualche difficoltà la divisa di tela grigio scuro delle ferrovie; il berretto, alquanto mal messo e di foggia identica a quello del suo superiore e a quelli dell'esercito nella prima guerra mondiale, scende fin quasi alle orecchie della piccola testa, nella quale campeggia un grande naso rosso, degno di ben altri spazi.

Ora andrà a dividere i pochi pacchi arrivati, in attesa del prossimo treno, un merci di parecchi vagoni che però non ha quasi mai nulla da lasciare ad Arlugo, neanche a Burlago.

Sa di avere qualche altra cosa da fare, ancora, ma non ricorda bene di che cosa si tratti, forse di questo gli vuole parlare il signor Cesare, che sembra aspettarlo, là in fondo.

Invece il capostazione non lo aspetta e lui si infila nella porticina dello sgabuzzino, lasciandosi alle spalle la pretenziosa targa di ferro smaltato che recita «Deposito Bagagli»; nell'ombra quieta del locale lo aspettano alcuni cartoni di scatolame per il Circolo Ferrovieri, qualche pacco per il medico condotto, delle grosse buste marroni, «saranno i soliti libri dell'Andrea», e altre poche cose: c'è tutto il tempo anche per un paio di panini con salame e formaggio che tiene nel suo armadietto insieme a un altro fiaschetto di nostranello: glieli ha preparati la moglie, all'alba.

Ul Gundrán, Ul Gundranín

Ul Gundranín precipita direttamente dal secondo scalino del vagone fino al marciapiede, rimanendo appeso al corrimano con la sinistra, mentre la destra si guarda bene dal mollare la presa sul manico dell'imponente borsa di pelle nera.

Rovesciando il capo all'indietro controlla con sguardo lacrimoso se chi lo segue abbia o meno notato qualcosa, mestamente riabbassa la testa, recupera l'equilibrio sotto lo sguardo impietoso del controllore.

Lo segue con manovra lenta Ul Gundrán, suo padre, che sembra contare mentalmente gli scalini, anche lui con la sua enorme borsa di pelle nera stretta in pugno: i due s'incamminano verso il passaggio a livello, il vecchio davanti con passetti brevi e decisi, l'altro dietro con una strana andatura saltellante da una gamba all'altra, sotto la spinta delle punte divaricate di due enormi piedoni, per i quali dev'essere abbastanza difficile trovare calzature.

Alle loro spalle il treno se ne va per la sua strada.

Incrociano il manovale, il signor Rino, sua moglie e la sua motocicletta, sempre senza alzare gli occhi da terra si infilano giù per il sentierino che costeggia la ferrovia.

La loro casa è poco più avanti, sepolta da una siepe gigantesca, ignara di cesoie e giardinieri.

Un duo assolutamente rimarchevole: il padre grassoccio, il figlio smilzo; il primo accurato nell'aspetto un poco démodé e il secondo sciatto, nonostante gli abiti siano chiaramente ereditati dal padre; l'uno con una faccia che sembra una melanzana pallida, sormontata da un cappello a lobbia dall'ala arrotondata e listato di nero, l'altro con la stessa somiglianza, solo che nel suo caso la melanzana è rovesciata, con la parte larga che costituisce un gran cranio pelato, contornato da una selva di capelli grigiastri, ognuno in procinto di andarsene per il suo destino, abbandonando quella desolazione.

In paese circolano diverse voci sul loro conto, ma nessuna suffragata da certezze: anni prima, durante la guerra, si erano trasferiti, loro soli, in quella che una volta era stata la casa di campagna della famiglia, originaria di Milano.

Da allora, ogni giorno, vanno e vengono dalla città con il treno, cambiando spessissimo orario, ma sempre impugnando strette le loro borse di pelle nera, non si è mai saputo piene di che cosa.

Si dice che ai tempi facessero la borsa nera, appunto, visto che nessuno li riteneva capaci di ingurgitare, in due, quaranta uova o dieci chili di farina bianca al giorno.

E'altamente probabile che ci sia del vero in questa storia, se non altro perché a metterla in giro erano gli

stessi che li rifornivano; c'è però da dire che la guerra è finita da un pezzo e che i due continuano ad andare avanti e indietro, suscitando ogni genere di chiacchiera e d'illazione, compresa quella che li vuole semplicemente pazzi.

A furia di vederli passare carichi di quelle enormi borse, qualcuno ha cominciato a chiamarli Gondrand, come il noto spedizioniere, così, per scherzo, e poi in dialetto Gondrand ha mutato la o in una u lombarda e ha perso la d: ed ecco i due ribattezzati per la vita «Ul Gundrán e Ul Gundranín», con definizione congiunta e indissolubile, come il loro procedere in fila indiana, in ordine anagrafico.

Chi ha avuto occasione di compiere il tragitto nel loro stesso scompartimento, racconta di come sempre siedano l'uno di fronte all'altro, il vecchio con i piedi calzati con ghette grigie su scarpe nere, il cappello in testa e la borsa ben stretta sulle ginocchia; il giovane con le gambe divaricate e i gomiti appoggiati sulle ginocchia, la borsa sul pavimento, tra i piedi, la mano ossuta ostinatamente avvinghiata al manico.

Racconta anche di come Ul Gundrán non smetta un istante di bistrattare astiosamente Ul Gundranín, sottovoce che non si capisce che cosa gli stia dicendo, e di come il poveretto lo stia a sentire con aria persa e rassegnata insieme, la gran melanzana pendolante dal picciolo a contare gli scossoni del treno.

Il signor Rino

Il signor Rino e la signora Emma attendono che il manovale finisca di alzare le sbarre del passaggio a livello, «ancora un po' che ci mette fa in tempo ad arrivare il merci».

L'uomo ha in testa un casco di pelle come da aviatore e, alzato sulla fronte, un paio di occhialoni da motociclista; porta un giaccone, anch'esso di pelle, che, per accontentare le spalle robuste, gli arriva quasi alle ginocchia.

Armeggia con la levetta dell'alzavalvole e con due colpi decisi del pedale avvia il motore, sale faticosamente a cavalcioni dell'imponente motocicletta reggendola in equilibrio con astuti colpetti delle punte dei piedi, poi fa un cenno alla moglie, rimasta in silenziosa attesa di istruzioni.

La signora Emma si fa salire un po' la gonna che le impaccia i movimenti, poi, afferrata la manica del marito, si inerpica sul predellino e si lascia cadere di schianto sul sellino posteriore: rimane là in cima, in un equilibrio precario sul quale nessuno scommetterebbe un soldo, mentre la moto entra in Arlugo sollevando polvere e sparando ghiaietto.

Abitano una delle prime case del paese, sul lato destro della strada: una vecchia casa ben tenuta e di qualche pretesa, che finisce con un grande cancello

che introduce in cortile.

Anche qui orto, frutteto, pollaio, conigliera e tutto l'armamentario utile e inutile di attrezzi e arnesi che si ammucchiano negli anni in tutte le corti di campagna, soprattutto in quelle di gente che contadina non è, o comunque non è più da tempo.

Il signor Rino è il dentista e il giudice di pace del paese, sarebbe più corretto dire «meccanico dentista», ma sono sottigliezze da cittadini alle quali da queste parti nessuno fa caso.

La motocicletta si arresta e la signora Emma si riattacca alla manica del consorte per ripetere la manovra in senso opposto, quindi va ad aprire il cancello per farlo entrare con la sua cavalcatura.

Il ruggito del motore si spegne sotto la tettoia di fianco alla conigliera e il signor Rino issa la moto sul cavalletto posteriore con notevole abilità e forza fisica, poi la luccicante Fusi rimane là con il sedere rialzato e la ruota che continua a girare per inerzia, in uno sfavillio di raggi cromati.

La signora Emma richiude il cancello e mentre si srotola il foulard dal collo alza lo sguardo verso il marito: a un cenno d'assenso si avvia con lui verso la casa.

Si potrebbe credere a un fenomeno di totale sottomissione nei confronti dell'uomo, ma così non è: si dà il caso che lei sia autonomamente convinta di avere sposato un personaggio dalle doti eccezionali, chia-

mato a compiti non comuni e degno quindi di tutta la sua dedizione e ammirazione.

In realtà è un uomo solidamente attaccato alle tradizioni e dotato di quel genere di buon senso che permette ad alcune persone di comprendere come si possa essere buoni, cattivi, onesti e disonesti contemporaneamente, senza soverchia colpa o intenzione.

Ovviamente tutto ciò lo facilita enormemente nel dirimere le beghe da cortile, quelle che quotidianamente è chiamato ad appianare.

Un uomo conscio del fatto che il mondo è un poco più grande della Brianza, che gli anni passano anche lì, che asfalto e luce elettrica presentano dei vantaggi, che la vasca da bagno non è un'eccentricità da ricchi e che, infine, non è possibile a nessuno, neppure ai suoi compaesani, rimanere ancora a lungo «fuori dalla manovella della storia», come ama ripetere sovente.

Comunque il signor Rino, nell'intimo, è il più stupito dalla devozione della moglie, visto che non si ritiene per nulla un tipo straordinario.

Va verso casa con lei: nell'anticamera, semibuia nonostante sia ormai quasi ora di pranzo, lo attendono ancora due molari carciati e uno sconfinamento di polli dalle conseguenze quasi imprevedibili, capace addirittura di provocare uno scontro tra dinastie, ed è ampiamente prevedibile che anche oggi non riuscirà a pranzare prima delle tre.

Il curato

Si ferma a osservare il dentista e sua moglie che entrano dal cancello: lo pensa proprio così, come dentista e non come giudice, o come amico, punto spiacevolmente dal ricordo dell'approssimarsi di un appuntamento.

Odia tutto quanto gli ricorda l'accumularsi inesorabile degli anni e lo spettro sempre più nitido di una vecchiaia di prete solo e poco amato.

Mentre rientra nel cortile della canonica getta un'occhiata carica di sospetto e rancore verso la vasca della fontana: pochi giorni prima una bomba al carburo, come quelle che usano i pescatori di frodo, ha fatto scempio di tutta la popolazione di pesci rossi.

Abituato ad ammannire catechismo e scappellotti in egual misura, sa benissimo che tutti i cento ragazzini del paese sono almeno in spirito solidali con gli autori della strage.

Da giorni ne passa in rassegna i volti, li scruta severamente incontrandoli per strada, sforzandosi di notare un segno di cedimento o di imbarazzo che li tradisca: nulla, il solito «sia lodato Gesù Cristo», al quale risponde, masticando amaro, il doveroso «sempre sia lodato».

Ex cappellano degli Arditi nel corso della prima, Grande Guerra, era rimasto deluso profondamente quando, a causa dell'età, non lo avevano ritenuto indi-

spensabile alla cura delle anime dei guerrieri durante la seconda, altrettanto Grande Guerra; di conseguenza aveva vissuto il proprio soggiorno in quel paesino come un immeritato castigo.

Castigo addirittura intollerabile e ingiusto quando, in anni addietro ma ancora troppo recenti, alcuni di quei facinorosi avevano osato festeggiare la Liberazione bevendo e cantando davanti alla sua chiesa: in quell'occasione si erano persino visti tre fazzoletti rossi, insieme a quelli verdi e a quelli azzurri.

Ricordava perfettamente tutte le facce, una per una: il Vecchio Carlo e poi Andrea dei ferramenta e il figlio della signora Luisa, la padrona dell'albergo in fondo al paese, giù verso il fiume.

Le fervide preghiere rivolte in quell'occasione al suo datore di lavoro non avevano sortito l'effetto desiderato: la sua fede aveva vacillato un poco, poi si era rassegnato ad attendere il giorno del Giudizio, accontentandosi nel frattempo di prenderli di mira dal pulpito e di vederli sconfitti alle elezioni.

Inoltre il fastidioso colore di quei pochi fazzoletti era stato prontamente riassorbito dal bianchiccio sporco della pragmatica Brianza intenta a rifarsi le ossa e che sapeva bene quanto ancora contasse la raccomandazione del prete per trovare lavoro in filanda o per avere credito alla Cooperativa.

Intimamente è sempre convinto che una baionetta, se

posta in mano a un giusto, possieda delle ottime qualità e sia un utile argomento di persuasione.

L'esito non proprio esaltante dell'ultimo conflitto gli ha lasciato in eredità il compito di riscattare l'onore della nazione, fustigando senza misericordia costumi e idee di quella porzione minima di italiani che il Signore gli ha non affidato, bensì dato in custodia.

E' risaputo come la Brianza non sia mai stata madre prolifica di anarchici e marxisti, ma il curato non sembra rendersene conto; cosicché a ogni mattina di domenica contemplata dal calendario, al suo sacro furore si contrappone una chiesa colma di pecoroni ubbidienti e rassegnati, maschi da una parte e femmine dall'altra.

Le prediche sono quanto di più ruvido si possa immaginare: spaziano da «attenti a come votate che è peggio per voi» a «quelli, e io so chi sono, che vanno a fare il bagno al Lambro, maschi e femmine insieme», passando per «quelli che si trovano a ballare a casa dell'uno e dell'altro e mi meraviglio dei loro genitori che sono di città, gente istruita e che dovrebbe badare di più ai figli e non dare cattivo esempio per i ragazzi del paese».

Passa quindi a terrorizzare le famiglie indigene, diffidandole dal permettere promiscuità di costumi quali «lasciare andare le ragazze in bicicletta con i calzoncini corti come i maschi», per concludere con un minaccioso e tonante «ma Dio vede e provvede!».

Un coretto di ragazzine, istigate da alcune suore, ac-

compagna la fine del predicozzo con canzoncine zeppe di zeta in luogo delle esse, mentre i più vicini alla porta cominciano a filarsela, magari per andare a contravvenire in santa pace a tutti quei divieti; a ogni scricchiolio o cigolio dell'anta, a ogni lama di luce che fora la semi-oscurità che tanto si addice al culto, la voce del curato percuote le navate «e la messa non è ancora finita e io non ho detto che potete andare!».

Quel balconcino sospeso a mezz'aria, pencolante dalla colonna di finto marmo, è l'ultima trincea: da quella postazione l'irriducibile cecchino continua la sua guerra come un giapponese disperso nelle Filippine, senza rendersi conto che i suoi nemici sono ormai il Tempo e la Storia.

Quando non impartisce lezioni, il vecchio prete passeggia sul tetto a terrazza dell'oratorio, leggendo il breviario e godendo dello splendido punto d'osservazione che gli permette di tenere d'occhio il suo gregge pascolante in paese.

A volte compare sul cancello della canonica spingendolo il suo Motom; raccoglie con una mano i lembi della veste e li infila nella fascia che gli cinge i fianchi.

Una manata sul cappello, perché non gli voli via, poi giù per il paese a motore spento, sparando raffiche di «sempre sia lodato» a tutti quelli che incontra, anche a quelli che, chinando il capo con deferenza, gli indirizzano un accidente qualsiasi.

La Felicità

Abita con il marito, la mamma, la suocera, i figli e uno stuolo inverosimile e normale di parenti di ogni ordine e grado.

La tribù occupa una buona parte della Caldara, una grossa cascina interna alla parte alta del paese, uno di quei grandi complessi a quadrilatero che hanno su un lato il porticato, con tutte le cucine al piano terreno e, sopra queste, tutte le camere da letto; sugli altri lati sono distribuiti i fienili, le stalle, le rimesse per i carri e le macchine agricole, i granai e via dicendo, senza dimenticare la cappelletta con la Madonna, quando non addirittura la Sacra Famiglia al completo.

La Felicità affida a una delle nonne sedute sotto il portico il compito di tenere d'occhio i figli piccoli che razzolano sull'aia con polli, cani e tacchini, mescolati ad altri figli e altre proprietà: rientra in cucina giusto in tempo per vedere, attraverso la finestra che si apre sul fianco della cascina verso la stazione, il dentista e sua moglie che attraversano sobbalzando i binari.

Sorridendo comincia a distribuire scodelle e cucchiari sul grande tavolo al mezzo del vasto locale scuro, poi si avvicina all'antro fumigante del camino.

Appoggiando il piede allo scalino di pietra si protende ad afferrare il manico del paiolo che penzola dalla catena agganciata nei misteri della cappa incrostata di fuliggine.

Lo tira a sé e rimescola vigorosamente, impugnando saldo il bastone e facendo leva con questo sull'avambraccio: il legno disegna nella polenta calda cerchi che rimangono visibili intrecciandosi gli uni agli altri, sino a cancellarsi in sbuffi di vapore, scoppiettanti piano nel silenzio e nello sfrigolio della legna che arde e si consuma sotto il recipiente di rame.

Felicità si avvicina ai secchi dell'acqua, ne prende un mestolo e va a versarlo sul piano di legno; sulla chiazza bagnata rovescia il paiolo della polenta: il profumo e il vapore frugano a lungo il soffitto di travi annerite, appannando per un poco la lucentezza del lume a petrolio che pende sulla tavola.

Mentre i ragazzini inzuppano fette di polenta bollente nelle tazze colme di latte freddo, lei stacca dai ganci infissi nel muro, accanto alla porta, i secchi dell'acqua ed esce sotto il portico.

Con gesto ampio li svuota di quanto ancora contengono, poi si dirige al pozzo attraversando in diagonale la luce abbacinante del sole, a picco sull'aia.

Aggancia e riempie i due secchi, calandoli e risollemandoli dal profondo buco nero, uno dopo l'altro.

Lo fa senza mai guardare giù, con gli occhi fissi al rullo di legno sul quale la catena si avvolge e si svolge, mentre le mani impugnano i pioli e li tirano o rilasciano, mentre i secchi salgono o scendono.

Fin da bambina non le è mai riuscito di reprimere

un senso di angoscia profonda, le poche volte che le capita di lasciar cadere lo sguardo nel buio fluttuante del pozzo: quella minuscola se stessa che la guarda da laggiù, in quel lontano cerchietto deforme di luce, le sembra una sorta di Felicità mai nata che la chiama nel suo mondo inesistente.

Assicura il moschettone della catena a un chiodo piantato nel muro, afferra nel gancio delle dita i manici dei secchi, a busto eretto, piegando un poco le ginocchia; si raddrizza, ripete la diagonale nel sole.

Appesi i secchi ai ganci li copre ognuno con un canovaccio candido, si siede a terminare il pasto con gli altri; quando i cuccioli raggiungono i loro simili all'aperto e una delle nonne si incarica di far addormentare il più piccolo zoccolando sotto il portico, sbarazza la tavola dalle stoviglie sporche.

Si avvicina al camino e versa un po' d'acqua sulla brace rimasta, che sfrigola e si spegne in un ultimo sbuffo di fumo.

Per la sera è avanzata polenta a sufficienza, mette a bagno in una terrina dei fagioli e aggiunge acqua nella caldaia della cucina economica smaltata di bianco, che splende di luce propria in un angolo della grande stanza: servirà a sera, per lavare i bambini prima di metterli a letto, almeno i più piccoli.

Suo marito è in fondo alla valle ad aiutare certi parenti a risistemare la stalla, fino a buio non ritornerà.

Si toglie le forcine dai capelli e le tiene tra le labbra, davanti allo specchio appeso alla porta; raccoglie meglio la lunga treccia color castano opaco, come sbiadito, e se la arrotola nuovamente sulla nuca: con il capo inclinato in avanti infila le lunghe forcine in diagonale, muovendole un poco su e giù per farle penetrare nella massa dei capelli.

Stira con le palme delle mani il grembiule sui fianchi e butta il petto in fuori: ergendosi, controlla il suo aspetto di Lucia vera, che non sa di Manzoni e che di sposi conosce solo il suo, brav'uomo che in quindici anni di matrimonio non ha mai alzato la voce, e che quando non è a casa è perché sta lavorando. Lo specchio le rimanda il suo viso tondo e un po' piatto, piacevole, con lo sguardo artificialmente umile di chi sa che sono gli altri ad aver bisogno di lei. Esce zoccolando senza trascinare i piedi, attraversa la corte, poi la strada.

Un'occhiata alle ciminiere della fornace, nella valle: il loro pennacchio non dice nulla di buono, anzi, il fumo se ne va basso e la cima del monte della cava è coperta a metà da un sipario grigio che sembra in procinto di calare sul lago lontano. Sono ormai le tre, giusto il tempo per andare a dare una regolatina all'orto della signora Emma, cercando di essere più svelta del temporale, quindi tornare per la mungitura e per vendere il latte agli sfollati.

All'imbrunire ci si arriva in un attimo.

I bambini e il temporale

Stando accucciato a terra prende accuratamente la mira, con il sedere proteso verso l'alto nello sforzo di abbassare quanto più è possibile la testa.

Infila il pollice nella bretella che gli scivola dalla spalla e la risistema con cura, poi reclina il capo di lato e strizza l'occhio dietro la biglia: spazza via con la mano sudicia di terra alcuni sassolini che potrebbero disturbare la traiettoria.

Intorno a lui i compagni gridano e ridono invitandolo a sbrigarsi, cercando di distrarlo con sberleffi e movimenti bruschi dei piedi.

Allora il giocatore si sposta carponi, mettendosi tra loro e la biglia, prende l'unghia del medio con il polpastrello del pollice, fa forza, lascia partire il colpo.

La pallina va a colpire il castelletto, tre biglie che ne sostengono una quarta e che si sparpagliano, rotolando all'intorno.

Il ragazzino si precipita a raccogliere il bottino, in un coro di «non vale» e «l'hai tirata avanti» e così via.

I giocatori rimettono a posto il castelletto, mettendoci una biglia a testa, altre due ginocchia toccano terra e un altro sedere punta al cielo.

Tuona a lungo, in lontananza, sopra il monte della cava coperto di nuvole scure, contro le quali i raggi del sole del pomeriggio sembrano rimbalzare; un borbott-

tio somnesso, affatto minaccioso, come di un cagnone semiaddormentato che si accomodi meglio sotto l'ombra del portico.

Il paese vive tranquillo le cose di un normale pomeriggio di mezzo agosto, ma nei campi più di un occhio preoccupato segue il fumo delle ciminiere, le volute che si fanno filo basso e svogliato, come indeciso, in attesa del refolo che ne decida la direzione.

Le vigne sono cariche di grappoli e il fieno è prezioso, per chi ha stalla e bestie.

Sotto l'ombra degli ippocastani il gruppetto dei giocatori discute animatamente la consueta presunta irregolarità del tiro del vincitore di turno.

Un soffio fresco piega un poco la cima del grande abete argentato della villa sul piazzale e gli ippocastani agitano le foglie con un frusciare morbido e pigro, mentre il tuono si ripete, poco più forte e più a lungo.

I ragazzini smettono di giocare e guardano in su, con le biglie di coccio in mano: l'aria si è fatta più sottile e come odorosa d'erba.

La moglie del capostazione compare sul terrazzo e comincia a raccogliere frettolosamente i panni stesi ad asciugare: li raccoglie in abbracci impacciati, mentre il vento comincia a gonfiarli e a farli schioccare, lievemente.

Dalla villa una voce di donna chiama «venite dentro che sta arrivando il temporale!», «ma possono venire

anche il Carlo e il Vincenzo con la Rina?», «va bene, basta che vi sbrighiate».

Attraversano di corsa il giardino, entrano nel lungo corridoio che taglia longitudinalmente la casa e la percorre fino alla vetrata, spalancata, che la delimita a nord.

Stanno un poco, silenziosi, a guardare con il naso puntato contro il vento, che ora si è fatto più deciso e fora la luce calda del sole, ancora alto nel cielo: le nubi sembrano rotolare giù dal crinale del monte e venire avanti, sospese a mezz'aria, facendosi sempre più scure e concrete, dividendo il paesaggio tra luce e buio.

Dal campanile poco lontano i rintocchi concitati avvertono la gente delle cascine, che già ha capito da un pezzo che si sta avvicinando uno di quegli accidenti per salvarsi dai quali il mondo contadino non ha mai lesinato candele e preghiere, anche se con risultati piuttosto deludenti.

«Mariiii, la tempesta!» la piagnucolosa voce femminile giunge fievole da qualche cascinale, portata dal vento.

I cani, giù nella valle, si danno la voce con latrati apprensivi, il gatto si viene a infilare nel corridoio, a rispettosa distanza dalla soglia si accoccola con le orecchie dritte, accostato al muro.

La luce del sole comincia ad affievolirsi, mentre il primo lampo esce abbacinante dal grigio e va a

schiantarsi nei boschi: l'intervallo breve tra il suo apparire e il suono sordo della sua voce dice che ormai il temporale è addosso al paese.

Scagliate da arcieri nascosti nell'enorme matassa scura, le saette cominciano a percorrere l'aria, andando a colpire nei campi e nei boschi; i tuoni si susseguono sempre più forti, si accavallano in lunghi boati, punteggiati da secche fucilate.

I primi goccioloni vengono a spiacciarsi fin dentro il corridoio, larghi quanto il palmo di una mano e con i bordi che sembrano fatti al tombolo dalle ragazzine del paese.

Nella villa è tutto uno sbattere frettoloso di persiane che vengono chiuse e una voce grida di chiudere anche le lunghe ante del corridoio: qualcuno risponde di sì, nessuno lo fa.

L'acqua infittisce, cadendo con velocità sempre crescente, mentre una semioscurità oppressiva avvolge la casa e il crepitio dei fulmini e le loro traiettorie imprevedibili affascinano i ragazzini, che rabbriviscono di freddo e di altro, a cui non sanno dare un nome.

A ogni lampo, ogni tuono, «questa è andata sulla cascina Giulia!», «non vedi che è andata sul Momberto?», «ma se ti dico che l'ho vista!» e indicano con il dito i posti nominati, ma senza stendere il braccio, quasi per la paura che uno di quei fulmini possa d'improvviso incenerirlo.

Di colpo i primi chicchi di grandine rotolano in briciole fin dentro il corridoio, spruzzando le gambe livide.

«Allora, chiudete o devo venire io?».

S'accorgono all'improvviso di essere fradici e ubbidiscono, rendendosi conto della forza del vento dalla fatica che devono fare per ruotare le lunghe ante di legno: rimangono praticamente al buio, accoccolati sui talloni ad ascoltare le biglie di ghiaccio che percuotono gli scuri e a guardare il chiarore dei lampi apparire sinistro dalle fessure, ancora più sinistro ora che non è più possibile controllarne la destinazione.

Anche il tuono sembra più minaccioso e ogni boato fa sobbalzare i petti incollati alle canottiere, inzuppate di pioggia e sudore; alcuni fulmini cadono tanto vicini da far vibrare il pavimento, o, così sembra loro, addirittura la villa.

Si trovano a vociare senza motivo, a discutere sulla intensità dei lampi, su che cosa possono aver bruciato o distrutto, su chi di loro abbia avuto più paura e quando, su chi per primo sia corso al riparo.

Le voci si alzano sino a coprire quella, pur forte, del temporale, urlano e si spingono, si urtano come per la necessità di toccarsi, prendendosi in giro nervosamente, sovraeccitati come probabilmente sono tutti i cuccioli della valle, d'uomo o di altro animale che siano.

Vanno avanti così, ridendo striduli e guardando con occhi da gatto nel buio per un tempo indefinibile.

«E' finito, ha smesso: cosa aspettate ad aprire e stare un po' calmi?», la voce giunge dall'alto delle scale.

Improvvisamente quietati spingono le persiane e strizzano gli occhi ai primi, ritrovati raggi del sole, che a intermittenza forano la coda del temporale ormai lontano, a caccia di altri paesi.

I tuoni si affievoliscono alle loro spalle, mentre raccattano chicchi di grandine e se li mostrano e tirano, ridendo «guarda questo, è come una noce!», «questo allora?».

C'è un forte, intenso odore di erba e di terra bagnata, ed è ancora un giovane pomeriggio di agosto: cominciano la conta, per vedere a chi tocca «stare sotto».

Pensieri di fieno rovinato o di vigneti bastonati a morte non sono che un presentimento confuso, accantonato, che si farà discorso solo a sera, per i figli dei contadini: sarà nelle frasi smozzicate di padri e madri, nelle loro espressioni cupe e rassegnate.

Ora c'è ancora un buon pezzo di vita da giocare.

La dote

Le ultime pozzanghere dell'acquazzone si sono rapidamente asciugate, e sciolti i chicchi di grandine: in breve il grande terrazzo dietro la villa luccica nuovamente di venature di mica, sotto il sole del pomeriggio.

Dall'aiuola le ombre dell'alloro e dell'abete argentato si mescolano, allungandosi a coprire una parte dello spiazzo, delimitato a est da una bassa ringhiera in ferro battuto, confine della vallata che scende al fiume.

Subito oltre il limitare dell'ombra, disposti in un breve arco, quattro tomboli, montati sugli esili trespoli di legno tornito e, sedute dietro questi, tre ragazzine e una donna anziana: l'unica famiglia del luogo ad abitare nella grande villa, con gli sfollati. Le vestine leggere e colorate lasciano scoperte ginocchia sbucciate e gambe svelte, più adatte a saltare la corda e a correre inseguendo una palla, piuttosto che ad aggrovigliarsi impazienti sotto i sedili impagliati delle sedie.

La voce cantilenante di dialetto della vecchia alterna consigli e racconti, mentre le mani esperte si scambiano i legni del filo, veloci e sicure come le dita di un prestigiatore: sul tombolo un leggero disegno fatto di pieni candidi e vuoti di verde tessuto sottostante nasce, per una misteriosa sapienza antica. Gli sguardi giovani seguono con compunta e vacillante attenzione, piccole rughe tra le sopracciglia sottolineano lo

sforzo di non lasciarsi distrarre dai giochi rumorosi dei coetanei, sul piazzale oltre il cancello.

I ragazzi sono solo ragazzi e le ragazze invece donne giovani, ma donne: ed ecco che i maschi, meno alcuni sfortunati, hanno una quantità di tempo libero per razzolare con i loro compagni, o per andare al fiume a fare il bagno, mentre loro, anche se con qualche sosta rigeneratrice, devono spendere una buona parte del tempo per preparare il loro futuro di spose, di madri.

Le mani inesperte incespicano nei bianchi fili, creando centrini, o balze e orlature da aggiungere a lenzuola e tovaglie, piuttosto che pettorine di camicie da notte; tutto ciò che riempie i misteriosi cassoni e bauli della dote, tutto ciò che le seguirà al momento in cui lasceranno la loro casa per una loro casa.

Le seguirà anche il ricordo di questo pomeriggio di sole vissuto all'ombra, la smania che percorre le gambe esili e i piedi, che ora scalciano e ora riprendono gli zoccoli sotto il trespolo del tombolo, mentre la nonna spiega in una nenia senza fine la trama eterea del pizzo e quella più solida e tetra di una sua idea della vita.

Luccicano inquieti gli occhi scuri di Carlina, miti e rassegnati quelli azzurri di Giuliana, neri di sfida e di curiosità quelli di Rinuccia. Più tardi la nonna andrà in cucina e forse ci sarà tempo per sudare un poco, per dimostrare ai ragazzi che alcune di loro sono più veloci e più forti, più coraggiose.

Gli ippocastani

Sono cinque, pressocchè uguali, alti e robusti, con il tronco che si allarga alle radici.

Le foglie scure e i rami forti si intrecciano in semicerchio, in una galleria d'ombra che abbraccia il piazzale.

Chiunque abbia occhi che sanno vedere e animo semplice, sia che passi con il treno o che arrivi, oppure ancora che si prepari a partire, non può non sentire il loro saluto.

I figli degli sfollati che abitano una parte della grande villa qui accanto li preferiscono alle magnolie giganti e al lauro, persino agli abeti del giardino.

Giocare lì in mezzo dà il senso di una libertà senza limiti, non ci sono muretti o cancellate a tenere fuori il resto del mondo, a difenderli stupidamente da esso.

Questo piazzale e gli ippocastani sono terra di tutti e di nessuno, sono l'idea stessa del confine di un mondo, l'anticamera di un viaggio, anzi, del viaggio in assoluto: da lì si parte, per la città lontana, per il paese stesso, per la vita.

Qui, davanti alla stazione, è il punto d'incontro dei ragazzetti del paese e di quelli degli sfollati.

La loro curiosità di diversi per il diverso è finalmente appagata, il loro parlare in dialetto e in italiano si imbastardisce, si mescola allegramente.

Quello che non può avvenire a scuola o per le strade,

luoghi di una convivenza codificata e arbitrata dagli adulti e dalle loro regole, avviene qui, spontaneamente.

La diffidenza dei «paesani» per i «signori» e il terrore di questi per una parlata dialettale dentro casa e dei primi per la licenziosità dei costumi dei secondi, sono impotenti: i ragazzi arrivano, si misurano, si deridono, si picchiano e fanno amicizia.

Prima diffidenti come cani, poi, come cani, curiosi e giocherelloni, vanitosi: vanno a scoprire chi corre più veloce, chi è più forte; si scambiano le regole dei giochi all'altro sconosciuti, usano gli alberi come «toppa» per giocare a nascondersi, come «casa» per giocare a «la picca», tra due tronchi massicci corre la riga per giocare «a bandiera».

Le prime volte le squadre erano omogenee e servivano per epici scontri di campanile, poi, con il tempo e la maggiore confidenza, sono servite a conoscersi, ad amalgamarsi, a imparare ad accettare le ragazzine nei giochi «da maschi», persino ad accettare l'idea che una femmina possa correre più forte: Rinuccia ha gambe di gazzella e spirito battagliero, tra gli ippocastani i suoi compagni di giochi hanno imparato da lei il rispetto reciproco.

Tra una partita e l'altra siedono a terra, con la schiena appoggiata ai tronchi ruvidi chiacchierano, riposano e guardano Carletto caricare il suo carro.

Carletto

Il cavallo enorme, nero, se ne sta quieto tra le stanghe del carro, con il muso puntato verso terra spinge e fruga nel sacchetto della biada, appeso alla cavezza; una grande pozzanghera poco lontana riflette la grossa sagoma distorta.

Scarso lavoro per la coda: le svogliate mosche del tardo pomeriggio sono tutte indaffarate attorno al letamaio della Caldara, che promette un bottino ben più sostanzioso.

Carletto compare dal piccolo cancello della stazione come l'allegoria di una feroce condanna biblica: il volto deformato dallo sforzo, naturale in quella smorfia di fatica, tanto incastrata in esso da far pensare che l'accompagni anche nel sonno, sempre.

Ha il braccio destro piegato come l'ansa di un'anfora e appoggiato con la mano tra pollice e indice al fianco, per aiutare la spalla che sostiene un fascio di verghe di ferro.

Il passo dondolante e lento, ritmato, delle corte gambe arcuate, imprime una strana oscillazione regolare al carico, che sta in equilibrio senza spostarsi, mentre le estremità si alzano e si abbassano a seconda che l'uomo appoggi l'una o l'altra gamba.

Il fatto che la scena ricordi in qualche modo uno strano balletto non sembra arrecare alcun giovamento

a Carletto: raggiunge il carro da dietro, vi appoggia l'estremità anteriore delle verghe e, puntellandosi con le mani poco sopra le ginocchia, si china sui talloni, sottraendosi al peso.

Sguscia di lato carponi e si rialza, mentre le stanghe del carro, spinte in alto dal peso, stratonano il sottopancia al cavallo, distraendolo per un momento dal suo masticare lento e metodico.

L'uomo abbraccia le verghe e le fa scivolare avanti sul pianale del carro, che riassume il suo assetto orizzontale permettendo al cavallo di riprendere la sua proficua e piacevole operazione: in questo sodalizio tra due animali da fatica i momenti di riposo dell'uno corrispondono fatalmente alla fatica dell'altro, anche se è probabile che nessuno dei due ci abbia mai pensato.

Carletto si avvia nuovamente al vagone merci fermo sul binario morto, con la stessa andatura e lo stesso mondo sulle spalle, come se le verghe non le avesse lasciate sul carro.

Si gratta la testa nera di ferro e lo fa senza togliersi il berretto bisunto, solo facendolo scorrere avanti e indietro sul pelo irto.

Ripete il viaggio più e più volte, senza che i suoi movimenti, il suo passo, la sua espressione subiscano alcun mutamento; perché, d'altronde, dovrebbe cambiare qualcosa in quel susseguirsi stolido di gesti di fatica che Carletto non ricorda più di aver iniziato a

compiere e che neppure immagina di poter un giorno interrompere?

Dopo aver depositato sul pianale l'ultimo carico si toglie di tasca un lurido fazzoletto rosso a quadri, si asciuga il sudore dalla fronte e dal collo, fin dentro la camicia, aperta sul petto irsuto.

Si soffia il naso e sta un po' a guardare con attenzione che cosa è finito nel pezzo di stoffa cincischiato, poi si leva il berretto e dà una ripassatina anche al marocchino, prima di infilarci il fazzoletto nella tasca posteriore dei lisi pantaloni di fustagno.

Si avvicina al muso del cavallo, mentre con una mano sgancia il sacchetto della biada, con l'altra gli allunga sul collo una rozza carezza, come abituale.

Lega il sacco alla stanga trattenendo le redini sull'avambraccio, caccia un rauco «huu!» e il carro si muove: quando l'alta ruota gli passa davanti si afferra al cerchio e appoggia il piede su un raggio di legno, un secondo dopo è sul carro, seduto sulla sponda a cercare nel taschino del gilè un mozzicone di toscano da infilarci tra i denti, gialli di nicotina.

Sa perfettamente che i ragazzini, sul piazzale, seguono ammirati quella sua esibizione di destrezza e la cosa gli fa piacere.

Si addentrano in paese, con la pelle lucida dell'animale che struscia contro i finimenti, mentre il rumore dei cerchioni d'acciaio delle ruote sovrasta quello, pur

sonoro, degli zoccoli sui sassi.

Quando passano davanti alla Caldara Carletto risponde al saluto cordiale di Felicita toccandosi il berretto.

Al piazzale della chiesa vede Teresa che si ferma a guardarlo, spaventata come al solito: ridacchia tra sé, senza rendersi conto di quanto poco ci sia da ridere.

Il cavallo svolta da solo infilandosi nella corte dei Molteni, i ferramenta di Arlugo e di tutta la zona, famiglia della quale Carletto è senz'altro il figlio meno amato, meno sveglio, ma più redditizio: corriere, uomo di fatica, bestia da soma, cavallante a giornata per conto terzi quando c'è poco da fare, non autorizzato a stabilire quando e a che punto il «da fare» sia da considerarsi poco.

Andrea

Da sotto l'impiantito sconnesso del portico trabocca a ogni passo la limatura di ferro, e una sorta di lingua di trucioli metallici conduce senza esitazioni alla porta dell'officina di Andrea, il geniaccio zoppo.

L'officina un tempo doveva essere stata un deposito di granaglie, quando la corte dei Molteni era ancora una cascina e loro una famiglia di agricoltori, come molte in paese: ricca di braccia ma anche di stomaci da riempire.

Poi qualcuno aveva avuto il fiuto e il coraggio necessari per tentare il salto, così ora sono i ferramenta di Arlugo e Andrea, che di tempi contadini conosceva solo quelli dei suoi compaesani, ha con gli anni trasformato il grande stanzone buio nel suo tempio riservato alla meccanica.

Il grande trave centrale, ormai irrimediabilmente incurvato e puntellato qua e là con pali di legno, è percorso da un groviglio di fili elettrici a treccia, fissati dove capita e serve con gli isolanti di ceramica bianca.

Finiscono, quei fili, penzoloni sulle varie macchine seminate nella semioscurità del locale, a sostenere e alimentare lampadine dalla luce polverosa.

Una fitta ragnatela, un andirivieni incessante di cinghie di cuoio, grosse e sottili, saldate da lunghi punti metallici, percorre lo spazio tra le vecchie macchine e,

sembra, il nulla: da una puleggia a un'altra di diverso diametro, da questa a una macchina, da una macchina a un'altra ancora e così via, in un inseguirsi eterno del quale, all'occhio di un profano, sfugge la ragione.

In un angolo, imbullonato al pavimento, il cuore, il senso di tutto quel traffico solo apparentemente inconsulto: un grosso motore trifase, potenza e orgoglio di Andrea.

È zoppo a destra per una frattura mal ridotta quando era ancora un ragazzo e si usava steccare a occhio e sperare in Dio e nella natura; la gamba malconcia non gli aveva impedito di annodarsi un fazzoletto rosso al collo e unirsi a quelli che il curato usava chiamare «traditori senza onore», quando era stato il momento di scegliere.

Capelli bianchi, smilzo, con una vecchia tuta dell'aeronautica, rimediata chissà dove e della quale va orgogliosissimo, si aggira per l'antro con il naso proteso a sostenere gli occhiali dalla montatura metallica e con una lente scheggiata, mai sostituita perché «è ancora buona».

Famosissimo in tutta la zona: si dice che non esista pezzo rotto di macchina, serratura, rubinetto, vite, bicicletta o trebbiatrice che lui non sia capace di rifare, «basta portarmi qui il pezzo rotto».

Sposta la cicca spenta da un angolo all'altro della bocca facendola rotolare con la lingua, riflettendo con

i pugni chiusi sprofondati nelle tasche.

Improvvisamente, come se avesse preso una decisione o, meglio, avuto l'ispirazione, si avvicina al bancone, prende un pezzo di tondino di ferro, lo serra in morsa e ne sega un tratto, quindi, senza togliere dalla morsa il pezzo avanzato, come per non distrarsi da ciò che ha in mente, si piazza davanti al tornio e ferma il tondino tra mandrino e contropunta.

Accende avvitando la lampadina sopra la macchina e armeggia un poco con cinghie e pulegge, poi aziona un grosso interruttore a coltello: il motore comincia a girare vibrando; la grossa puleggia primaria, a tre dita da terra, alza una nuvola di polvere incredibile, ma Andrea sembra non vederla neppure, non si sa se a causa degli occhiali sporchi o dell'abitudine.

Un cauto giro di manovella al castelletto portautensili, il ferro urla e butta scintille, Andrea accende un fiammifero strofinandolo sul carter del tornio: con una mano continua a ruotare lentamente la manovella, traendo dal metallo altri urli e altri lampi, con l'altra avvicina il fiammifero al viso, cercando la cicca e trovandola.

Continua così per un pezzo, fermando ogni tanto il tornio per controllare il lavoro con un micrometro: nel farlo tira in giù gli angoli della bocca e il mento, assumendo un'aria corrucciata e seccata, che probabilmente dipende dalla circostanza che l'oculista più

vicino esercita a Como.

Un'altra caratteristica contribuisce a rendere famoso Andrea: l'unico modo per sentirgli pronunciare più di tre parole di seguito sarebbe fargli recitare un rosario, ma si dà il caso che lui sia anche l'unico arlughese che, dai tempi della prima comunione in poi, si è sistematicamente rifiutato di rimettere piede in chiesa, benché in officina abiti un vecchio crocefisso, appeso a lato dell'unica finestra.

Il Gesù era stato messo lì in tempi remoti, perché preservasse da accidenti e disgrazie, e Andrea non sente la necessità di sloggiarlo dopo tanto tempo, ecco tutto. L'uomo è anche l'unico del paese che si faccia spedire dei libri dalla città: sommando il suo non andare in chiesa, i libri, il fazzoletto rosso durante i festeggiamenti per la Liberazione, molti sospettano in lui un mezzo comunista e un mezzo intellettuale.

Mezzo e mezzo perché nessuno, in fondo, se la sente di dichiarare seriamente che un arlughese, figlio e nipote di arlughesi, possa essere diventato comunista e intellettuale per intero. Queste le ragioni per le quali Andrea viene comunemente definito «Lo Strambo».

Con molto rispetto e ammirazione.

Dall'esterno gli giunge il fracasso delle ruote del carro di Carletto sull'acciottolato; dalla porta guarda suo fratello che, saltato a terra, conduce il cavallo per la cavezza verso il portico.

La Reggiora

Resta così, come è stata per diciotto ore al giorno gli ultimi vent'anni della sua vita: seduta con le spalle rivolte alla finestra, a una delle estremità più corte del lungo tavolo della cucina.

Non è una sedia la sua, si direbbe piuttosto un trono decaduto, qualcosa di simile.

Di sotto l'ampio sedere, tra il fagotto immenso di carne flaccida e l'impagliatura del seggione, spunta straziato l'angolo sdrucito di un cuscino rosso ridotto a una frittella, con il bordo ornato da un cordoncino dorato.

Davanti all'anziana donna, sul tavolo, registri, libro mastro, carico e scarico di magazzino, un calamaio per l'inchiostro rosso e uno per quello nero, penne, lapis copiativi, fogli di carta carbone e foglietti, pezzetti di carta misteriosi, bollette a montagne.

L'anima della Ferramenta Molteni Eredi giace lì, aperta davanti a lei senza segreti, mancante di un frammento, un introvabile pezzetto di carta, una ricevuta.

Qualcosa nei conti della capofamiglia non quadra e questo non può accadere: quelle poche, inevitabili volte in cui è accaduto, negli anni passati, le sue urla furibonde sono arrivate fino alla strada.

La gente della parte alta del paese conosce molto

bene le rampogne feroci, gli insulti che inseguono i figli per tutta la corte, fino a quando la bolletta o la ricevuta mancante non salta fuori, e lei, La Reggiora, può finalmente sottolineare in doppio la chiusura contabile della giornata.

Con aria aggrottata fissa la grossa trave che sormonta, per tutta la sua larghezza e oltre, il grande camino.

Appesa alla parete, sopra la mensola, c'è una grande cornice di legno scuro che contiene la fotografia colorata di un uomo ancora giovane, vestito con i panni buoni e con la camicia chiara, senza colletto.

Dalla morte del marito, figlio dell'ardimentoso fondatore della ditta, la donna non si è più mossa di lì se non per andare al cesso sotto il portico, o a dormire al piano di sopra, nella stanza da letto, quella con il classico buco nel pavimento che permette di controllare cosa accade di sotto.

Si tratta pur sempre del più grosso emporio del settore per chilometri e chilometri attorno, e lei ne ha assunto la direzione e la cura come un atto dovuto al marito, con il risultato di allargare la propria onnivora supervisione a ogni infinitesimo dettaglio della vita della famiglia.

Il negozio vero e proprio consiste in un enorme stanzone lì accanto, con tre vetrine verso la strada, ma dalla morte del marito le saracinesche non sono più state alzate.

Il cuore dell'azienda ha traslocato in cucina, ambiente nel quale la donna si sente più sicura e a suo agio; con gli anni è diventata anche una necessità, a causa delle difficoltà sempre crescenti nel portare a spasso l'esagerato corpaccio.

Tutto il traffico dei clienti e dei fornitori avviene dalla porta del retrobottega, che fa angolo con quella della immensa cucina nella quale staziona perennemente la vecchiaia.

Bisogna andare davanti alla porta, farsi vedere, dire che cosa si vuole, attendere che lei chiami Nevio, il figlio maggiore che svolge le mansioni di commesso e di casalinga, gli dia finalmente il grosso mazzo di chiavi.

A questo punto è possibile effettuare i propri acquisti, tornare da lei in cucina, farle controllare la merce, pagare e andarsene con i saluti per i parenti.

La signora guarda ancora un poco la fotografia, poi si rimette sul naso gli occhiali a pinzetta, che conferiscono al suo volto uno strano aspetto spiovente ai lati, come se le lenti fossero due gocce ovali in procinto di andarsene giù, lungo le profonde rughe che le solcano il volto ai lati della bocca.

Ricomincia a scartabellare, a dividere accuratamente foglietti e bollette, ricevute e fatture: quando solleva il capo e si toglie gli occhiali, fregandosi il naso tra pollice e indice là, dove hanno lasciato il segno livido

le pinzette, fuori inizia a scuire.

Afferra decisa il bastone, appoggiato davanti a lei, sul tavolo: lo cala con violenza sul piano di legno una, due, tre volte.

I colpi escono per la porta chiusa, attraversano imperiosi l'androne, raggiungono il cortile, l'officina, perentori, ineludibili risucchiano alla presenza della dispotica megera Carletto e Andrea, bloccati a metà delle rispettive occupazioni.

Nevio si toglie frettolosamente il grembiule da cucina e raggiunge i fratelli di fianco al tavolo: lui non è direttamente coinvolto nel fattaccio, ma per nulla al mondo si perderebbe lo spettacolo e, a ogni modo, è tenuto alla presenza.

Mentre la madre indaga senza soverchia gentilezza su chi abbia perso che cosa, lui, Nevio, rassetta con colpetti distratti e leggeri delle mani il vecchio tappeto, che da sempre ricopre il grande tavolo di noce dalle gambe tornite.

Teresa

E' ormai quasi arrivata al piazzale della chiesa, quando vede comparire lentamente giù per la discesa il grande cavallo nero, con Carletto seduto sull'alta sponda del carro.

L'uomo, vedendola, sorride e anche quel sorriso pare intriso di sforzo, lo sforzo di farsi largo dal cuore fin su alla bocca, tagliata nella faccia scura.

Lei si ferma a metà del passo e lì rimane, dondolandosi da un piede all'altro, come chi stia per prendere la rincorsa; lo guarda di sottocchi, annichilita come sempre quando le accade di vederlo passare con il suo cavallo.

L'uomo piccolo e tarchiato, perennemente sporco, trasandato, appollaiato là in cima, le incute un terrore raggelante al quale non sono certo estranee le stupide chiacchiere delle suore, presso le quali la ragazza è ospite e serva non dichiarata.

Nella povera testa di Teresa, già abbastanza confusa per torto di natura e intrecci consanguinei, le prediche delle monache hanno sortito l'effetto di trasformare quell'altro povero essere infelice nel Male, nel Diavolo e in quant'altro di nefando il pensiero cattolico sia riuscito a inventare.

Cosicché ognuno dei due poveretti è condannato a non scambiare neppure un saluto con l'unico suo si-

mile in paese.

Carletto svolta con il suo carro nel cortile di casa e a lei torna a circolare il sangue normalmente, riprende a camminare arrancando per la salita.

La sua è una strana andatura: mette i piedi avanti di poco e distanti uno dall'altro, come se stesse sempre per spostarsi di lato, invece avanza pian pianino, oscillando continuamente.

Un incedere incerto e lento, come da processione; situazione in occasione della quale, peraltro, la povera Teresa ha fatto le gite più lunghe della sua infelice esistenza.

Calza due vecchi sandali scuri sui piedi nudi e indossa un lungo vestito nero senza traccia di vita, chiuso da una fila di bottoni dal polpaccio sino al collo: innegabili rottami talari, adattati alla meno peggio dalle suore.

In cima a quel mucchio di elementi presi a prestito sta la testa, tonda e appoggiata direttamente sulle spalle, come se madre natura e il buon Dio avessero voluto risparmiarsi lo spreco di un collo, per una creatura riuscita già così male.

I capelli scuri, tagliati di netto all'altezza delle orecchie e con la scriminatura di lato, sono fermati con una molletta di metallo.

Ed ecco, come un tardivo atto riparatore, gli occhi, chiari e dolci, grandi, con una serena aria stupita, alle-

gra per quanto è dato loro vedere: belli e assenti, come quando i ragazzini le gridano per strada «ciao Teresa, come sono le suore?» in dialetto facendole il verso, e lei risponde, come se fosse lei a deridere loro, «buone, sono buone le suore, buone!», come le suore le hanno insegnato a rispondere.

Torna dalla cascina dei Moroni, con una grossa borsa di frutta per il curato; ora la porterà in canonica e poi raggiungerà le suore e le donne in chiesa per il Vespro, però lei siederà al suo posto, accanto alle monache e alle bambine, vicino alla prima colonna di sinistra.

Più tardi, con le religiose, tornerà al piccolo convento dietro l'asilo dei bimbi dove, per quanto la sua pigra memoria le consente di mettere a fuoco il ricordo, ha sempre abitato.

Irma

A lato della discesa che costituisce l'accesso in Arlugo, quasi di fronte al sagrato della chiesa, c'è la corte dei Molteni: comincia con il cancello che immette nel cortile vero e proprio, continua quindi con il corpo di fabbricato che comprende la vetrina e l'ingresso di una salumeria, più le tre vetrine perennemente chiuse della «Ferramenta Molteni Eredi».

Nonostante la strada davanti a esso scenda, il fabbricato continua su un terrapieno che, verso la via, si trasforma in un terrazzo acciottolato e dotato di ringhiera, fin dove la casa finisce.

Appoggiata alla balaustra, una donna di mezza età ridacchia della paura di Teresa alla vista del proprio nipote, Carletto.

La sua derisione ha lo spessore di acredine che spesso contraddistingue il comportamento dei derelitti, quando riescono finalmente a individuare qualcuno più sfortunato di loro.

Si toglie da quella posizione quando Teresa riprende a camminare; rientra nel negozio e una specie di giustizia divina, e di conseguenza maledicente, le cancella il sorriso dalla faccia: da dietro il bancone di marmo, come teste di San Giovanni prodotte in serie, le si parano davanti le sommità scarsamente entusiasmanti delle tre figlie, sedute là dietro a finire i compiti delle

vacanze, con i quaderni appoggiati sulle ginocchia.

Le si appendono due macigni agli angoli della bocca.

La scomparsa ormai lontana del fratello le ha lasciato in eredità la proprietà dei muri del negozio, quella, più recente, del marito le ha invece lasciato sì la licenza della salumeria, ma anche tre figlie dall'intelligenza non proprio lancinante e dall'aspetto che non promette sostanziali miglioramenti con il passare degli anni.

Le bastonate, con le quali la cognata aggredisce il tavolo per chiamare i figli, rimbombano sinistre anche nel negozio e la spingono nuovamente all'esterno, sul terrazzo.

Sa perfettamente che cosa le sta alle spalle: tre figlie praticamente invendibili, come la confezione di vini pregiati che scolorisce tristemente in vetrina da più di due anni accanto a qualche metro di salsiccia, formaggi variamente puzzolenti, una mortadella ancora inchiodata ai denti dell'affettatrice Splendor a piangere lacrime di grasso su un pezzo di carta oleata.

Sa perfettamente, purtroppo, anche quanto sta nascosto in un suo privato cassetto, custodito tra le costole come un secrétaire, vicino a un cuore quasi dimentico della sua funzione: un diploma con lode di Maestra di Cucito e Ricamo, mai usato per seguire le sorti del giovane Molteni, figlio purtroppo cadetto del fondatore della dinastia di ferramenta; il miraggio di

una vita agiata e la deludente condanna alla pratica di bottega, oltre tutto in un paese nel quale, tra i Morti e l'Epifania, finiscono male diverse decine di maiali e si riduce quindi drasticamente la clientela.

La salumeria tira avanti grazie agli sfollati e ai pochi arlughesi che non hanno campagna e bestie, costretta inoltre a fare i conti con la concorrenza sleale della locale Cooperativa Familiare.

La sensazione di trovarsi, per età e condizione, infilata in un sacco con la bocca ricucita, stivata nel buio di un carro merci dimenticato su un binario morto è agghiacciante: a nessuno viene più in mente di andare a vedere cosa c'è, dentro quel vagone e dentro quel sacco.

Ci sono lacrime e rimpianto e paura, invidia, rancore e solitudine, ma a nessuno interessa più: lei si consola come può e sa, odiando.

Il saluto di Ernesto la raggiunge quando ormai è stata distratta dai suoi pensieri dall'ansimare del Minimotor, su per la salita.

«'sera Irma», «'sera Ernesto», resta a guardarlo andare in direzione del passaggio a livello, aiutando il motorino con vigorose pedalate.

Ernesto

Salutata e lasciata alle spalle Irma, gli bastano altre quattro pedalate, sempre meno pesanti, poi la strada diventa pianeggiante e l'esauisto motore ce la fa da solo a trasportare il padrone oltre il confine, sulla comunale per Burlago.

Una giornata lunga, noiosa ed Ernesto si sente sollevato all'idea che sia finita, come se quel sollievo non fosse di ogni sera e come se ogni sera non fosse un pezzo della sua vita che se ne va.

Mentre bada a tenere le ruote fuori dai solchi dei carri, insidiosi, «quattro punti sul mento e la forcella da cambiare, l'anno prima», il fioco fanale gli ballonzola davanti come se fosse una lucciola ubriaca a precederlo, indicandogli inutilmente la strada di casa: quelle quattro luci un poco alte, in lontananza, sulla sinistra.

Invece della sella sente ancora, sotto le natiche magre, le spigolosità dello sgabello da canestraio che, ora di sera, lasciano il segno.

Con il basco calato sino alle orecchie e alle sopracciglia, gli occhi strizzati per la polvere, passa davanti alla cascina dei Barzaghi e il latrare del cane lo accompagna per un lungo tratto, smettendo solo quando il cane della cascina Marietta gli dà il cambio, duettando con il querulo motorino e con il sacramentare di

Ernesto, che dei cani ha una paura tremenda.

Noia di vimini pesa sul suo essere a metà canestraio, e il ricordo di quattro teste di ragazzini tosate quasi a zero non solleva il morale dell'altra metà del suo essere: barbiere di Arlugo.

D'altra parte il paese, e soprattutto le abitudini dei suoi abitanti, non gli consentirebbero di farcela se per avventura decidesse di essere solo il barbiere o solo il canestraio; così, come in certe altre situazioni ad altre persone è capitato di dover fare, si è sdoppiato: i canestri e le gerle che ha imparato a intrecciare fin da bambino nel locale di destra, il rasoio e le forbici in quello di sinistra.

Una porta ricavata nel muro portante della casa separa le due stanze e, a metà dell'arco, Ernesto ha piantato un chiodo: passando da un ruolo all'altro si cambia la giacchetta e appende al chiodo quella della professione momentaneamente abbandonata.

A sera, per un imprevedibile sorteggio, tocca all'ultima giacca usata riposare sulla collega, senza infarinarsi contro la parete imbiancata a calce.

A forza di cambiarsi e di attaccare e staccare giacchette dal chiodo, Ernesto è riuscito a tirare grandicelli due maschietti e una bimba, che sono in realtà la vera ragione per la quale, ogni qualvolta il Minimotor perde potenza a causa di qualche dislivello, lui si dà da fare con i pedali.

Entra in Burlago, appunto pedalando su per la dritta e ripida salita che passa davanti alla villa dei Marchesi, grande, buia e chiusa, probabilmente per sempre, come da sempre lui la ricorda: la sagoma scura lo inquieta ancora come da ragazzo, come se custodisse chissà quali segreti truci e inconfessabili.

Sulla piazza lancia la solita occhiata rancorosa al negozio di barbiere nel quale ha fatto il garzone e che a lungo aveva sognato di fare suo: l'insegna invece dice «Salvatore Parrucchiere per Uomo e Signora».

Gli auguri di alcuni tra i più rinomati mali durano fino alla porta di casa.

Lì giunto, gli urli dei figli e l'odore di minestrone di verdure lo spogliano di ogni animosità e lo restituiscono sorridente alla soglia della cucina.

Salvatore

Da dietro le tendine del negozio vede rincasare Ernesto.

Si toglie sveltamente il camice azzurro, urlo di moda parrucchiera nella quiete sonnolenta della Brianza, quasi serico accessorio che fa di lui, anziché un barbiere di paese, un coiffeur.

Porta fuori le grandi ante di legno massiccio che fungono da saracinesche e le appende ai ganci, tutte meno una in corrispondenza della porta.

Rientra e questa volta riappare spingendo davanti a se il Mosquito, bicicletta a motore dell'ultima generazione, con la giacca piegata in due appoggiata sul manubrio.

Chiusa a chiave la porta, sistema anche l'ultima anta, fa passare la sbarra di ferro negli anelli infissi al muro che attraversano le apposite feritoie nei legni: blocca tutto facendo scivolare il gancio di un grosso lucchetto nell'anello con cui termina la sbarra; lo scatto finale conclude la complicata liturgia della chiusura, restituendogli, luccicante sul palmo della mano, la chiave Yale, custode dei suoi averi ricca di denti e rassicuranti scanalature.

Ernesto, l'unico burlaghese che a quell'ora potrebbe essere ancora ad Arlugo, è già rientrato, passando davanti al negozio, quindi la via è libera.

Si infila la giacca e senza accendere il motore spinge la bicicletta giù per la discesa, saltando in sella al volo: con la punta lucidissima della scarpa aziona la levetta della dinamo che alimenta il fanale e la fioca luce si tuffa nella strada, bianca di polvere nel buio ormai definito delle siepi che la costeggiano.

Al passaggio a livello di Arlugo, Salvatore si sente ancora inseguito dall'abbaiare furioso del cane dei Barzaghi, al quale già rispondono con un contrappunto desolato e perso i cani delle cascine.

Non entra in paese ma, spento il motore, svolta per il vialetto della stazione, contando i prugni selvatici dalle foglie amaranto che intervallano i lampioncini sul marciapiede della ferrovia: ne conta sette ed è arrivato.

Sceso di sella si infila in uno stretto sentierino scosceso che porta alla Casa dei Ferrovieri, poco sotto il semicerchio degli ippocastani del piazzale.

Appoggia la bicicletta nell'erba alta, dietro la Caldera e guarda su, verso il campanile: le nove, non c'è in giro un'anima ed è già buio.

Raggiunto il cortile della casa sguscia nel portone, sale le scale velocemente e in silenzio.

Sul ballatoio del primo piano sfilta dal taschino della giacca un pettine e se lo passa tra i capelli, accompagnando il gesto con il palmo dell'altra mano; intanto struscia sveltamente le scarpe, prima una e poi l'altra,

sul retro dei calzoni.

Tocco leggero alla porta: quando questa si socchiude concede il tempo necessario a una ammirazione rapida dei capelli neri, accuratamente impastati di brillantina, ai baffetti sottili che, come un accento circonflesso, fanno risaltare le labbra di una bocca un po' femminile, poi entra e l'uscio si richiude alle sue spalle.

Come un occhio che non voglia vedere.

L'ultimo treno da Milano arriva alle undici esatte della notte, scaricando il ferroviere che abita con la moglie al primo piano della casa, giustamente detta dei ferrovieri.

Alle undici Salvatore, preso in contropiede da passione e orologio, nonché da un pauroso e vicino stridore di freni, scavalca il balconcino che sporge sul retro della casa e lascia due spudorate impronte di scarpe a punta con tacco rialzato sul magico tappeto del campo da bocce, ovviamente del Circolo Ferrovieri.

Il laborioso recupero del motorino e un lento ritorno soddisfatto verso Burlago, mentre sulla destra della strada, da qualche parte, nel buio, una voce d'uomo richiama zittendolo un cane troppo volonteroso.

Giuseppe e signora

«Cos'è?», il signor Giuseppe si ferma con la bottiglia a mezz'aria, guardando sua moglie con aria interrogativa; «niente, è il terrone che va via», risponde lei continuando a mettere bicchieri nell'acquaio. «Una volta di queste glielo faccio tirare a lui, il rullo sul campo, così vediamo se cambia finestra per tagliare la corda».

Il signor Giuseppe riprende a scolare in un'unica bottiglia i rimasugli dei quartini e dei mezzi, lasciati sui tavoli dai giocatori di carte.

Sua moglie invece continua a infilare calici nella vasca, sin che l'acqua trabocca sul piano d'acciaio del bancone, poi comincia a fregarli con energia, controllandoli con la luce e appoggiandoli a scolare lì di fianco, capovolti.

L'uomo, finito di trafficare con bottiglie e bottigliette, va alla cassa, ne apre il cassetto e si prepara a passare il contenuto di banconote spiegazzate negli scomparti di un vecchio e capace portafoglio di pelle a fisarmonica.

Divide accuratamente i tagli, stira i foglietti colorati sul banco con le mani poi li ripone con attenzione delicata e contenta, quasi devota.

Quando, dopo un poco di meticolosa e piacevole fatica, ha finito, richiude il cassetto con un colpo dell'anca, lasciandovi le monete e qualche spicciolo,

quel che basta a dare i primi resti, l'indomani.

Si avvicina all'attaccapanni e ripone il portafoglio in una tasca interna della giacca, accompagnando il gesto con una pacca affettuosamente leggera sulla bozza provocata dal malloppo.

Si guarda attorno un momento con aria meditabonda, come riflettendo su che cosa gli convenga fare ma, come da innumerevoli anni accade, farà anche ora la stessa cosa di sempre: con uno straccio comincia a pulire il piano dei tavoli e a raccogliere i mazzi di carte, le lavagnette segnapunti, i pezzetti di gesso e i cancellini di pezza.

Va e viene per lo stanzone, pulisce i tavoli, scuote di tanto in tanto lo straccio, sistema quanto sta raccogliendo dietro il banco di mescita, sullo scaffale. Il cranio lucido riflette la luce delle lampade che pendono dal soffitto, scuro di legno e di fumo.

Ogni poco si interrompe, afferra i pantaloni alla cintola e li tira su, accompagnando la risalita con un breve mossa rotatoria, scoprendo due dita di calzini marroncini e riportando la cintura al colmo del pancione.

Riparte per il suo laborioso peregrinare, mentre le brache ricominciano ineluttabilmente a scendere.

Guazzare di mani nell'acqua e tintinnio di bicchieri lo inseguono, accompagnandolo a lungo nelle sue faccende con lo sfaccendare della moglie.

Sono così da sempre, loro due: tranquilli e affiatati,

così abituati alla presenza reciproca da non parlarsi che raramente; non è disinteresse, bensì una silenziosa contentezza di stare insieme, di fare quel loro lavoro di osti, senza seccature di clienti litigiosi o particolarmente vocianti, perché quella è la «Cooperativa dei Ferrovieri» e i ferrovieri sono gente seria, gli altri si adeguano.

Pensandoci bene, non si sa che cosa ci facciano in Arlugo una Casa, una Cooperativa e un'Osteria dei Ferrovieri, visto che i ferrovieri di lì sono tre e che l'unico ad abitare nella Casa è l'inconsapevole socio di Salvatore: gli altri inquilini si sono trasferiti lì dagli altri paesi che seguono o precedono sulla linea ferroviaria.

Forse perché il posto si trova circa alla metà della tratta ed era quindi sembrato un buon punto perché potessero entrare in servizio da una qualsiasi delle due stazioni capolinea.

La moglie di Giuseppe sta con il grosso ventre protetto da un grembiule appoggiato al bordo del lavello, la testa reclinata sul petto e un po' di lato; gli avanzi di una bionda permanente, opera di Salvatore, le pencolano sulla fronte a dispetto di mollette e forcine che le trafiggono il cranio, facendo del loro meglio per bloccare la frana.

Le mani, arrossate a causa dell'incessante andirivieni dentro e fuori dall'acqua, compiono gesti talmente

usuali da rendere superflua l'aria attenta con la quale gli occhi sembrano sorvegliarne l'attività.

Con una pezza di cotone a righe azzurre asciuga uno a uno i calici, una controllatina e via, allineati in bell'ordine sullo scaffale dietro il banco.

Suo marito nel frattempo rovescia le sedie, battendo con una mano sul fondo per farne cadere briciole e polvere.

Quando sono tutte gambe all'aria prende una scopa di saggina e, alzando un piede ogni volta che gli passa vicino con la ramazza, dà una sommaria ripulita al pavimento.

La porta su strada è ancora aperta e vi compare la sagoma inconfondibile del manovale della stazione.

La moglie del signor Giuseppe sospende la sua occupazione: solo un cenno del capo, senza che la sua espressione muti minimamente prende un calice, lo riempie sino all'orlo di vino rosso, con mano ferma senza nemmeno guardare ciò che sta facendo, lo spinge davanti all'uomo.

La mano del sopravvenuto smette di tremare nell'istante esatto in cui prende il gambo del calice tra pollice e indice; lo porta alle labbra con le altre tre dita che svolazzano lì attorno, come per un brindisi.

Beve, piegandosi un poco in avanti e sporgendo le labbra in un abbozzo di bacio a nessuno, posa delle monete sul banco, dà e riceve la buona notte, scompa-

re mentre il signor Giuseppe mette le pesanti ante di legno alla porta e decreta la chiusura dell'osteria.

La donna si toglie il grembiule e l'appende al posto della giacca che il marito sta indossando, spengono le luci ed escono dal retro.

Un'altra notte

Solida e tranquilla la notte avvolge le case, le cascine e le strade tortuose del paese, bianche nella luce della luna.

Nel lavatoio di fronte alle scuole l'acqua continua a scendere limpida dalla canaletta di pietra nella prima vasca, a tracimare poi nella seconda, nella terza, nello scolatoio e infine nel rigagnolo che, attraversato lo spesso muro di sasso, si inoltra nell'orto adiacente, si fa sottile e si perde, giù, ancora verso la falda.

Alle finestre nessun lume: la notte di chi vive di campagna appartiene al riposo.

Anche i cani si sono ormai zittiti, stanno con il muso appoggiato sulle zampe incrociate, nell'abbraccio oscuro e familiare delle corti silenziose.

Qualche uccello notturno, su un ramo perso tra i campi, racconta sommessamente qualcosa e perde la voce tra robinie e castagni. I pochi, esangui lampioni del paese sembrano, visti da lontano, tendersi mani di luce, forse per sentirsi meno soli.

Dal campanile, greve e rassicurante, ormai inascoltato da tutti, si sparge il tocco breve di una mezz'ora; altri tocchi, egualmente inascoltati, si susseguono regolari, scivolano sui tetti come a controllare che tutto vada bene. Dritto come una sentinella, il campanile si guarda attorno, senza trovare nemici.

L'alba

Come una tempera sbiadita, il chiarore grigioazzurro comincia a colare; percorrendo i grossi sassi del muro ne ricava ombre nuove, ne segue gli interstizi muschiosi.

Mano a mano che lontano, dietro il confine irregolare dei monti, nasce un qualsiasi giorno nuovo, la luce tenue si allunga sul muro della vecchia casa sulla piazzetta, arriva dall'alto in basso, come sempre chi scavalca qualcosa.

Figure, con frettolosi e scarni gesti di saluto, escono di tra le case, dalle corti verso i sentieri che lasciano l'abitato, si inoltrano nei campi, lungo le file mansuete dei gelsi.

Gerle vuote accompagnano spesso le schiene e l'oscillare di rastrelli e falci; sulle natiche battono le roncole appese alle cinture, i corni di bue con l'acqua e la cote per affilare.

Non c'è rumore, piuttosto un avvio del giorno cauto e meditabondo di quanti hanno legato la loro vita al cammino del sole.

Nei cortili si provvede al governo delle bestie, entrando e uscendo tra stalle e fienili; i camini cominciano a rilasciare volute sfilacciate, svogliate.

Il fumo ondeggia incerto, come se non avesse chiara la direzione da prendere, poi la sua giovane inconsi-

stenza cede e si scompone, svanendo nell'aria fresca e immobile.

I galli si schiariscono la voce qua e là nella valle e il loro verso stentoreo è contrappunto del latrato di qualche cane, dei tocchi del campanile che dicono le sei.

La luce scende per il muro ancora un poco, raggiunge la grata della finestra del forno, entra, si adagia sul pavimento di cotto, bianco di farina.

Oreste e Maria

Da dietro la grata della finestra Maria vede arrivare il giorno, come ogni giorno.

La prima infornata è già andata e la seconda è dentro; la prossima attende, inquadrata come un esercito lievita sulle tavole, appoggiate sui pioli di legno infissi nel muro e coperte dai teli.

La fornaia guarda fuori, con la spalla appoggiata allo stipite: in mano rigira la formina di lamiera che le serve per incidere la croce sulle michette, piano ne toglie con aria assente i pezzetti di pasta, ormai disseccata.

Alta e piuttosto bella, Maria, con un'espressione condiscendente e tranquilla che non l'abbandona mai, neppure quando lei e suo marito sono gli unici in piedi in tutto il paese e mezz'ora di sonno e di letto in più appaiono un miraggio, un premio per la vecchiaia, quando e se arriverà, e poi riposare da vecchi non consola.

Il fornaio traffica con lo sportello del forno e le giunge sulla schiena la zaffata rovente delle fascine in brace, ma l'aria è ancora fresca e nuova, così non prova fastidio.

Oreste le viene vicino e le dà un colpetto con il braccio robusto bianco di farina: un gesto affettuoso, come di incoraggiamento e di sollecitazione insieme.

E' poco più alto di lei, poco più vecchio e un po' più

incline ad agitarsi: vivono tranquillamente, con rarissime discussioni cantilenanti di dialetto e persino gradevoli, data l'incapacità di litigare che li accompagna.

Nessuno li ha mai sentiti alzare la voce, e questo è raro tra persone che passano insieme ventiquattr'ore su ventiquattro.

Maria prende alcune ceste di vimini e le trascina, una dentro l'altra, accanto al forno; toglie la prima e la colloca proprio sotto la bocca incandescente.

Oreste è accanto alle assi cariche di pane e le osserva attento: ne smuove una tirandola alla luce, sposta il telo, tocca delicatamente un panino, la rimette a posto.

Proteggendosi la mano con il grembiule apre lo sportello e aiutandosi con un pezzo di legno tira a sé una michetta fumante, la controlla, la fa cadere nella cesta.

In breve tutta l'infornata è nelle ceste, mentre Maria toglie le piene e mette le vuote l'odore intenso del pane caldo avvolge tutto ed esce per la finestra a profumare il paese.

Dalle assi Oreste trasloca una nuova infornata e la brace riprende il suo lavoro nascosto.

I due lavorano in silenzio o scambiandosi brevi frasi a mezza voce, d'altra parte è tale l'affiatamento da rendere superflue le parole che riguardano il lavoro e le cose pratiche da fare: si passano il mestolo dell'acqua da bere, si asciugano il sudore con l'avambraccio,

osservano il sole guadagnare il pavimento, mattone dopo mattone.

Non molto più tardi hanno finito e restano solo alcune assi piene di pane da cuocere, per le infornate della tarda mattinata.

La donna va ad aprire la porta su strada, quella del negozio, che ormai non c'è pericolo di svegliare più nessuno.

Resta a guardare la piazzetta: il muro della casa è rosa e grigio, nella vasca della fontana si specchia il glicine a grappoli, dalla sommità del muro della villa colano fili di edera dalle foglie verdi, sbiadite sui bordi.

Il gatto le si viene a strusciare contro le gambe nude e lei sorride a Rosa, che infila la discesa a rotta di collo, pedalando come un ragazzino.

Rosa

Attraversa mezzo paese pedalando decisa nonostante la strada sia una continua discesa, con spericolata perizia affronta le curve una dopo l'altra, in barba allo sterrato.

Saluta tutti quelli che incontra con un gesto della testa e con un sorriso largo, badando a non perdere il controllo del suo biciclettone nero con i freni a bacchetta; rallenta solo per compiere la curva del lavatoio: praticamente un tornante, sul quale i ragazzini figli degli sfollati si sfidano con vere ecatombe di biciclette e ginocchia, sotto lo sguardo ammirato e giustamente invidioso dei bambini del posto, che non hanno biciclette se non quando le sottraggono agli adulti di casa.

Rosa entra nel cortile della scuola e si decide a fermare il suo mezzo, si alza sui pedali e calandosi tra sella e manubrio mette finalmente i piedi a terra; rovista nella grande borsa da postino fissata al manubrio, ne estrae un mazzo di chiavi e, pescata quella giusta senza esitare, lascia la bicicletta appoggiata al muro.

Va al portone dell'edificio e lo apre, ripiegando le ante contro le pareti.

Entra e si avvia per il corridoio: la fila degli attaccapanni le arriva al petto e lei, per antica abitudine, li conta cantilenando i numeri in dialetto, come una filastrocca o una canzoncina.

Nello sgabuzzino che funge da ripostiglio si infila una vestaglia nera stinta dai lavaggi e si carica di secchio, stracci e scopa, che va a depositare in corridoio.

Con il recipiente in mano esce, attraversa la strada e scende gli scalini del lavatoio: si fa molto più in fretta a riempire il secchio pescando l'acqua dalle vasche del Salesino, che non ad aspettare il comodo della piagnucolosa cannella dei gabinetti della scuola, e Rosa di tempo da perdere non ne ha proprio.

Sale al piano superiore ad aprire le finestre delle tre aule.

Fa così anche d'estate, durante le vacanze: in un giorno prestabilito della settimana arieggia e pulisce le aule del primo piano, nello stesso giorno della settimana seguente fa l'identica cosa con le due del piano terreno e con l'ufficio della Direttrice, la signorina Porzio.

Per la verità la targhetta sulla porta che dice «Direzione» non la racconta proprio giusta: le scuole di Arlugo non hanno né direttore né direttrice, bensì una Responsabile, l'insegnante più anziana, poiché sono una dipendenza delle scuole di Burlago, paese più grosso e più importante, come se non bastasse affacciato sulla strada provinciale, asfaltata.

Gli arlughesi si difendono come possono dallo strapotere dei vicini: continuano cioè a chiamare Direttrice la signorina Porzio, e le usano tutta la deferenza e

il rispetto che siffatta carica comporta da queste parti.

L'altra conseguenza delle ridotte dimensioni del paese è il doppio lavoro di Rosa, bidella a mezzo servizio perennemente contesa tra la Scuola e l'Ufficio Postale, per il quale è la postina, sempre a mezzo servizio: le contestazioni nascono quando si tratta di stabilire quale metà appartenga a chi.

Tutto ciò non spaventa la donna più di tanto, o almeno non più di quanto la spaventino i cani delle cascine, quando se li scrolla di dosso a pedate per riuscire a consegnare la posta.

Rosa ha una solida corporatura, i capelli castano chiaro raccolti in un treccione che le penzola sulla schiena e una strana faccia dai lineamenti dolci e decisi: da tutto l'insieme spira un senso di fiducia e di generosa disponibilità.

Il gran pedalare sulle impervie strade dei dintorni la mantiene in ottima forma e ciò le consente di trovare persino il tempo di fermarsi a fare due chiacchiere, qua e là nel suo gironzolare.

Ora richiude il portone della scuola, prende la sua Doniselli e riparte verso la stazione: alle dieci arriva la posta con il treno da Milano e lei sarà lì, pronta.

I suoi due impieghi sono la conseguenza di un marito tubercolotico e invalido civile, quattro figli e una suocera, ancora più perfida e invalidante della malattia del marito.

Quella famiglia così mal messa è la probabile ragione, vera e non solo economica, del suo perenne darsi da fare e della allegria che manifesta quando ha a che fare con le altre persone, forse anche della curiosità che non riesce a nascondere per la posta che va consegnando.

Non c'è lettera della quale non si ingegni di scoprire il mittente e la provenienza; quando le buste hanno un aspetto particolarmente promettente resta a cinci-schiare sulla porta, come sperando che il destinatario si decida ad aprire il plico all'istante, davanti a lei.

Non sembra curiosità vera e propria, ma piuttosto sincero interesse al mistero di parole che portano, in quel pezzetto di mondo un po' tagliato fuori dalle grandi rotte, storie strane, notizie diverse, il destino stesso di chi è partito: d'altra parte chi c'è, tra quelli partiti da Arlugo, che Rosa non abbia visto crescere o con il quale non abbia giocato da bambina?

E' sufficiente «è di Carlo, sta bene, grazie Rosa» a farla contenta; sul resto ricamerà lei, pedalando per il paese a completare il giro.

Non capisce gli sfollati, con il loro richiudere la porta su lettere misteriose e su «grazie» distratti e automatici, a fior di labbra.

A ogni modo, per una specie di istinto, è una delle poche persone che intuiscono, dietro quella freddezza formale, un imbarazzo e una stanchezza profonda, di

gente che proprio non ne può più.

Dopo cinque, sei anni dalla fine della guerra, quelli di loro che ancora sono rimasti, che non sono ripartiti per la città, hanno i volti segnati da una doppia sconfitta, da una rassegnazione spesso intrisa di rancore verso quella temporaneità solo immaginata e che si sta trasformando in un esilio, in un'eternità senza soluzione.

Si sentono come piante recise e guardano alle loro radici, pochi chilometri a sud, senza speranza di riunirsi a esse, senza speranza di riuscire a metterne di nuove.

Rosa si chiede spesso se lì non stanno bene, ma le capita anche di chiedersi che cosa sarebbe di lei e dei suoi a Milano, dove è stata due volte, una per la Fiera di aprile e l'altra per vedere il cardinale Schuster, e la gente era «tutta vestita elegante uguale, però diversa».

La torretta

Dalle sue finestre, aperte ai quattro punti cardinali, si vede quasi tutto Arlugo e la valle, giù, verso gli altri paesi seduti sui colli più bassi e i monti là in fondo e il fiume.

Si vede la montagna spaccata dalla cava e la striscia verde del lago, le ciminiere della fornace che segnano il tempo con la loro bandiera di fumo grigio, secondo la direzione del vento.

Misura si e no tre metri di lato e circa il doppio di altezza: non è una torre vera e propria, piuttosto una torretta con la colombaia, come ce ne sono tante sulle grosse, vecchie ville della Brianza.

Per un tempo lunghissimo è rimasta sbarrata, come d'altronde il resto della casa: la dicevano pericolante, ma erano tutte storie.

La verità è che anche la casa che la porta sul groppone, con il parco che la circonda a valle, è stata abbandonata per anni dai proprietari, perché troppo costosa da condurre come semplice residenza estiva e perché i loro interessi e la loro vita di tutti i giorni hanno ormai lasciato la campagna per la città.

La stessa guerra che ha massacrato l'Europa le ha ridato la vita.

All'inizio gli sfollati si sono sistemati alla meno peggio, inquilini di chiunque offrisse loro un tetto: i

primi tempi presso le due locande del paese, in attesa di trovare qualche cosa che permettesse una vita normale e non da accampati, poi, in seguito, nelle cascine e in vecchie case riattate alla meno peggio.

Con il passare degli anni, dopo la guerra, alcuni sono rientrati nelle loro case in città; altri, avendo perso tutto o non avendo salvato abbastanza, sono rimasti qui.

Le vecchie ville del paese, quelle che in tempi remoti erano state le dimore estive della buona borghesia e della nobiltà cittadina, o le fastose abitazioni di qualche nobile casato del luogo, vennero allora divise in appartamenti e affittate ai «sciuri», i «signori», come gli indigeni si ostinavano a chiamare, con un'ironia incolpevole ma prossima alla cattiveria, i naufraghi della mareggiata mondiale, per la semplice ragione che parlavano in italiano.

Molti di costoro in città conducevano una vita modesta, molti erano oppressi dall'idea di non riuscire a ripartire, ma certo questo posto ha consentito loro una specie di serenità nell'affrontare quel «dopo» che la città non avrebbe potuto, né voluto regalare.

Sotto la torretta è venuta ad abitare una bimbetta pallida, che ora ha ritrovato colore e oro nei capelli.

La stessa aria che ha tolto colore agli intonaci della villa li ha restituiti a lei: forse per una curiosa gratitudine, non appena è stata in grado di arrampicarsi su per la sconnessa scala di legno e alzare la botola,

ha infilato per prima la testa curiosa nel buio, senza troppa paura.

Lei, camminando con circospezione, e non vorrebbe che si dicesse «paura», un passo dopo l'altro sull'impiantito scricchiolante che non ricordava più passi, ha raggiunto le finestre.

Le ha aperte, lacerando anni di ragnatele e di solitudine e di buio, sbriciolando nidi disseccati di rondini.

Ora questo è il suo segreto, nasconde le sue piccole cose, è il posto nel quale riceve gli altri ragazzini, quando intende mostrare loro fiducia.

C'è sempre il rischio che cada qualche persiana esausta, che qualche tratto di una grondaia merlettata e arrugginita finisca in giardino su un cespuglio di ortensie, ma sui muri della piccola stanzetta, su in cima, la luce ha ritrovato un festone di glicine dai colori affettuosi e dimenticati.

La signorina Porzio

La signorina Porzio sorride vedendo ancora una volta Rosa che esce dalla finestra della torretta: per un curioso gioco prospettico, dal suo punto d'osservazione la torretta si trova con le finestre all'altezza della curva del lavatoio, cosicché Rosa risulta uscire da lì, mentre pedala verso la stazione.

Il capo della donna si abbassa nello sforzo di superare lo stretto tornantino ripido: la ruota della bicicletta sembra per un attimo alta quanto la postina, insomma, quasi due che stanno litigando, e la signorina Porzio annota mentalmente il particolare, senz'altro da riportare in uno di quei suoi libriccini misteriosi.

Con lo sguardo controlla che il tetto della sua scuola sia sempre al suo posto, di là dal frutteto, di fianco alla torretta: vederlo laggiù la rassicura sempre molto, come per i contadini vedere il tempo tenere prima della mietitura.

Abita in un appartamento ricavato dal frazionamento di una grossa villa dell'inizio dell'Ottocento, quella della torretta, appunto: ci si è trasferita dopo la guerra, poiché è molto più comoda per raggiungere la scuola di quanto non sia la vecchia casa dei suoi, fuori paese, oltre il fiume.

La stessa guerra che ha fatto approdare lì, in quel vecchio villone, parecchie famiglie di sfollati.

Aveva temuto, in un primo tempo, quegli arrivi come qualcosa capace di stravolgere la tranquillità fatta di codifica e accettazione dei ruoli e di rispetto delle classi sociali, osservata da tutti, in paese: ora si trova ad ascoltare attenta quei bambini, quando giocano nel parco, parlare spontaneamente in italiano e lo fa con un piacere sconosciuto, perso sotto anni e anni di incorruttibili sonorità brianzole.

Un'esistenza spesa nel tentativo di debellare zeta e u francesi, con un bilancio frustrante che vedeva consolidata la definitiva sconfitta della esse, anche nei più impegnati tentativi di espressione in lingua.

Allarga le braccia in un gesto sconcolato e, già che c'è, afferra le persiane e le accosta, le aggancia semi-chiuse.

Si guarda attorno, nella sua solitudine riflessa dalla casa, dalle cose delle quali vive circondata, le cose che una ragazza abbandona solitamente divenendo donna e che lei continua a portarsi appresso, ridendone e piangendoci sopra.

Disegni infantili, qualche bambola, cianfrusaglie di ogni natura, ricordi di qualche raro viaggio, cartoline infilate nella cornice dello specchio: non tanto queste cose, quanto la loro evidente datazione, sottolineano la mancata cesura tra le diverse epoche della sua vita.

Nella penombra della camera siede davanti allo specchio della coiffeuse, che la fotografa freddo e im-

pietoso come solo una macchina può essere, se non è un sentimento umano a guidarla, a scegliere il momento, l'inquadratura, la luce.

Una donna dell'apparente età di quarantacinque anni, robusta e alta, in un certo senso rigido ancora piacente; i capelli corvini e leggermente crespi, raccolti in una crocchia fermata sulla nuca con le lunghe forcine, la blusa scura da educanda ostinata, il colletto bianco e la gonna dritta e lunga ben oltre il ginocchio, l'aria severa e disarmata insieme, desolatamente inerme dietro il fragile riparo della severità dello sguardo.

Qualcosa da amare o da deridere, secondo l'umore e la sensibilità di chi osserva la fotografia: fortunatamente, in paese tutto ciò non costituisce oggetto di indagine, tanta è la distanza siderale che il suo ruolo frapponne tra lei e i comuni mortali, e questo l'aiuta a tenere alta la barriera reverente che la protegge, che, di conseguenza, la isola.

Un'ultima occhiata, si alza, passando dalla cucina raccoglie la borsa dalla cappelliera dell'attaccapanni ed esce, si richiude la porta alle spalle: due mandate di chiave, come chi non è certo di aver dato la prima.

Quando sbuca dall'ombra del portico, sotto il sole, ha raddrizzato le spalle e cammina con passo deciso, guardando dritto in faccia i paesani che incontra e che la salutano rispettosamente «buongiorno, signora Direttrice».

Vede Modesto infilarsi nel buio del portone della Ca' Granda e lo chiama, a mezza voce: lui si ferma e molla i manici della carriola piatta da letame, le si fa incontro, «i compiti?» chiede lei, sempre a mezza voce.

Il ragazzotto cerca disperatamente di farsene venire in mente una che non abbia già raccontato un'infinità di volte, ma la signorina Porzio ha già alzato la mano con quattro dita aperte, bene in vista, «alle quattro» scandisce con il medesimo tono e senza dargli il tempo di aprire bocca, poi riparte decisa verso la piazza.

Sa già che i compiti non arriveranno, ma Modesto per la ripetizione sì e questo le basta: almeno l'anno prossimo non sarà costretta a promuoverlo solo per levarselo di torno.

Modesto

Non c'è dubbio che se le scuole elementari fosse-
ro esistite in versione serale, Modesto sarebbe stato
iscritto a queste: ovviamente si parla di iscrizione, non
di frequentazione.

La sorte del padre non dev'essere stata gran che dis-
simile: per questo, a un punto imprecisato della vita,
aveva capito con chiarezza che il vino, pur non for-
nendo spiegazioni sui grandi misteri dell'esistenza, è
senz'altro in grado di annegarli.

Modesto ha quindi ereditato la parte iniziale della
storia paterna e sta percorrendo il tratto in cui si trova-
no, insieme, una madre alluvionata da lacrime e dolori
di varia origine e natura, tre fratellini piccoli, lagnosi e
bisognosi di tutto, un padre bilioso e alluvionato a sua
volta, ma dal vino pessimo dei poveri, e una signorina
Porzio decisa a fargli finire la quinta entro lo scadere
dei quattordici anni, senza compassioni eccessive.

Tutto questo dovendo provvedere in buona misura
al sostentamento di questa caterva di diseredati.

Non c'è quindi da stupirsi se i suoi rapporti con gli
altri ragazzi, i compagni di classe e soprattutto i figli
degli sfollati, sono improntati a una sorta di legge del
più forte, situazione nella quale i muscoli di Modesto
cercano, con sorda ostinazione, di pareggiare i conti
con le nefandezze della sorte: si è così guadagnato una

solida fama di violento ottuso, abituato a usare le mani ogni volta che gli vengono meno le parole e a considerare ogni tratto di gentilezza altrui come un'offesa alla sua rozzezza.

Invidia i giochi, i bagni al fiume, le gite in bicicletta, tutte le cose che fanno degli altri dei ragazzi e di lui un adulto anzitempo.

Altri, poco più piccoli o più grandi di lui, vanno a dare una mano per qualche ora agli adulti nei campi, nelle stalle, negli orti: anche quando la scuola è aperta non è raro vedere i figli raggiungere i genitori per aiutarli, quando finiscono le lezioni.

E' solo dare una mano, appunto, senza avere sulle spalle tutta la responsabilità di un uomo, come tocca a lui; possono conservare il loro essere ragazzi, anche lavorando, sarà apprezzato il loro sforzo, non preteso e valutato in termini di resa.

E i figli dei «signori», con quel loro parlare in italiano e mettersi le scarpe per andare a scuola, tutti i giorni, con il loro dividere il tempo in libero e occupato e le offensive braccia da bambini e la predilezione che suscitano nelle maestre per il loro modo di esprimersi: che giustizia c'è in tutto questo, se poi hanno paura di un cavallo, o non sanno prendere in mano una gallina viva o un topo o, ancora, come si fa a mungere una mucca o a correre a piedi nudi sui sassi del paese?

Tutto questo si agita dentro la testa ispida di Mode-

sto, e opprime molto più del giusto le sue spalle, ricche solo di muscoli.

La Direttrice lo ha bloccato mentre sta portando nel letamaio della Ca' Granda il risultato di un'ora di pulizie nella stalla del signor Meroni, il macellaio.

Ne ha ancora per un buon paio d'ore a sistemare la rete nuova del pollaio, poi sarà anche il momento di una sosta, per mangiare qualcosa; forse salterà fuori anche la mezz'ora per una lavata e una nuotata, giù al fiume.

Poi verrà la ripetizione della signorina Porzio, gratuita dal punto di vista economico, ma oltremodo onerosa da quello mentale; il giro delle mungiture a pagamento per i vicini finirà di consumare la sua giornata di luce; quindi, ecco finalmente l'ora della stanchezza, quella che non lascia energie sufficienti neppure al rancore.

Il signor Meroni

Un'ultima occhiata al manzo, molto più soddisfatta di quanto non sia quella del manzo, poi esce dalla stalla, lasciando il povero animale a ruminare cibo e tristi presentimenti.

«Bella bestia» pensa, tornando verso il negozio attraverso il cortile, un tempo luogo di ricreazione e svago di una famiglia di signorotti locali.

Tutta la grande casa, di un certo pregio architettonico, è decorata e abbellita da fregi e colonnati che ne circondano finestre, balconate e cortili: ora, mentre i fregi, dei quali non risulta lampante e immediata l'utilità, se ne vanno tranquilli alla malora, i portici, con le eleganti colonne smilze, sono apparsi subito ottimi al signor Meroni per il ricovero del calesse e dei finimenti; per non parlare delle scuderie, perfette da trasformare in stalle per gli animali in attesa di macellazione e per la bisogna stessa.

Queste le ragioni per le quali, quando la grande struttura in mezzo al paese era stata posta in vendita, lui aveva dissotterrato il gruzzolo e l'aveva fatta sua.

Non che l'uomo manchi di una sua sensibilità, come dimostra a volte lasciando che il cortile grande diventi un piccolo anfiteatro in cui la filodrammatica degli sfollati si esibisce; semplicemente il senso pratico, radicato in lui come in tutta la gente di campagna, fa

sì che una visione globale della vita utile delle cose prevalga su un loro estemporaneo possibile uso godereccio.

Rientra in casa passando dalla cucina, dove la moglie sta allestendo una quantità di verdure per il minestrone, e dirige sulla bottega.

Per passare dalla cucina a questa è costretto ad abbassare la lunga figura, poiché la pedana dietro il banco è piuttosto alta e riduce quindi di molto la luce della porta.

Così compare all'improvviso alle clienti, sorgendo da dietro i marmi del bancone come un burattino di quelli dei teatrini che ancora girano per i paesi.

Prima appare la criniera, candida e arruffata sulla testa piccola in cui tutto è esagerato: il collo, lungo ed esile come quello di un tacchino, il naso grosso e paonazzo, gli occhietti piccoli e azzurri, annegati dietro gli occhiali che li fanno sembrare ancora più piccoli.

Le spalle strette terminano in due braccia infinite che, a loro volta, fanno capo a due manone enormi e arrossate grazie a due polsi che sembrano piuttosto ginocchia di bue: tutti particolari che esaltano appunto la somiglianza del signor Meroni con un burattino.

Raggiunto il proscenio, là rimane, percorrendo il boccascena stringendo nel pugno una affilatissima coltellina per disossare, lasciando questa per una scure, o un coltellaccio dalla lama larga per affettare bistecche.

Con le interminabili leve fende l'aria, instancabile insegue pezzacci di carne sanguinolenta, li sbatte sotto il naso delle clienti magnificandone i pregi abbondanti e la corrispondente assenza di difetti, stacca e riappende brandelli di bestia dai ganci acuminati infissi nel muro alle sue spalle.

Di tanto in tanto volge le spalle agli spettatori e comincia a calare colpi impressionanti sul ceppo, frantumando costole colossali e femori che paiono stanghe del carro di Carletto, sparando schegge d'osso a destra e a sinistra e chiedendo scusa a ogni botta, non si sa se al pubblico o alle ossa stesse.

Se la sua figura non fosse tanto buffa, la brutalità della scena potrebbe apparire come un adempimento sacrificale celebrato per il bene della comunità.

Dall'altra parte del bancone, in platea, diciamo, si ha il piano del banco all'altezza del naso, mentre, all'altezza dello sterno, ci si trova di fronte alla testa mansueta di un bove in procinto di uscire dal marmo, posta di tre quarti e con le corna sporgenti, alle quali è oltre modo agevole appendere le borse della spesa, mentre si attende che il signor Meroni finisca di celebrare.

Completata la carnicina, il sacerdote passa a involtarne il frutto in uno dei grandi fogli di carta gialla di cui è pieno il sottobanco; sfila da dietro l'orecchio il lapis copiativo e ne lecca accuratamente la punta, poi,

con svolazzi sproporzionatamente ampi della mano, fa il conto sul cartoccio.

Per chi deve pagare è giocoforza passare in rassegna i bassorilievi marmorei del negozio: sul frontespizio della cassa c'è la testa di un vitellino, parente stretto del bove del bancone e anch'esso dall'aria bonacciona.

Forse traggono ambedue la loro tranquillità dal fatto di non possedere un corpo, cosa che li pone al sicuro anche in un posto come quello.

Dinnanzi all'occhio scarsamente espressivo del vitello avviene l'ultimo baratto: proteine contro denaro, resto con cerimonia del ringraziamento e dei saluti da portare a casa, ultima scampanellata della porta su strada e rientro del signor Meroni in camerino.

Mina

«Non accade mai che da grandi si possa fare ciò che da piccoli si immaginava di fare da grandi»: questo pensa Mina, richiudendosi alle spalle la porta della macelleria e avviandosi verso la parte alta del paese, dopo aver riposto nella borsa di paglia il pesante fagotto di carne.

La piazza assolata le sta davanti, estranea, inclinata da un lato, così chiaramente aderente all'andamento mosso della terra di Brianza, così desolatamente diversa dal suo piatto Polesine, così simile ai tronchi dei suoi gelsi, lontana dai pioppeti del ricordo.

Non si è mai adattata a questo continuo andare su e giù al quale ad Arlugo si adatta tutto, orizzonte compreso: il suo passo di pianura si trova a disagio e stenta a trasportarla senza fatica.

Eppure l'età è quella giusta per un'andatura spedita, solo che i continui dislivelli, il non avere mai davanti che case o altri colli, le danno un senso di soffocamento che si trasforma in un incedere stanco e disorientato, come oppresso.

Quella che agli indigeni appare come una grande vallata con il fiume in fondo a lei sembra un grande catino troppo abitato e con un fiume che, paragonato al suo Po, si riduce a un fosso dal cammino tortuoso e privo di senso.

Non ha lasciato il suo paese dalla piazza larga e perfettamente orizzontale perché non le piacesse, o perché a caccia di lavoro: era stata solo una triste storia con uno sposato.

Paese piccolo, con quel che segue: Mina aveva fatto fagotto, mettendoci dentro tristezza, vergogna, solitudine.

Un bagaglio pesantissimo, con il quale appeso al collo è difficile guardarsi attorno con ottimismo, soprattutto in un paese estraneo, già diffidente per natura nei confronti dei forestieri.

Nessuno sa nulla di lei, ma questo, anziché togliere argomenti alle chiacchiere, ne aggiunge di inesistenti e peggiori: parecchi sono i giovani che scommettono tra loro su chi ci riuscirà per primo, molte sono le dicerie che la vogliono amante del dottore, ma nessuno è mai stato capace di strapparle più di un «buon giorno» a occhi bassi, spesso neppure quello.

Cosa c'è mai stato di meglio, per far chiacchierare un paese, di una persona della quale non si sappia niente?

Gli unici amici che frequenta in paese sono una famiglia di sfollati, hanno un cognome che fa pensare a una lontana comunanza di origini.

Mina risale la strada che va alla stazione e alla casa del dottore, che è giusto alla metà del vialetto che porta al piazzale degli ippocastani.

Rimugina sulla storia che l'ha portata lì, sulle pro-

messe del collega del medico condotto che l'aveva indirizzata da lui, «a te piace fare l'infermiera, vai da lui, vivi in famiglia, dai una mano alla moglie e intanto fai pratica»: ecco com'era finita a fare in realtà la serva del dottore e della sua insopportabile famiglia.

D'altra parte Arlugo è un piccolo borgo nel quale la causa di morte più diffusa è la vecchiaia.

Camminando risponde distrattamente a un saluto; le bionde belle, da queste parti, non sono molto diffuse e lei si è rassegnata a sentirsi salutare da tutti gli uomini che incontra, quando sono soli.

Il numero dei saluti subisce una netta flessione nei giorni di festa, quando le famiglie intruppate e ripulite risalgono il paese per andare alla messa.

Scuote la testa da quel tedio inutile, si ferma alla fontana della piazzetta, beve nel cavo della mano ed entra dalla fornaia, per comprare il pane e vedere una persona che le piace: due chiacchiere con Maria le scambia sempre volentieri.

Ubaldo

La sola idea che qualcuno possa aver notato l'imbarazzante situazione nella quale, ancora una volta, si è andato a cacciare, lo mette profondamente a disagio; per fortuna una rapida occhiata all'intorno lo rassicura: i pochi passanti sono a distanza sufficiente da non aver notato il fatto, almeno non in tutti i suoi disdicevoli particolari.

Il gran sorriso e il tono esageratamente cordiale con il quale ha cercato di abbordare Mina hanno ottenuto solo una risposta distratta, convenzionale e cantilenata in quel suo cadenzare veneto; a occhi bassi non per modestia, ma per distacco, ostentato disinteresse.

Non riesce a capire che cosa lo umili maggiormente, se non capire la ragione di questa indifferenza o se scoprire ogni volta di essere disposto a sopportarla.

Si avvia contrariato verso il portone della Ca' Granda, ne attraversa il cortile e si lascia cadere su una pancha, all'ombra familiare del portico.

Con la schiena sudata appoggiata al fresco del muro se ne sta lì, passando in rassegna tutti i buoni motivi per i quali l'indifferenza di Mina gli appare senza senso, anche perché tutta la restante parte femminile del paese indifferente non è, anzi.

Le sue credenziali gli sembrano davvero di tutto rispetto: alto e robusto, capelli neri accuratamente

lisciati ai lati, sino a congiungersi dietro in una ben definita lisca di pesce, appena arricciata in basso; ciuffo ancora più accuratamente spettinato, a cadere sulla fronte non molto alta.

Quanto di meglio la zona possa offrire, per parecchi chilometri all'intorno.

Nonostante i soli venticinque anni, la guerra, finita da poco, gli ha lasciato anche una certa aria vissuta e un passato di guerriero partigiano, anche se in prudente e saggia attesa degli Alleati.

Era uno di quelli che avevano avuto l'ardire di attraversare il paese con il fazzoletto al collo, anche se solo verde e non rosso, e un minaccioso Sten ad armacollo, seduto sul parafango di un'Ardea, unico esemplare di quell'auto che abbia mai solcato la polvere di Arlugo.

Ha inoltre un buon lavoro: argentatore di specchi in una vetreria di un grosso centro non molto lontano; operaio dunque e non contadino, come pochi arluoghi possono dirsi.

Si aggiunga poi il possesso di un Guzzino truccato, capace dei settantacinque all'ora stando abbassati, e ancora la fama di formidabile «bughista», conquistata sulle tavole di legno delle balere della zona: no, proprio non gli riesce di capire come una Mina, diseredata e visibilmente infelice, possa continuare a salutarlo così, praticamente senza vederlo.

Si sporge un poco in avanti, a tirare per scherzo i

capelli a Elena che passa con il cesto dei panni al braccio, diretta al Salesino, il lavatoio di fronte alla scuola.

Ne ha in cambio un'occhiataccia rabbiosa che lo diverte, come sempre del resto, fin da quando andavano a scuola.

I suoi pensieri lo riassorbono, mentre il confine netto tra sole e ombra è ormai sotto la verticale del portico: quante volte ha immaginato se stesso e Mina in giro in moto, che quasi la sente premere contro la schiena, a mangiare pesce a Moiano, o a ballare al Legrino, con le facce dei ragazzini che si sporgono a guardare tra le gambe dei tavoli, mentre i tacchi risuonano sulle tavole della pedana a battere i quattro quarti della Liberazione.

Lo sa, istintivamente, che c'è qualcosa di triste in quella ragazza, che le chiacchiere del paese sono stupide cattiverie; altrimenti per lui sarebbe un gioco da ragazzi.

Ecco perché si sente così ferito: lui la sa diversa e lei sembra non accorgersi di come il suo sguardo sia diverso, quando la guarda, chiusa in quel suo rifiuto rivolto a tutto il paese, in blocco e senza appello.

Quello di cui non dubita è che ce la farà, anche se ci dovesse dedicare vent'anni, almeno così crede fermamente, ora.

La voce di sua madre, che lo chiama a mangiare, lo distoglie da quel poco promettente inizio del suo

periodo di ferie; d'altro canto, anche quello è un lusso che pochi, in quel luogo di contadini, possono permettersi.

Buona parte degli arlughesi riposa d'inverno, sepolta, a seconda dell'età, nel buio delle panche dentro i camini o dentro le osterie, a giocare a carte o a vociare battendo pugni sui tavoli, «alla morra».

Le elucubrazioni di Ubaldo e il tempo per farle sono già un'avvisaglia del futuro, di ciò che il dopoguerra va organizzando per tutti, come dice il dentista, anche per gli arlughesi.

Il Salesino

Tutto, qui, è fatto con la pietra, la pietra che riposa poco sotto la cotica di terra che ricopre questi colli, che affiora dal letto dei fossi, attorno alle sorgenti nascoste nei boschi e dalla ferita del monte, di là dalla valle, a nord, oltre il lago.

La stessa pietra che tiene su le terrazze e lo sprone delle case sui dossi, la pietra che trasforma un piano terreno in un terzo piano, se solo giri attorno alla casa.

Sono di pietra le volte ad arco, le vasche, le canaline e gli scolatoi, il pavimento e gli scalini che dalla strada scendono nell'ombra.

Di pietra le tre colonne e il coppo rovesciato, che dalla sorgente gelida versa il fiotto d'acqua nella vasca e poi il muro, attraverso il quale la stessa acqua va a bagnare gli orti, poco importa se un po' insaponata, tra i salici che danno il nome al lavatoio.

Negli angoli più nascosti, dove il sole non giunge mai, il muschio scuro e lucido lo copre per lunghi tratti, saldando tra loro i massi, in attesa di un altro Natale, di altri bambini che vengano a scalarlo per il presepe.

Nessuno dei vivi si ricorda quando sia stato fatto, il lavatoio: forse è qui da sempre, nato con il paese, forse prima ancora.

Il Salesino, invece, sa quasi tutto di loro, da genera-

zioni: da sempre le donne, giovani e vecchie, compaiono sotto gli archi, zoccolando scendono gli scalini e appoggiano le ceste a terra, da sempre si alternano alle vasche.

Prima lavano, poi sciacquano scambiandosi il posto e strizzano panni; da sempre li insaponano con gli stessi gesti, con la stessa rotazione del braccio li sbattono violentemente sulla pietra, li trattengono con una mano appoggiandovi il peso del corpo e li torcono con l'altra.

Da sempre si ravnano i capelli con l'avambraccio, specchiandosi nella sua acqua, raccontandosi di figli e mariti, morosi e madri, abbandonandosi alla dolcezza agra del pettegolezzo e all'anice della maldicenza.

Lanciandosi occhiate furtive nell'andirivieni del busto, nel maneggio brusco di camicie e lenzuola, scrivono la storia del paese, magari non quella vera, senza dubbio quella che conta.

Non c'è stata donna che il destino abbia fatto vivere qui che non abbia speso molte delle sue ore china sulle stesse vasche, che non abbia riempito della sua acqua una bottiglia o un secchio da portare a casa, che l'acqua del Salesino «guarisce».

Non c'è ragazzo, uomo o vecchio che non si sia fermato a lavarsi i piedi, a sciacquare il viso cotto dal sole dei campi, che non abbia bevuto e bagnato il fazzoletto, prima di riannodarlo al collo.

Il Salesino è qui da sempre, con la sua ombra d'estate e le colate pendule di ghiaccio l'inverno, sulla loro strada.

Elena

Piegata in due sulla pietra del lavatoio, tuffa per l'ultima volta il lenzuolo nell'acqua coperta da un sottile velo di sapone, per l'ultima volta lo strofina, pezzo a pezzo tra le mani; lo sbatte con forza e lo torce, lo posa più in là, con gli altri panni già ammonticchiati un posto a valle per il risciacquo finale.

Al Salesino ci viene sempre a quest'ora perché non ci sono donne e così non le tocca stare a sentire tutte quelle chiacchiere insopportabili, soprattutto non le tocca prendervi parte: quel somnesso dire, fatto di cose risapute e di cose inventate, di gente che era via e di gente che ritornava, che si sposava e si lasciava, che si tradiva, di denaro.

Comincia a sciacquare con gesti meccanici, vecchi come le chiacchiere delle donne e altrettanto odiati.

In realtà non sa bene che cosa, di quel cicaleccio, le sia più invisibile: forse il fatto di non farne parte come oggetto, che la sua vita non offra nulla di tanto rilevante da meritare il pettegolezzo, la maldicente attenzione curiosa delle donne.

Ecco, forse a esacerbarle l'animo è proprio il non disporre di qualcosa da dare in pasto alle mandibole instancabili della chiacchiera di paese.

Sogna da anni torbide storie e roventi vicende di passione, che hanno invariabilmente per protagonista

Ubaldo, l'uomo della sua vita, che si ostina stolidamente a non capire di essere l'uomo della sua vita.

Abitano da sempre nella stessa corte, da piccoli hanno giocato insieme, sono andati a scuola; poi la guerra li ha separati per qualche anno: quel che basta per far diventare Ubaldo, per Elena, un mito.

Le ragioni della nascita di un mito contengono, solitamente, razionalità e irrazionalità in parti uguali: Elena, nel costruirsi il suo, non ha certo fatto eccezione alla regola.

Lei è alta, bella e mora.

Lui è alto, bello e moro.

Lui fa l'operaio.

Lei non ha nessuna intenzione di legare il suo destino ai campi, faticosi e inaffidabili.

Inoltre Ubaldo, garantito da una fine mese svincolata da grandine e raccolto, da peronospora e afta epizootica, va in giro offrendo da bere a destra e sinistra, spendendo come un signore sulle balere, almeno stando a quel che si dice; compra e indossa calzoncini americani di tela blu, stretti e con le cuciture gialle e porta quasi sempre le scarpe.

Ha canottiere di cotone, candide, e non le rozze maglie di lana dei contadini, usa la sua moto rombando per il paese come se la benzina gliela dessero gratis; così almeno le pare.

Quando i suoi compaesani, nei campi, cominciano

a rinchiudere le galline nelle stie sulle carriole per riportarle nei pollai domestici, il giovanotto è già lavato e ripulito, pronto per inforcare il suo Guzzino e andarsene in giro chissà dove e, soprattutto, con chi e a fare che cosa, poi.

Come in tutte le storie che si rispettano, anche nelle fantasie di Elena c'è un intoppo: Ubaldo continua a passarle accanto tirandole i capelli come quando erano piccoli e lei inutilmente gli si para davanti con un seno da far drizzare i capelli a un calvo, perché, invece di deglutire come ci si aspetterebbe, è capace di pizzicarle il naso, o spiegarle con aria confidenziale che lui non si metterebbe mai «con una di lì».

O, peggio ancora, di raccontarle quanto sono eleganti e disponibili le ragazze a Milano, dove sembra che si rechi spesso.

Fortuna vuole che la povera Elena non si sia mai sentita raccontare della sua frustrante passione per Mina, altrimenti la povera servetta del dottore avrebbe avuto una nemica in più e l'Ubaldo, per ripicca, sarebbe diventato lo zimbello del paese.

Così stanno le cose nel cuore, nel cervello e in alcune altre sensibili parti di Elena: ecco perché il lavatoio, le chiacchiere delle donne e tutto il brusio che sottende, accompagna, provoca e fomenta l'avvicinarsi delle cose della vita di un paesino, trovano la ragazza ostile, infastidita.

I panni sono ormai accatastati nella grande cesta di vimini con il manico ampio e curvo, il sole traccia una linea retta a congiungere le colonne di pietra dell'ingresso del Salesino, il campanile informa dell'ora di pranzo con dodici rintocchi che si pestano la coda, sin che l'ultimo si spegne nel sole.

Elena si china e infila il braccio nell'arco di vimini, si alza con il manico che le segna la pelle; con la mano afferra il bordo del cesto e tira il peso sull'anca.

Con passo annoiato risale i pochi scalini, si avvia per la salita strascicando gli zoccoli.

Il Vecchio Carlo

I gommini dei freni, consunti quasi al ferro, fanno del loro meglio per impedire che il Vecchio Carlo e la sua bicicletta partano per imprecisata destinazione.

Tra sussulti, cigolii e vibrazioni parossistiche i due percorrono con lentezza quasi immobile la discesa del Salesino: non che vi siano ragioni di prudenza nella forza con la quale il vecchio si aggrappa alle leve, si tratta solo di passare piano, anzi, pianissimo davanti al lavatoio.

La sorte, quella mattina, è particolarmente benigna e gli riserva le fossette dietro le ginocchia di Elena, scoperte dalla posizione china della ragazza, la gonna della quale ondeggia accompagnando il lavoro del corpo.

Non è un vecchio sporcaccione, come ridacchiano le donne provocandolo, ma solo un poeta in perenne cerca d'ispirazione.

Non è neppure interessato a particolari anatomici di più sostanziosa rilevanza, gli basta proprio un cenno di giovanile vitalità, di grazia, da qualsiasi parte del corpo muliebre esso provenga, per rifornirlo di buon umore per tutta la giornata.

Lo chiamano così per distinguerlo da Carlo il Giovane, suo figlio e dispiacere, il quale, oltre a non trarre divertimento alcuno dalla propria esistenza, si inge-

gna con alacre idiozia per impedire che la cosa possa accadere ad altri in famiglia.

Bastona regolarmente la giovane moglie, antipatica a sua volta e che lui si è ostinato a voler sposare nonostante il parere avverso di tutta la tribù della Cascina Giulia.

Ora costringe tutti a difenderla in quanto essere umano, impedendo di fatto la coltivazione in santa pace di una meritata antipatia: ce n'è a sufficienza per mandare nel pallone il Vecchio Carlo, costretto a difendere la nuora, litigare con il figlio perché la maltratta, litigare con la nuora che gli sta antipatica, difenderla dalla moglie che difende il figlio, ovviamente quando il figlio non c'è.

Una autentica, insulsa babele senza capo né coda, a confronto della quale la guerra partigiana gli sembra essere stata una bella gita: il terzo fazzoletto rosso di Arlugo sta, piegato e stirato, nel suo cassetto del canterano, sotto la camicia buona.

Il Vecchio Carlo, da giovane, ne ha fatte più del ben più noto Carlo in Francia.

Ora si limita ad attendere che suo figlio parta per i campi, all'unico fine di poter tagliare la corda da casa senza tema di spargimenti di sangue.

Allora sale sulla sua decrepita bici e va in paese, pedalando piano sin che ce la fa, spingendo a piedi quando la salita si ostina più del lecito.

Strada facendo ripensa a quando la bici era un lusso, ma lui era giovane e le gambe gli correvano di sotto meglio delle ruote ed era capace di farsi a piedi e di corsa i sette chilometri che ci sono tra Arlugo e Ponte, andata e ritorno, solo per andare a trovare una certa vedova che sapeva lui.

Capace anche di tornare in tempo per la mungitura dell'alba, senza aver toccato il letto, ma rispettando il suo lavoro e le sue bestie.

Conosce a menadito la punta del monte che per prima diventa rosa al mattino, e la ama senza chiedersi come mai gli venga in mente una baggianata simile, a lui, analfabeta contadino, figlio di contadino analfabeta.

Ecco: le gambe di Elena al lavatoio, quelle di Rosa che spingono sui pedali, le braccia infarinate di Maria, gli strani capelli biondi di Mina, non sono che un filo che lo tiene attaccato alla vita e a quanto di bello essa gli ha dato: se dovesse perdere la vista, allora sì, probabilmente il Vecchio Carlo si lascerebbe morire.

Al momento però ci vede benissimo, cosicché lascia andare i freni e la strada bianca del mezzogiorno se lo porta giù, fuori dal paese, verso la Cascina Giulia, verso Carlo il Giovane, sua moglie e la propria, un piatto di cicorino, le uova sode, un fiasco di nostranello a bagno nel secchio d'acqua fresca del pozzo.

Attilio

Vede il Vecchio Carlo rallentare davanti al Salesino e il suo commento a fior di labbra è «ecco il solito schifoso», poiché trentacinque anni di messa al mattino e benedizione alla sera finiscono pure per sortire qualche effetto, anche se non quello che magari si proporrebbero per statuto.

Attilio è il gestore della Cooperativa Familiare, uno di quei bottegoni di paese nei quali convivono, in pari attesa che qualcuno li acquisti, lacci per le scarpe, formaggi, mastelli di mostarda e quaderni a quadretti, mortadella, pastina e lucido da scarpe.

Gestisce anche l'annessa trattoria, detta sbrigativamente «Ul Circul», «Il Circolo» per i forestieri.

La sua fedeltà, più che provata, di parrocchiano assiduo e devoto ha giocato un ruolo decisivo nell'ottenimento dell'incarico, ed egli si adopera alacramente affinché sia ben chiaro che lui, la moglie e i quattro figli, il negozio e il Circolo, sono tutti al servizio dei fedeli di Arlugo: il che, per ovvie ragioni, significa praticamente l'intera popolazione.

E' davvero difficile nascondere il fine essenzialmente politico di tutta l'operazione, poiché in un paese a economia quasi esclusivamente agricola, un negozio che pratici il credito come prassi di vendita costituisce un sistema di controllo perfetto e ineludibile.

Voti sonanti a ogni tornata elettorale, insomma: il 1948 è stato, per Attilio, l'anno della consacrazione e del riconoscimento pubblico delle sue qualità, che per l'occasione vennero definite morali.

Chiude la porta con una mandata di chiave, alle spalle dell'ultima cliente che se ne va con la borsa che le sbatte contro le gambe.

Si pulisce le mani nel grembiule della Cademartori, mani che danno l'impressione di essere unte dentro: se le frega spesso all'altezza delle costole sepolte nel lardo, come in un tentativo impacciato di abbracciarsi da solo.

Si guarda attorno, mentre si dà da fare a riporre una mortadella rimasta inchiodata agli aculei dell'affettatrice e che ha la medesima colorazione delle sue mani; la lingua fa scorrere velocemente un masticatissimo stuzzicadenti da un angolo all'altro della bocca, contornata da radi peli rossastri e da un alone di unto, causato da qualche assaggio effettuato nel corso della mattinata.

Il mastello della mostarda, lo scatolone del tonno sott'olio, quello delle acciughe salate, i formaggi che riposano sul piano di marmo, sotto lo scacciamosche con le striscioline azzurre, sono le polizze assicurative della sua vita: fin che la bottega ne è fornita lui, nel suo intimo, sente di avere la situazione in pugno.

Che poi significa «allora, basta così Felicità?», «basta

così Attilio, grazie, marca per piacere, arrivederci».

Il conto si tira su con il raccolto, con la vendemmia, con la vendita del vitello, con l'uccisione del maiale, con il latte e con tutto ciò che in qualche modo entra a far parte dell'economia delle famiglie contadine senza reddito fisso.

Si chiude il conto e lo si riapre il giorno dopo, sperando che non grandini, che non geli, che piova il giusto, che filosera e peronospora non passino da queste parti e che nessun altro accidente ci metta il naso.

Preoccupazioni che riguardano solo i clienti, naturalmente, poiché Attilio non ha di questi patemi: per i soci della cooperativa, quelli che contano, non i piccoli che permettono che si chiami familiare, la bottega è un investimento come un altro, con l'aggiunta della possibilità di poter ricattare politicamente nove decimi del paese.

Attilio fa parte dell'investimento: uomo di fiducia, buon cristiano, padre esemplare, un po' sgradevole da sopportare, ma i maggiorenti del luogo non vanno di persona a fare la spesa.

Si slaccia il grembiule e lo appende al pomolo di un cassetto, che dal frontalino di vetro rivela un contenuto di pastina e una palettina di alluminio, ricurva.

Attraverso la porta del retrobottega raggiunge la trattoria, mentre sua moglie si prepara a riempire lo stomaco di un piazzista, due operai dell'Orobia che

stanno portando l'elettricità ad alcune cascine del circondario che ancora ne sono prive, l'ufficiale postale.

Un altro avventore, evidentemente arrivato prima, si sta già infilando in bocca enormi forchettate di spaghetti, tenendo in una mano la forchetta e nell'altra mezzo panino: tra un boccone e l'altro trova il tempo per salutare Attilio con un cenno del capo, poi la sua attenzione torna a concentrarsi sul piatto.

L'ufficiale postale

Seduto al suo tavolo, presso la grande finestra che dà sulla terrazza, vede Attilio entrare e guardarsi attorno: non gli piacciono gli occhietti furbi del gestore e neppure la sua opulenta consorte, incaricata di portare in giro un certo numero di grossolani orpelli d'oro a dimostrazione dello stato sociale e del benessere raggiunto dalla famiglia.

Non gli piacciono neppure i due grufolanti mocciosi che le stanno sempre appiccicati come maialini alla scrofa.

Risponde al saluto con il minimo di cortesia necessaria, quindi torna a nascondersi dietro l'immensità del Corriere della Sera.

Abruzzese, è stato trasferito da poco, cioè da quando Arlugo ha conquistato un Ufficio Postale tutto suo, e ancora non gli riesce di trovare il modo giusto per entrare in contatto con questa gente tanto diversa da lui: le persone che gli sembrano interessanti per un'eventuale conoscenza stanno sulle loro e quelle che invece gli sono antipatiche, che trova meschine, si danno un gran daffare per dimostrargli disponibilità e confidenza.

In attesa di trovare una sistemazione adatta, ha preso alloggio alla Locanda del Gallo d'Oro, in fondo al paese, gente simpatica e, appunto, riservatissima,

mentre i pasti del mezzogiorno li consuma nella trattoria della cooperativa, molto più vicina all'Ufficio e quindi comoda da raggiungere.

All'inizio gli era sembrata una buona trovata, quella di frequentare con assiduità due posti diversi: così facendo aveva creduto di potersi fare più rapidamente un'idea del posto e dei suoi abitanti; doppio errore, poiché gli abitanti del posto non mangiano certo in trattoria e così ha per commensali solo persone di passaggio.

Il secondo guaio è che si trova sempre tra i piedi l'invasione di quei due insopportabili opportunisti di Attilio e consorte, che cercano di ingraziarselo in mille modi, tutti comunque unti, soprattutto perché un cliente fisso, ancorché terrone, è pur sempre un cliente fisso.

Si consola al pensiero che, tra non molto, appena risolto il problema dell'alloggio, chiamerà a raggiungerlo la moglie e la bambina e questo è un progetto capace di risollevargli il morale, oltre a dargli in futuro una veste sociale che gli consentirà con maggior facilità di fare conoscenze meno deprimenti dei due gestori.

Intanto, in questa situazione indefinita, si sente abbastanza simile ai numerosi sfollati che abitano in paese.

Sorride soprapensiero: una delle cose che lo colpiscono maggiormente è l'assoluta ignoranza, non si

dice dell'esistenza, ma della collocazione geografica di una regione chiamata Abruzzi e Molise, che pur esiste, in quest'esatta definizione, in tutti i sussidiari, anche in quelli che circolano nelle scuole di Arlugo.

Le poche volte che ha tentato di fornire delucidazioni in merito, è stato interrotto da un «ah, giù, in bassa Italia».

Nell'attesa di poter dare un'impronta meno precaria alla propria presenza in paese, trascorre il tempo libero in lunghe passeggiate, imboccando viottoli sempre nuovi e che lo portano per i campi, tra le viti e i gelsi, nei boschi fitti di robinie e castagni, oppure andando al fiume, dove sta delle ore, steso al sole e con l'eterno Corrierone aperto sul viso.

Aperto come ora, con il cibo che tarda ad arrivare e gli sguardi degli ospiti che si infrangono curiosi e insoddisfatti sul prodotto delle rotative di via Solferino, a Milano.

Finalmente il piatto arriva, accompagnato dal ciabattare sguaiato della moglie di Attilio; il giornale viene accuratamente ripiegato e posato di traverso sul tavolo, oltre le stoviglie.

Prende il tovagliolo per una cocca e lo scuote, dispiegandolo; ne infila un angolo nel colletto della camicia, si assesta gli occhiali con un colpetto dato con un dito tra le lenti, sul naso, spingendoli verso le sopracciglia aggrottate, impugna la forchetta.

Poco più in là il Pizzighettone, un ambulante dai baffi spropositati che ogni venerdì passa da Arlugo con la sua mercanzia, si pulisce meticolosamente i denti, distruggendo con pazienza una quantità di stecchini che estraee, uno dopo l'altro, da un bicchierino di vetro che spunta tra una vaschetta piena di sale e una di pepe: uno strano fiore, dal quale l'uomo strappa metodicamente gli stami.

Il Pizzighettone

Pizzighettone è un paese in provincia di Cremona, vicino a Codogno, ma è anche il solo nome con il quale è conosciuto l'ambulante che ogni venerdì dell'anno fa il giro delle cascine e dei paesi della zona.

Oggi esce dalla trattoria di Attilio proprio mentre l'ufficiale postale comincia a mangiare: si guarda un po' intorno, continuando a masticare l'ultimo stuzzicadenti; lo sputa in terra e si incammina per la discesa, verso il vecchio camion verde scuro.

Deve lasciarlo sempre laggiù, dove la strada è in piano, perché non riuscirebbe mai a convincerlo a ripartire in salita, a causa dell'età veneranda e degli acciacchi che ne derivano.

D'altra parte il macinino, con qualche accorgimento tattico, svolge ancora egregiamente il suo compito e il Pizzighettone c'è affezionato oltremodo: tutte buone ragioni per non decidersi a mandarlo in pensione.

E' un arnese curioso, che risale alla prima guerra, quella «del quindicidiciotto», ereditato dal padre insieme alla licenza di ambulante; non che questa fosse meno curiosa del camion, visto che comprendeva tutto, dalla candeggina alla frutta e dall'aceto alle calze, passando per le lenzuola e i bottoni.

Ci sono anche dei meravigliosi biscottini con le forme di tutti gli animali, che tiene in un grande vaso di

vetro, opportunamente incastrato tra le altre mercanzie, al sicuro dagli scossoni e dalle zampette rapaci dei ragazzini.

In mezzo a tante curiosità non stonano certo i baffoni neri, il cappello di feltro, anch'esso nero e stinto, e il gilè di velluto, scuro e scolorito dal sole sulla schiena: una catenella d'acciaio lo attraversa da una tasca all'altra, reggendo se stessa, un vecchio orologio e un discreto abbozzo di pancetta.

Il Pizzighettone è quel che si dice un attore nato: mollemente adagiato sul sedile di cuoio trapuntato di borchie guida con noncuranza, mezzo sporto fuori dal finestrino senza vetro, salutando tutti quelli che incontra con grandi gesti della mano e battutacce piene di sottintesi; lo fa da sotto i suoi baffoni e con due occhi grigi talmente allegri da impedire ogni possibile risentimento.

Apparentemente estraneo alla rantolante fatica del suo mezzo, risale il paese con l'aria di un signorotto d'altri tempi che visiti i suoi possedimenti, salutando i villani con benevola condiscendenza.

All'altezza della curva detta «dello Zoccolaio» incrocia la macchina del sindaco, ma non rinuncia a pigiare sull'acceleratore: un po' per antipatia verso il personaggio e un po' perché farlo gli costerebbe una lunga retromarcia, in cerca di un pezzo di strada piana che permetta al camion di riprendere slancio.

Va a fermarsi sul piazzale della chiesa, con un largo giro che gli consente di rimettere il muso puntato sulla strada, un poco verso la discesa, caso mai qualche marchingegno nascosto nel cofano rotondo decidesse di giocargli uno scherzo e fare delle storie per ripartire.

Aprire lo sportello e si issa in piedi sul largo predellino di legno che sottolinea tutta la cabina: di là, penzolandosi in fuori con un braccio agganciato a una sbarra del portapacchi, prende a gridare «doneee..., è 'rivato 'l Pizzighettone, 'tente done...c'è qua 'l pericolo, doneee!».

Poi salta giù lasciando la presa, raccatta dal cassone la stadera e se la mette in spalla, il piatto sulla schiena e l'asta graduata con il peso sul petto.

Rimane lì, con i pollici infilati nelle tasche dei calzoni di fustagno, a guardare con aria canzonatoria le prime donne che si avvicinano.

Lo zoccolaio

Appoggiato a uno stipite della porta, occupa quasi tutto lo spazio angusto con la sua figura massiccia.

Porta un grembiule di tela azzurra, legato in vita e arrotolato sui fianchi, le maniche della camicia rimboccate e la sigaretta che gli penzola tra le labbra rilasciando un sottilissimo filo di fumo; la nuvola di polvere sollevata dalla Millecento del sindaco, che riparte dopo aver dato strada giocoforza al camion dell'ambulante, lo distoglie da pensieri di un futuro che si avvia a essere di scarpe, anziché di zoccoli.

Per ora il lavoro non manca certo, ma le prime avvisaglie di un cambiamento nelle abitudini pedestri degli arlughesi sono nell'aria, per chi le sappia cogliere: in parte sono dovute alla presenza degli sfollati, gente abituata a mandare a scuola i figli con le scarpe e a girare essa stessa con calze e scarpe, anche d'estate.

Una cosa che, fino alla loro comparsa, solo il sindaco, il dottore, il curato, il giudice dentista, la signorina Porzio e i carabinieri facevano: il potere costituito, quindi a nessun villico sarebbe venuto in mente di prendere esempio dal loro comportamento.

Invece il fatto che quei milanesi così male in arnese, diciamo pure spesso indigenti, abbiano delle abitudini che loro considerano «da signori» genera un certo sano desiderio di emulazione.

Si dà perciò il caso che stia aumentando considerevolmente il numero di paesani che non ritiene più dignitoso andare a messa, o anche in giro la domenica, con gli zoccoli.

Vero è che non vedono poi l'ora di togliersi le scarpe, e rimettere i piedi in libertà, poiché i modelli di calzature che circolano e che raggiungono l'unico negozio che le venda, a Burlago, sono atrocità degne del famoso «stivaletto malese», antico e tristemente noto strumento di tortura: si tratta, nella maggior parte dei casi, di far entrare una zucca in una zuccina e lasciarcela per alcune ore.

Lo zoccolaio, «ul zocurè» come lo chiama tutto il paese, pensa spesso alla possibilità di trasformare la sua bottega in negozio di calzature e ha fatto pure quattro conti sull'eventualità di mettersi d'accordo con quel calzolaio, anch'egli sfollato, che lavora in casa, giù, alla Cascina Interrotta.

Ai suoi pensieri non è estraneo il futuro di sua figlia, una delle tre ragazze del paese che, nonostante il loro stato di esseri femminili, prendono il treno ogni mattina per frequentare il liceo in una cittadina a venti chilometri a nord: solo che le altre due sono le figlie del dentista e del sindaco.

Tutto ciò significa un bel vanto, ma anche due braccia di meno e un sacco di spese in più per sé e per sua moglie che, alle sue spalle, accompagna le elucu-

brazioni del marito tagliando semplici tomaie che poi lui provvederà di soole di legno, giovane o stagionato secondo il prezzo.

Volta le spalle alla porta e si avvia verso una montagna di tavolette di legno appena sgrossate: da quelle trarrà prima di sera un bel numero di sonanti zoccoli di varia misura che i sassi del paese provvederanno a scheggiare e consumare, nel più breve tempo possibile.

Sa di avere anche alcuni cinturini da sostituire, per non dire di parecchie cavezze e finimenti vari per cavalli e ciuchi, muli e buoi da lavoro: una borchia, un ribattino, una cucitura, una correggia o una briglia, tutti brandelli del suo tempo, della vita sua e di sua moglie, mattoni per la vita della ragazza.

La finestra disegna un rettangolo sbilenco di luce su tutto quell'ammasso di roba, ed egli va a interromperlo con la schiena robusta, di fronte alla moglie che ripone in pile ordinate, secondo misura, le tomaie e le striscioline tagliate. La figura di una donna appare in controluce sulla soglia, allungando un braccio all'interno per salutare con la mano, «sono pronti i miei?», «no, domattina», risponde, facendo di no con la testa e parlando a labbra serrate, che non gli caschino di bocca le semenzine. Nel rettangolo di luce della porta, nuovamente vuoto, appare, come in una brutta cartolina affettuosa, la sagoma familiare del Monumento ai Caduti, con l'oratorio sullo sfondo.

Il Monumento ai Caduti

E' nato nel Venti, subito dopo la fine della Grande Guerra, o, almeno, di quella che fino a pochi anni fa era considerata la più grande; a ogni buon conto questa stele ha il diritto di essere rispettata come l'entità più imparziale del paese.

Ancora più imparziale del cimitero, il quale, a onta della Signora che vuole tutti gli esseri umani uguali al suo cospetto, si fregia in realtà degli stessi orpelli atti a far proseguire, ben oltre le soglie della decenza, tutte le differenze di censo e di casta che caratterizzano la passeggiata umana.

I nomi che il monumento porta incisi sul ventre sono quelli di padri e figli portati contro la loro volontà a morire «sulle aspre doline del Carso» o, con altrettanto disinteresse e ignoranza delle ragioni, a «spezzare le reni alla Grecia», mescolando in un unico, muto abbraccio di marmo, tutti i figli della vallata ammazzati nel corso delle due guerre.

Nomi di gente portata a calci a «servire la Patria in armi», nella stupida e arrogante convinzione che si possa emancipare se stessi e un intero Paese con la violenza, a spese di qualche altro derelitto di lingua, pelle o credo diversi.

Sono tutti qui, immortalati dallo stesso scalpello che continua, ormai decrepito, a preparare le lapidi

per i paria del paese, giù al cimitero, in fondo alla valle.

Tutti scritti con gli stessi caratteri con le grazie e poi dipinti di nero: il caporale infilzato da una baionetta austriaca sul Piave e il soldato saltato su una mina, mentre se la dava finalmente, ma tardivamente, a gambe in Russia.

C'è anche il nome di un ufficiale, ma si distingue solo perché davanti ha il grado Ten., con il puntino: era il fratello del dentista, geometra.

La colonna se ne sta tranquilla sulla curva dell'Oratorio, al centro di un piccolo spiazzo in pendenza poco a lato della strada, con la sua boccia di bronzo, irta di spuntoni acuminati, in cima all'obelisco di pietra grigia; quattro grossi bossoli da cannone sostengono la catena che delimita l'aiuola quadrata, in una rinnovata e più pacifica funzione.

Il monumento non è molto alto, non sarebbe servito più alto poiché il paese è piccolo: le due guerre sono riuscite ad ammazzare in tutto poche decine dei suoi figli.

C'è ancora posto, volendo.

Ha una vita sociale piuttosto intensa, a dispetto della sua professione: i bambini si fermano, tornando da scuola, a dondolarsi sulla catena, gli si arrampicano sopra giocando «a rialzo», non sanno quanto di se stessi e della loro storia abbracciano, giocando.

D'inverno, quando la neve cade farinosa e fresca, perché la neve è fresca e non fredda, ci fanno a palle di

neve e lo usano come bersaglio.

Quando gela e il bianco diventa trasparente, si butano giù dalla discesa, con le cartelle di fibra sotto il sedere e vengono a schiantarsi contro il suo basamento.

Con la buona stagione scavano piste nella ghiaia qui attorno e ci giocano con le biglie, si rincorrono, si pestano, vivono.

Qualche vecchia viene, di tanto in tanto, a cambiare l'acqua nei bossoli da mitragliera che fungono da vasi per i fiori; Rosa ci appoggia la bicicletta, quando porta la posta dalle suore o lì attorno.

Un paio di volte l'anno il sindaco gli attacca addosso una corona di foglie con il nastro tricolore e lo annaffia di retorica patriottarda.

Franco, lo stradino, la toglie presto, essendo per fortuna dotato di un suo pudore inconscio, prima che, marcendo, renda evidenti l'indifferenza e la dimenticanza.

Il sindaco

In veste ufficiale lo si vede in giro raramente: qualche capatina in Comune, qualche corona al Monumento ai Caduti, qualche funerale; anche perché, in un piccolo paese, l'Autorità non si può esimere senza danni da un minimo di educazione formale e di partecipazione alla vita comune.

Questo genere di apparizioni, comunque, non si infittiscono neppure in periodo preelettorale, visto che la Cooperativa e le Tessiture Belotti sono due potentissimi centri di ricatto, capaci di assicurare la continuità politica senza costringere il candidato unico a defatiganti opere di convincimento.

Con grande scorno dei suoi molti e nascosti detrattori e palesi avversari, può così contare su una ragguardevole e forzatamente fedele base di consenso, senza doversi sottoporre alla pratica, altrove diffusa in queste circostanze, di elargire frottole in cambio di voti.

Lui è il depositario e l'amministratore dell'onnipresente patrimonio della famiglia Belotti.

Il suo potere, contrariamente alla sua persona, lo si incontra ovunque, è palpabile, lo si respira nell'aria, si aggira in sospensione tra le case del paese, delle quali condiziona l'ordinato scorrere dei giorni, la crescita lenta; può determinare fiducia o sconforto tra le pare-

ti domestiche di moltissimi arlughesi e non: diciamo che è difficilissimo non inciamparci, in quel potere.

La sua famiglia, ma in sostanza lui stesso, possiede l'unico stabilimento degno di questo nome che esista in zona.

Le Tessiture Belotti danno lavoro, spesso a cottimo sottopagato e in nero, a parecchia gente della zona; cosicché non c'è nessuno nei dintorni che non abbia almeno un parente le cui fortune non dipendano dalle dita dell'esperto burattinaio Francesco Belotti, orfano e primogenito del fondatore delle Tessiture omonime, grande e unico conoscitore dei segreti del mercato dei tessuti e dei voti.

I suoi pochi passaggi in paese avvengono in automobile, una lucidissima Fiat Millecento blu con i sedili coperti di un morbido pannello grigio: la più grossa delle tre auto che costituiscono il parco macchine di Arlugo, se si esclude il camion del Cantinone.

Il Belotti, a piedi, compare solo nelle ricorrenze ufficiali, delle quali fa senz'altro parte la presenza domenicale alla messa cantata di mezza mattina.

L'apparizione avviene così: lui in abito scuro, tutta una litania di figlie con le calzette bianche e la gonna plissettata e una moglie plissettata a sua volta; arrivano adagio dal passaggio a livello, oltre il quale la casa e l'opificio del più facoltoso degli arlughesi sorgono, ahimè, due metri più in là del confine, in territorio di

Burlago.

Rispondono compunti ai saluti del contado, fingono di interessarsi moltissimo alla sorte di quanti incontrano e dei relativi congiunti.

E' probabile che, a ogni saluto, nel cranio del signor Belotti avvenga un rapido e freddo susseguirsi di conti, come nella pancia di un registratore di cassa; figlie e moglie si esercitano con un più modesto pallottoliere.

Se non è giorno di festa, il Belotti lo si vede solo quando va a contrattare o a discutere il lavoro con le decine e decine di lavoranti a domicilio che, seminate nella valle, riempiono l'aria con il ronzio e i tonfi lontani dei loro telai.

Oggi il lungo muso della Fiat entra lentamente in paese e si infila borbottando piano per la discesa, sollevando una nuvola di polvere leggera; avanza tra scappellate e saluti deferenti, supera la curva del Monumento e svolta a sinistra, per la curva dello zoccolaio, dopo aver fatto passare il vecchio camion ansimante del Pizzighettone.

Il signor Belotti continua a guidare piano verso il fondo valle; rallenta, persino, per non spaventare i due cavalli legati davanti alla bottega del maniscalco: l'uomo con il grembiule di cuoio trattiene la zampa posteriore di uno degli animali, gridandogli qualcosa di gutturale; continua a lavorare, senza alzare lo sguardo.

L'auto va a fermarsi nel cortile di una grande ca-

scina, sul quale sciamano in ogni direzione galline e gatti, spaventati dalla visita.

Quando la polvere si è ormai posata egli scende, srotolandosi in tutta la sua impressionante magrezza vestita di nero: è talmente pallido che si stenta a capire dove finisca il collo e cominci la camicia.

Alla bisogna provvede però il nodo striminzito di una cravatta, anch'essa scura.

Richiude con gesto delicato la portiera, poi, afferrati con le dita magre i lembi della giacca, li tira giù con decisione, guardandosi attorno.

Mentre un contadino anziano compare sul confine tra l'aia e l'ombra del portico, il sindaco si porta la mano destra aperta all'altezza del collo e la fa scorrere verso il basso, fino a farla scomparire tra i baveri del doppio petto, sistemando cravatta e camicia.

«Buon giorno, signor Belotti».

«Buon giorno Giuseppe, c'è la Maria?».

Con un gesto del braccio l'uomo invita l'ospite a seguirlo nel buio del portico e si incammina, lasciandosi inghiottire dall'oscurità; il sopravvenuto lo segue, con la strana andatura di un cipresso piegato dal vento, verso un soffocato rumore di telaio che proviene dalle viscere stesse della cascina.

Come altri paesi della Brianza, e comunque dei territori a nord di Milano, anche Arlugo tenta la difficile via di un'economia mista che permetta di tirare avanti

in un modo meno precario di quello consentito dalla asfittica agricoltura locale; così che in quasi tutte le cascine e in molte corti del paese risuona lo schiocco secco dei telai di legno, sempre più spesso lo sferragliare dei Jacquard, frastornante e instancabile.

Ovunque, in stanzoni bui, lettiere di foglie di gelso a nutrire i cavalier, pallidi bachi da seta che, a loro volta, aiutano a nutrire ignari marmocchi.

L'imbuto, il passaggio obbligato di tutto questo darsi da fare, resta però sempre il grande stabilimento di cotto, oltre il passaggio a livello: lassù si decide se dare o togliere il sonno, quanto e quando pagare, secondo gli insindacabili interessi e umori del suo allampanato proprietario.

Egli decide ed egli usa le lavoranti a domicilio e i dipendenti in fabbrica come calmiera, gli uni nei confronti degli altri; come arma di ricatto, semmai a qualcuno venisse in mente di introdurre stramberie sindacali nei suoi domini.

Tutti, poi, costituiscono il corpo elettorale, insieme ai clienti della Cooperativa.

All'interno del partito che è al potere quasi ovunque in Italia e soprattutto in queste lande, la sua è quindi una posizione di prestigio.

Ne consegue l'assoluta tranquillità nella quale il signor Belotti può proseguire con la sua personalissima conduzione dei rapporti di lavoro in questo suo feu-

do, troppo piccolo e defilato per meritare l'intervento della legge in difesa dei diritti di quattro villici e delle loro sfibrate consorti.

Il maniscalco

E' famoso in tutta la zona per la straordinaria forza e per il carattere scorbutico, due caratteristiche che lo tengono al riparo dal «parlare per niente», come dice lui.

Non è sposato e vive, solo, in due stanzette dietro la bottega che danno sul piccolo orto.

Nessuno l'ha mai visto all'osteria, a messa o in un'altra delle circostanze nelle quali le persone di un piccolo paese si incontrano, salvo che per i funerali.

In quelle occasioni chiude bottega e segue il corteo, ma un po' staccato dal gruppo, per conto suo e in un raccoglimento strano e pensieroso: arriva fino al cancello del cimitero, poi se ne torna in paese da solo, riapre bottega, riprende il lavoro.

E' invece abbastanza facile incontrarlo andando al fiume al mattino presto: risale la viottola che porta dall'acqua alla strada, ciabattando due vecchi stivaloni di gomma e reggendo una strana canna di bambù, fatta di un solo, lungo pezzo.

Si dice che sia un gran pescatore e il cestino di vimini gli batte sul fianco con l'aria di pesare abbastanza, quasi sempre.

I ragazzini nutrono nei suoi confronti paura e ammirazione insieme: quando passano davanti alla sua bottega sbirciano nel buio, curiosi di quei colpi calati

sull'incudine, delle scintille che balzano all'intorno della fucina, dei ferri incandescenti tuffati nel secchio a friggere con sofferenza.

Fa il maniscalco e anche il fabbro: capita spesso di vedere, appoggiati al muro esterno della casupola, pezzi di ringhiera o di cancello, con riccioli ritorti che devono essere difficilissimi da eseguire.

Quando ferra cavalli, asini e muli, si mette fuori, accanto all'ingresso, con gli animali legati a tre o quattro grossi anelli infissi nel muro, e mentre lavora parla con loro con voce calma, ignorando completamente i proprietari.

Porta un vecchio berretto liso e scolorito, come da marinaio, dal quale escono ciocche di capelli grigi, un po' lunghe: sembra di intuire che sotto il copricapo si nasconda un gran cranio pelato, come accade sovente per le persone che usano avere sempre qualcosa in testa.

Invece, le poche volte che se lo toglie, di sotto si rivela una foresta spiaccicata e il viso perde quell'espressione truce che solitamente lo contraddistingue, per assumerne una disarmata e infelice, ma dura poco: asciugatosi il sudore e calcatosi in testa nuovamente il berretto, sia che limi unghie di quadrupede o che batta ferro per cancellate, il suo viso riprende l'aria assente e un po' feroce di chi è geloso di un suo dolore nascosto.

Il passaggio del sindaco, della sua automobile e della nuvola di polvere che li avvolge, non è tra le cose che gli possono strappare un sorriso.

La signora Luisa

E' la Signora incontrastata del paese, non per questione di censo, anche se questo basterebbe, bensì per una somma di qualità molto più umane, che fanno di lei un punto di riferimento e un esempio rassicurante.

Ricorrono a lei per consigli, per soldi, per consolazione e per ogni altra necessità irrisolvibile tra le mura domestiche.

Alta e solida, un bel viso semplice e privo di rughe nonostante l'età avanzata, porta i capelli bianchi ancora striati di biondo raccolti in una grossa crocchia, bassa dietro la nuca; un abito nero e un grembiule dall'ampia pettorina, bianco, sono la sua divisa, nessuno in paese la ricorda vestita in altro modo, con l'unica eccezione di due eventi: il suo matrimonio e il funerale del suo sposo, ma i testimoni del primo sono ormai pochi e quelli del secondo sono persone di famiglia perché la cerimonia fu celebrata solo nel suo cuore.

Suo marito è scolpito in lei e nella pietra del monumento su nella piazza e non ne parla che raramente, anche se spesso passa un gesto leggero sul vetro della grande fotografia appesa sopra la cappa del camino nella cucina dell'albergo.

Da quell'albergo è uscito un giorno per andarsene a morire in Africa, sacrificato a un sogno non suo.

Ha quattro maschi e una femmina, la signora Luisa,

tutti adulti e tutti, meno la femmina, lavorano con lei nella locanda; per la ragazza ha scelto un destino che, se mai avesse potuto, avrebbe scelto per sé: un quieto collegio sul lago di Como fino al diploma di maestra, poi l'insegnamento nella scuola del paese e lunghe ore davanti al pianoforte, ambedue le cose per passione e con amore.

Cecco, il figlio maggiore, taciturno e sempre perso dietro qualche sua fantasticheria misteriosa, è il responsabile del Cantinone, proprietà e fornitore dell'albergo, oltre che di tutte le osterie della zona e di tutti gli sfollati, i quali, non avendo vigna, scampano alla strage di stomaci, fegati e cervelli che il nostranello, acido e impietoso, opera tra i contadini.

Cecco imbottiglia, contratta i vini, li va a prendere e li consegna con il suo camion; compra vende e taglia, immerso nell'umidore tenebroso dei suoi pensieri e delle volte a botte delle sue cantine.

Osvaldo, il secondogenito, aiuta la madre in cucina insieme alla moglie Elsa, canta pezzi d'opera a squarciagola confondendoli e mescolandoli senza ritegno, costringendo Rigoletto a far pugnalar Cavaradossi da compar Alfio e mandando Aida a morire a Parigi, tra le braccia di Marcello.

Si vanta di cucinare i migliori risotti della valle, e questo risponde a verità, visto che sua madre, niente affatto tenera nei giudizi, è d'accordo.

Guido, il terzo: specie di statua greca consegnata all'indirizzo sbagliato, tornato dalla Guerra di Liberazione con tre dita di meno a causa di una bomba che aveva seminato distrattamente schegge all'intorno, ma con la stessa serenità di spirito con la quale era partito, solo con uno dei tre fazzoletti rossi di Arlugo legato intorno al collo e una Luger perfettamente oliata, messa al sicuro perché «chi lo sa come va a finire».

Non ha un compito specifico, però è in grado di sostituire tutti, una sorta di jolly capace di sopperire con l'inventiva e l'intraprendenza alle inevitabili carenze tecniche: può capitare di vederlo appollaiato sul tetto a riparare una grondaia, oppure intento a servire ai tavoli, sempre come se non avesse mai fatto altro nella vita.

L'ultimo è Luigino, giovane di molto rispetto ai fratelli e da questi aiutato e protetto quando se la svigna, cosa che accade ogni volta che è materialmente possibile infilare l'uscio; se proprio non può evitarlo, dà una mano, soprattutto se il solco tra le sopracciglia di sua madre si fa pericolosamente profondo.

Lei sembra possedere il dono dell'onnipresenza, ma senza mai dare l'impressione della stanchezza o del vuoto affannarsi che caratterizza spesso le persone che vogliono mettere il naso ovunque, qualunque cosa stia accadendo.

Tranquilla scivola avanti e indietro, silenziosamente, una parolina qui, una aggiustatina là, assaggia, dà il

suo parere pacatamente, senza alzare mai la voce; tutti lo accettano come un favore.

Sempre lei, quando la guerra ha sospinto su quella riva i naufraghi della grande città, lontana e semiaffondata, ha messo a disposizione le stanze dell'alberghetto, li ha accolti con calore e naturalezza, ha aperto anche conti che sarebbe stato evidentemente impossibile chiudere.

In seguito si è adoperata per trovare loro sistemazioni migliori, più simili a una casa, in paese, garantendo personalmente per gente mai vista prima, convincendo i riottosi e sospettosi compaesani ad accettare quegli estranei dalle abitudini così diverse e dai borsellini così inutili.

Non che gli arlughesi non avessero mai visto un cittadino, ma un conto è accettare la decina di famiglie che venivano solitamente a villeggiare, un altro è assorbire nel proprio tessuto sociale una caterva di nuovi abitanti dai costumi tanto disinvolti.

La signora Luisa c'è riuscita, almeno per quanto è stato possibile.

Sul tetto dell'albergo ci sono due grandi terrazze che coprono le ali del fabbricato, mentre al centro sale un altro piano, quello nel quale lei e il suo uomo hanno vissuto, prima che la sabbia dell'Africa se lo inghiottisse, insieme al portafoglio con le foto dei ragazzi e della sua Luisa.

Quando gli sfollati hanno deciso di fondare una filodrammatica, per soddisfare antiche passioni in alcuni e per sviare la mente da drammi molto più contingenti in altri, quel posto lassù, in quell'anacronistico attico brianzolo, divenne la sede della Compagnia.

Da allora segue le prove senza perdersene una, imparando a memoria, a forza di sentirli recitare, polpettoni tragici quali «La nemica» di Niccodemi, o «Come le foglie» di Giacosa; per fortuna sua e del suo stato d'animo, i commedianti hanno in cartellone anche «La giara» pirandelliana e le operine dialettali di Ferravilla, con le quali è più facile, a prove ultimate, chiudere gli occhi.

I figli, Guido in testa, sono sempre disponibili per realizzare, montare e smontare scene; in serate interminabili e magiche di preparativi e prove in vista di una recita, Cecco compare con qualche sua bottiglia speciale e dice persino «salute».

La Compagnia, anche per mancanza di concorrenti, è ormai diventata famosa, viene richiesta dai teatri parrocchiali dei paesi vicini, almeno da quelli nei quali è consentito a uomini e donne recitare insieme; il repertorio si è arricchito di cose impegnative, come i «Sei personaggi in cerca d'autore» del Siciliano Sommo.

La Signora segue sempre le trasferte, che avvengono a bordo di un vecchio camion Dodge abbandonato dai liberatori, grazie al quale uno degli sfollati sbarca

il lunario facendo trasporti.

Le partenze sono spettacolari almeno quanto le recite stesse: il cassone del camion è molto alto e salirci con gonne, reumatismi e altri acciacchi, richiede alle partecipanti, soprattutto a quelle non esattamente giovani, una buona dose di senso dell'umorismo e di spirito di sacrificio.

Sta di fatto che quel trabiccolo verde oliva, carico di persone sedute alla meglio su panche prese a prestito dal giardino dell'albergo, è diventato una leggenda.

La Signora, ormai prigioniera del gioco, aiuta gli attori a inventarsi i costumi, a farli, oppure mette i soldi necessari ad affittarli da Rancati, famoso vestiarista teatrale di Milano: certo che scoprire che qualcuno sapeva fare quattrini noleggiando costumi da legionario romano o paggetto medievale l'ha divertita non poco.

Dall'albergo la Compagnia ha finito per mutuare il nome, in omaggio a questa specie di santa matrona, così, come il nome dell'albergo è Albergo dell'Arca, quello della filodrammatica è Compagnia dell'Arca: non è estranea alla decisione la funzione che quel posto ha svolto a favore degli scampati al Diluvio.

E' stata una delle pochissime volte in cui gli occhi della signora Luisa si sono inumiditi in pubblico.

Per festeggiare il battesimo era stata organizzata una rappresentazione all'aperto: una domenica pome-

riggio gli uomini avevano allestito un palco in fondo al giardino, di fianco ai campi di bocce.

Accostati tutti i tavoli della grande sala da pranzo fino a formare un rettangolo abbastanza vasto, i bambini più grandicelli erano stati spediti carponi a legarne tra loro le gambe.

Un poco sulle sedie e un poco, i più giovani e gli uomini, per terra, buona parte del paese aveva preso posto; molti si erano portati da casa la sedia o uno sgabello, alcuni erano arrivati reggendo una panca, tutti avevano l'abito buono.

La padrona di casa era seduta in prima fila, con un grembiule immacolato.

Quella volta la Compagnia dette «Il padrone delle ferriere» e, quando il Padrone in questione tentò di far secco il rivale e bucò invece una mano alla consorte che si era messa di mezzo, dal pubblico si levò una salva di insulti e minacce, segno che la rappresentazione era riuscita proprio bene.

La Signora era stata trascinata a forza sul palco e baciata e stropicciata come mai le era accaduto, nella vita.

Ecco, a tutto questo sta pensando, a questo avvenimento di un mese fa che le sembra già così lontano, già così «ricordo»; fotografia di un momento irripetibile per intensità di emozioni, di quelli che navigano senza sosta nel cuore, con la vela gonfia di malinconia.

La macchina del sindaco le passa davanti distraen-

dola, mentre risale borbottando verso il paese.

Guarda la vecchia che si avvia verso la casa del dottor Castoldi, con la solita sporta della spesa in mano, poi riprende il suo lavoro all'uncinetto, sotto il grande castagno del cortile davanti all'albergo.

Il dottor Castoldi

Dove le costruzioni si fanno più rade, là in fondo al paese, dopo l'Albergo dell'Arca e sulla strada che va al cimitero e al fiume, accanto alla casetta dell'uomo delle pelli di coniglio, c'è una vecchia villotta: solita forma squadrata e sormontata dalla torretta, la stessa che contraddistingue tutte le ville di un certo pregio, da queste parti.

Alcuni abeti, alti, malinconici e opachi, la soffocano, precludendone in buona misura la vista a chi passa sulla strada.

E' evidente che da moltissimi anni nessuno si fa carico della seppur minima manutenzione: larghe crepe corrono i muri e l'intonaco si stacca in più punti, sbriciolandosi tra le erbacce che infestano gli stretti marciapiedi tutto attorno alla casa; gli infissi scrostati offrono l'aspetto di attesa tradita, polverosa e abbandonata che assumono porte e finestre quando per anni restano chiuse e dimentiche della loro funzione.

All'intorno un piccolo parco inselvaticito, senza più traccia di vialetti o aiuole, lascia indovinare, più che vedere, un passato di cure e d'amore; un insieme ormai inestricabile di piante rustiche e piante da giardino che invade gli spazi, si abbarbica tenace ai tronchi di alberi dai rami spezzati o sovraccarichi di foglie, un impasto di vita e di morte sconsolante.

Un muretto alto al petto di una persona circonda la proprietà, soffocato anch'esso da una quantità incredibile di rampicanti, che si infilano negli interstizi dei vecchi mattoni, lo percorrono distruggendolo e tenendolo insieme a un tempo.

Il grande cancello dalle punte di lancia pende, arrugginito e sbilenco, dai cardini semidivelti, calato come un coltello per un lungo tratto nel terreno.

Dal muretto i rampicanti arrivano a infilarsi tra le sbarre diritte in uno strano intreccio di linee curve e rette, senza che si distingua più il legno dal ferro, come se poter distinguere non fosse più di alcuna rilevanza.

In quella casa è venuto ad abitare, a rifugiarsi si dice, un vecchio dottore con la moglie, alla fine della guerra.

Non ha mai esercitato, perché radiato dall'Albo o per qualche altro impedimento legale connesso a misteriosi trascorsi politici, pare, ma sono voci: quel che è certo è che non può fare il medico.

In verità nessuno ha mai saputo nulla di preciso sul suo conto e, ad anni di distanza, si continua a non sapere nulla, salvo che il vecchio dottore se la passa davvero male, con un piede di qua e uno di là dalla soglia dell'indigenza.

La casa appartiene a certi parenti che gliela hanno ceduta in uso, pur di non averlo tra i piedi, ma anche queste sono chiacchiere che girano in paese.

L'unica cosa certa è che un vecchio medico era ve-

nuto a nascondersi lì con sua moglie, e che nascosto sarebbe rimasto se una bimbetta sfollata non si fosse ammalata.

E' andata così: la figlia di una famiglia di sfollati si era ammalata gravemente, qualche anno prima, e il medico condotto non ne veniva a capo.

Il dottor Castoldi comparve un pomeriggio all'uscio di quella casa, fece chiamare il collega e si appartò con lui a visitare la bambina; poi se ne andò, senza che nessuno si spiegasse come avesse saputo, anche se molti pensano che ci fosse lo zampino della signora Luisa.

La malattia aveva smesso di essere un mistero e la bimbetta era stata presto in grado di tornare a sgambettare e a fare i danni consoni alla sua età.

Il vecchio aveva respinto con brusca cortesia i tentativi che la famiglia aveva fatto per sdebitarsi e per ringraziarlo in qualche modo tangibile: non accettò nulla, semplicemente, non un soldo, non un invito a cena.

Non ha mai voluto allacciare un rapporto, un legame qualsiasi con il paese e i con suoi abitanti.

Rifiuta di lasciarsi conoscere, avvolto in una spessa cappa di sdegnoso ritegno sembra aver deciso che la sua permanenza in quel posto, se non addirittura sulla faccia della terra, sia uno spiacevole contrattempo al quale è tenuto ad assoggettarsi, ma non necessariamente a partecipare.

Una vecchia, probabilmente su incarico di quegli stessi parenti padroni della casa, provvede a quel poco di spesa andando e venendo da una porticina sul retro, attraverso un viottolino che passa negli orti che separano la casa dell'uomo delle pelli dall'albergo: una vasta distesa di piolte ordinatissime, che dà da mangiare a molte famiglie della parte bassa del paese.

All'inizio della storia la donna consegnava la borsa alla moglie del dottore sulla soglia della porta di servizio, l'unica in funzione insieme a due finestre, una al piano terreno e una al primo: diceva di non aver mai visto altro che un disadorno vestibolo.

Quando, nel febbraio del '47, la moglie del dottore era morta, un lungo autofurgone nero senza croci né fiori l'aveva portata via, mentre l'uomo fissava a capo chino la cassa, come a voler piantare nel legno tutto se stesso, attraverso quello sguardo ostinato. La vecchia ora gli lascia la spesa davanti alla porta chiusa, ogni mattina, sul tardi. E' solo e una sola finestra è rimasta aperta, al primo piano: l'uomo delle pelli di coniglio continua a salutarlo inutilmente; i ragazzini che vanno al fiume passando lanciano verso la casa un'occhiata curiosa e apprensiva insieme: lui è sempre là, alla finestra, con i gomiti appoggiati al davanzale e il mento sui pugni chiusi, a guardare la valle. Sembra che non si muova mai da lì.

Sembra che stia solo aspettando.

Pelle di coniglio

E' verosimile che nessuno ricordi più il suo nome, tanto più che l'appellativo «Pelle di coniglio», «Pel de cunili», come si pronuncia in dialetto, gli si attaglia perfettamente quasi, appunto, come l'oggetto dei suoi commerci agli ex proprietari.

Anche oggi come ogni giorno, con la sola esclusione delle feste comandate dal Signore, è partito per un giro lunghissimo nel circondario, armato della sua inseparabile, pesante bicicletta nera, freni a bacchetta e borsetta degli attrezzi penzolante dalla sella.

Nei giorni feriali riesce a salirci sopra solo per i primi chilometri, poi essa diventa soltanto il mezzo di trasporto di un mucchio di spoglie sanguinolente, sotto le quali il mezzo scompare e Pel de cunili continua il suo giro impugnando il manubrio e facendosi trascinare o spingendo, secondo che la strada sia in discesa o in salita.

Al mattino lascia il paese dalla parte bassa, dove abita, il viso appuntito verso l'aria fresca che viene su dal fiume, portandone l'odore selvatico fino alle case.

Per abitudine e per solidarietà istintiva indirizza un saluto al vecchio dottore, il quale, ligio alla consegna, si guarda bene dal rispondere, continuando a fissare non si sa che.

Calato il basco fino all'appuntamento con le orec-

chie, Pel de cunili sale in sella e si lascia portare dal ronzo della bicicletta lungo la discesa, oltre il cimitero e fino al ponte: lì il divertimento finisce e comincia la fatica.

Per tutta la giornata batte meticolosamente ogni corte di cascina e ogni cortile di paese, preceduto dalla sua voce annunciante in uno stridulo falsetto che lui, quello delle pelli di coniglio, è arrivato.

L'urlo penetra ed esplora le stalle, le cucine fumose sotto i portici e le camere da letto, su al primo piano, sulle logge, i luoghi dove le donne consumano il loro tempo di fatica.

Arrivano, le donne, a consegnargli le pelli degli animali uccisi dopo il suo ultimo passaggio: lui dà una controllata alle pelose spoglie, «non si sa mai che è scappata la mano con il coltello», scambia le due chiacchiere di rito e di creanza, lega le pelli sul manubrio o sul pezzo di telaio ancora libero, paga i pochi spiccioli.

Altri cortili di altri paesi, secondo una misteriosa alternanza che serve a intervallare i passaggi quanto basta per non fare soste a vuoto; altre donne, altre cascine: mano a mano che il sole scandisce le ore la bicicletta va scomparendo sotto il suo carico.

Quando le ombre cominciano ad allungarsi sui campi e il disco del sole sbava un poco, cambiando colore, Pel de cunili ricompare a ovest del paese e attraversa il

passaggio a livello spingendo un enorme fagotto pesante, con le ruote.

Impugnando le leve dei freni, che lui solo sa rintracciare in quell'ammasso di roba, si lascia trascinare giù per il paese, sino alla sua casa: l'ultima prima del cimitero, subito dopo la decrepita casa del dottor Castoldi.

In quella casetta al bordo dei campi, a due passi dai suoi vecchi e dal fiume, si è sposato, è nata sua figlia, è rimasto vedovo; sua moglie si è spostata di poco, oltre il muretto con i rampicanti e i cipressi scuri e affettuosi: a novembre fanno ancora festa tutti insieme, lui, sua moglie e i vecchi di tutti e due.

Nella casa accumula e ripulisce le pelli, in attesa che il commerciante passi, una volta al mese, a ritirarle.

In cambio ne ricava di che mantenere la figlia in un modesto collegio e i pochi soldi che gli servono a tirare avanti e a far visita all'osteria dell'albergo, ogni tanto: giusto le volte che si sente in animo di lasciarsi prendere in giro per quel suo mestiere non mestiere, e per la somiglianza con i conigli, dei quali, da sempre, raccoglie gli abiti smessi.

Il fiume

Nasce alcuni chilometri più su, tra monti selvatici e rocce degne di altre altezze.

Scende per un tratto con l'irruenza dei cuccioli, poi, fattosi grandicello, si quieta un poco, anche se il suo carattere resterà turbolento ancora per un pezzo.

Un fiume è la sola cosa al mondo, o almeno una delle poche, a vivere la sua vita dalla nascita alla morte contemporaneamente e in ogni istante del tempo: le cose stanno così, e bisogna ammettere che già questa è una caratteristica ben singolare.

La sua età si misura in spazi, distanze: ad Arlugo ha una trentina di chilometri di vita alle spalle, un bel fiume robusto, ricco di alberi e di acqua fresca, di tinte e di carpe, di lucci e di persici, anche se non sono proprio come quelli del lago, poco più a nord.

Dall'alto è facile distinguerlo: laggiù, dentro quel fiume di alberi scuri macchiato dal verde argentato dei salici, lì dentro vive il fiume vero.

Vive poco sotto il paese, dove tutto si allarga, prende respiro e si distende ampio, dove sono i campi più generosi e le cascine spandono, d'inverno, il lamento straziato dei maiali che si avviano controvoglia a far felici gli uomini.

E' lui a salutare per ultimo e poi a tenere compagnia a quelli che se ne vanno dal paese, per sempre; quelli

che vengono a riposare nel piccolo cimitero non lontano dalla sua riva, nei posti che la nebbia raggiunge per primi e per ultimi lascia, vinta dal sole che l'ha generata.

Un'infinità di soprannomi connota i tratti della sua vita che intersecano, o anche sfiorano soltanto la vita degli uomini, dei paesi.

C'è un punto nel quale le acque si dividono, formando un isolotto coperto di pioppi, detto «*Dei Pescatur*», «*Dei Pescatori*», secondo la maniacale traduzione in lingua degli sfollati: lì la strettoia tetra in cui si caccia l'acqua, si chiama «*Del Mugnaio*» o «*Del Murnè*», poiché va per l'appunto a far girare le ruote di alcune vecchie macine.

Meno di un chilometro a valle dei mulini il suo letto si allarga, i sassi del fondo, ovali e delicati, brillano al sole poco sotto l'acqua; i solchi delle ruote dei carri si tuffano da una riva e ricompaiono sull'altra: qui si chiama «*Il guado*», per gli sfollati e «*La pasada*» per gli indigeni.

Non molto oltre c'è un punto nel quale le contadine, nella buona stagione, vengono al tramonto a lavarsi e a ristorarsi dopo il lavoro dei campi, e ridono e scherzano, si schizzano mentre si insaponano le gambe, le braccia robuste, rosse di sole: lì è «*l'Acqua delle donne*», «*l'Acqua di donn*», sino a che il fondo torna a scendere, alla prima curva, tra le lunghe erbe che si

piegano docili, sotto la spinta della corrente.

Nessun maschio, pena il ridicolo, la derisione dell'intero paese, si è mai arrischiato a fare il bagno ne «l'Acqua delle donne», né oserà mai ammettere di aver passato molto tempo a spiarle, le donne, nascosto tra le canne.

Eppure sia i lavacri che le sbirciate sono un gioco collettivo, nel quale ognuno fa coscienziosamente la sua parte, da tempi lontanissimi.

Avanti, oltre la curva che chiude il tratto di acque basse, ce n'è un'altra molto più fosca, detta «Il gomito», «Ul gumbet», nella fonetica locale, nella quale il fiume si esibisce in mulinelli vorticosi al punto da rendere sconsigliabile finirci dentro: l'acqua rode la riva con cattiveria, scava tra le radici degli alberi ed è uno dei punti in cui il fiume esce con più facilità ad allagare i campi.

Più oltre ancora si raddrizza per un centinaio di metri, torna tranquillo e si infila in un'accogliente galleria di salici verde e argento, dalla quale esce in uno sflogorio di sole, tra rive ripide e su un fondo irregolare disseminato di buche.

Questa è «La salesada», toponimo locale mai tradotto neppure dagli sfollati, nonostante la loro fobia per il dialetto locale sia pari solo a quella del defunto regime per le lingue straniere; forse perché dire «La saliciata» sembra eccessivo anche a loro.

Luogo magico di tuffi, nuotate ed esibizioni da veri uomini: il posto più frequentato in questa stagione.

Qui i ragazzi si scatenano e si allenano, in attesa di raggranellare il coraggio e l'abilità necessari a misurarsi con «Ul gumbet», appuntamento che prima o poi tutti i maschi del paese si decidono ad affrontare, almeno una volta, prima che la prudenza dell'età matura prenda il sopravvento sulla spavalderia giovanile.

«La Salesada»: i ragazzini, indigeni o sfollati che siano, difendono questo posto come una loro proprietà; ne scacciano, con le buone o con le cattive, i coetanei dei borghi vicini.

Nei lunghi pomeriggi d'estate si misurano in interminabili gare di tuffi e di abilità natatoria: il tuffo di testa ha il massimo punteggio, in fatto di temerarietà, anche perché l'esigua profondità ha rispedito a galla più d'uno.

Seguono, nell'ordine, il tuffo a seggiolino e la nuotata controcorrente e questo si svolge sotto lo sguardo falsamente annoiato, o anche compassionevole se l'esibizione è di scarso livello, delle compagne, schierate sulla riva a far finta di niente.

Di rischi se ne corrono pochi: l'acqua è fonda un paio di metri e per non più di una decina di percorso, prima che la ghiaia riporti fiducia e baldanza sotto i piedi dei giovani eroi.

Neppure le bevute presentano grossi inconvenienti,

poiché tutto ciò che può capitare è di bersi un po' di pipì di qualche coetaneo tradito dall'acqua fredda e nessuno è mai morto per così poco, figurarsi chi resiste al verde rame dell'uva rubata.

Più avanti, quando il fiume ha ormai una cinquantina di chilometri, le cose vanno decisamente peggio, ma qui l'acqua, anche se non è quella del Salesino, è comunque una meraviglia, sia per gli umani che ci guazzano sia per gli animali che si abbeverano alla sera, nella luce radente del tramonto, con le case che si stagliano scure sul colle all'orizzonte, e la firma di Segantini in basso.

Come in una vecchia cartolina, di quelle dipinte a mano.

Epilogo

Il ticchettio del segnalatore di direzione continua, metodico e regolare come quello di una vecchia sveglia, mentre attendo di poter svoltare a sinistra per immertermi dallo stradone sulla comunale per Arlugo.

Certo, ora è davvero uno stradone, diviso in due corsie separate dalla riga bianca intermittente: mi vengono incontro camion enormi e veloci, per andarsi a incastrare all'incrocio di Burlago, unitamente a uno sfarfallio di auto colorate di ogni dimensione; potrei toccarle, se solo allungassi il braccio fuori dal finestrino, quindi tengo il finestrino chiuso.

Riesco finalmente a districarmi, il traffico svanisce quasi totalmente, l'asfalto corre scuro sotto le ruote, bordato da una continua striscia gialla, qua e là sporca di terra che scende dalle rive del prato.

Guido lentamente sulla strada senza più buche, con una immaginaria ruota di bicicletta davanti al muso della macchina.

Senza accorgermene sto attento a inesistenti solchi di ruote di carro, molto pericolosi, in bicicletta.

Un perentorio suono Fiat mi costringe di lato, mentre uno sguardo di compatimento mi sorpassa e scompare dietro una curva.

Sono già arrivato alla cascina dei Barzaghi e non me ne sono reso conto: la strada, con gli anni, è diventata

veramente breve, come se si fosse consumata; mentre passo davanti al fabbricato incrocio un camion, apparizione assolutamente fuori luogo e che mi costringe a rallentare, quasi a fermarmi.

Ne approfitto per guardare con calma: ora l'aia è circondata da un basso muretto sormontato da un'inferriata verde, al suo interno sono parcheggiate alcune macchine; in fondo alla corte, dove c'era il castagno, c'è un box di lamiera, grigio.

Cerco invano la sagoma inconfondibile del silos: la cosa di costruzione più recente che io ricordassi è la prima di cui devo constatare la scomparsa, è un particolare sul quale riflettere.

Cambio marcia e riprendo velocità in una malinconica assenza di latrati, una curva, eccomi arrivato allo stabilimento del signor Belotti: invece del grande caseggiato in cotto con le inferriate alle finestre, trovo un prefabbricato in cemento, privo di aperture, e il piazzale è ingombro di autotreni; sopra l'antro scuro dell'ingresso un'insegna luminosa in plexiglass, «Francesco Belotti Eredi S.p.A.».

Dall'altro lato della strada prende l'avvio una teoria di villette a schiera, quelle che sembrano costruite con il Lego sul tavolo del soggiorno per far giocare il bambino, e invece sono il sudato travaglio di qualche architetto o geometra: inquadrate come soldatini in divisa bianca, con il loro bravo elmetto di tegole, sem-

brano pronte, in attesa dell'ordine di attraversare la via e scomparire nel pancione buio dello stabilimento, insieme ai loro microgiardinetti e alle loro automobili chiuse nei box e alle loro tavernette, senza dubbio perlinate.

Un camion deve uscire dal piazzale, mi invita a proseguire con un cortese urlo tritonale.

Eccomi al passaggio a livello, chiuso: non c'è traccia del casellante, né ubriaco né sobrio, le sbarre se ne stanno lì, attaccate alle colonnine da una parte, sospese nel vuoto dall'altra; alla mia sinistra il sentiero che portava nel bosco è introvabile, sostituito, ingoiato da un grande parcheggio a ridosso della ferrovia, con alcune vetture artisticamente e metropolitanamente disposte a pettine.

Mi passa davanti il treno, silenzioso che non l'ho neppure sentito arrivare, brutto come un tram marroncino e corto come un verme senza coda: non c'è traccia di terza classe, noto, segno che la democrazia ha provveduto a ridipingere dei numeri anche sulle carrozze delle Ferrovie Lombarde.

Le sbarre vanno su senza rumore, accompagnate dal tocco di una campanella di latta, mentre una stella a tre punte ruota in cima a un palo.

Attraverso i binari e svolto a sinistra, per il vialetto della stazione, passo davanti alla villa del medico condotto: nel giardino giocano bimbi piccoli, sul cancel-

letto c'è una targa di plastica, dice che lì c'è una scuola materna, ora.

Parcheggio negli «spazi consentiti», come prescrive il cartello, cioè in quello che era il prato dietro la Caldara; non si sente più odore di letame né muggito, una radio propone copie italiane di musica banale e americana da non so quale finestra.

Il bitume del piazzale è recente, ma gli ippocastani sono ancora tutti lì, al loro posto, intervallati da alcune panchine, disegnate da qualcuno che ha visto le fotografie di alcune panchine su una rivista di design.

Gli alberi mi sembrano un po' più bassi e un po' meno verdi, ma ci sono, e questa è cosa buona; la stazioncina è stata rabberciata decorosamente, le scritte sono le stesse, di fianco alla porta d'ingresso spicca una targa stradale che avverte «Piazzale della Stazione», la stazione ha ora il numero «1», scritto in bianco su un quadratino blu.

La villa ha il numero «2», fine dei numeri civici: un altro passo avanti sulla via del progresso.

Sul terrazzo della stazione sventolano i panni ad asciugare, la donna che li stende è giovane e bella, con i capelli lunghi e neri raccolti con un elastichino; mi guarda distratta per un momento, tenendo una molletta tra i denti bianchi, ha gli occhi neri e grandi.

La villa è stata restaurata di recente, senza modifi-

che, con rispetto, bene.

Mi avvicino al cancello e riconosco la donna che viene lentamente nella mia direzione, «signora Elda, non si ricorda di me?», sotto i capelli bianchi la fronte si corruga un poco, gli occhi persi dietro le lenti spesse indagano senza risultato.

Insisto, «Mario, si ricorda i bambini degli sfollati?».

«Mi dispiace, eravate tanti, se aspetta un momento chiamo mia figlia», «non fa nulla, non si disturbi, grazie, buongiorno».

Mentre mi allontanano noto sul pilastro del cancello un citofono con una fila di pulsanti di alluminio, per un attimo ho la tentazione di tornare e aprire il cancello, così, per sentire se c'è ancora il campanellino azionato dalla linguetta di ferro arrugginito, ma poi ricordo di aver notato il filo di un apriporta elettrico, mentre tentavo e pretendevo di propormi come un ragazzino di dieci anni.

Faccio lentamente manovra per uscire dal parcheggio, lo specchietto retrovisore mi fornisce l'istantanea di un uomo con pochi capelli, disordinati e grigi: una di quelle fotografie impietose che le macchinette ti sputano addosso per poche soldi in ogni fermata della metropolitana, e nelle quali non siamo mai come ci aspettiamo di essere.

Nulla è mai come si pensa che sia, in realtà, questo è il punto.

Rimetto l'automobile dov'era, spengo il motore, scendo nuovamente e mi avvio a piedi lungo il vialetto, svolto per la discesa, asfaltata e non di recente.

Stranamente sono molto meno triste di quanto immaginassi, mi guardo attorno come se stessi camminando in un posto che, dopo essere servito da set per un film, ha riacquisito il suo aspetto normale, contemporaneo.

Riconosco i posti, sotto la loro patina nuova, in quello che è il loro aspetto vero: sulla sinistra la Caldara, ristrutturata e trasformata in case popolari, senza una Felicità manzoniana a guardare nell'incubo fascinoso di un pozzo.

Di fronte, la casa del dentista, il signor Rino, ha le persiane chiuse e la piccola pergola sopra il terrazzino sembra abbandonata da tempo; più avanti c'è una cartoleria, nuova, con la vetrina colma di plastiche colorate, fuse in una miriade di oggetti di assoluta necessità pedagogica e didattica.

Continuo per la discesa, adagio, senza fermarmi passo davanti alla corte dei Molteni, i ferramenta, ma anche qui tutto è chiuso come da sempre; il negozio desolato di Irma continua a grondare salumi poco allettanti: la donna sulla porta è probabilmente una delle figlie, verosimilmente sposata, insieme all'esercizio, da qualche coraggioso locale.

Nessuno passeggia sul tetto a terrazza dell'oratorio,

evidentemente il nuovo curato legge il suo breviario in un luogo più appartato e si interessa meno della quotidianità del gregge.

Quattro panchine, appartenenti allo stesso lotto di quelle viste sul Piazzale della Stazione, contornano sui quattro lati il Monumento ai Caduti.

Lo spiazzo ha subito il medesimo trattamento ricevuto dalle vie del paese: qualche amministratore locale deve avere un congiunto che pratica la nobile arte della bitumazione.

Alla curva dello zoccolaio risplende il sogno realizzato dell'uomo che diede il nome alla curva, cioè un negozio di calzature e pellami vari, come spiega l'insegna: ma la figlia si sarà laureata, dove vivrà, o non sarà piuttosto finita, complice il pragmatismo brian-teo, dietro il banco del negozio ad attendere passanti scalzi?

Resisto alla tentazione di espormi a un'altra scenetta sconsolante e tiro avanti, verso la discesa del Salesino e le scuole.

Un poco d'intonaco nuovo su qualche casa, alcuni interventi crudeli di alluminio anodizzato, qualche automobile seminata qua e là, come capita, con la noncuranza tipica di chi è abituato ad avere spazio a disposizione e conosce il vigile del posto.

A parte ciò, gli stravolgimenti che temevo, quelli intimi alle viscere del paese, non li vedo; quelli che ti

schiaffeggiano e ti fanno temere di non avere più un posto dove collocare te fanciullo: quelli non li vedo.

Probabilmente l'impressione che si tratti di un posto «altro» può ricordarmi o, meglio, aiutarmi a ricordare, nulla di più né di meglio.

Le scuole sono tinte in un color ocre già un po' sbiadito, con le lesene grigie, e non sono più le scuole: sulla facciata, in caratteri neri cubitali, c'è scritto «Municipio»; dove le cartelle di fibra servivano da slitta sulla neve è parcheggiata un'utilitaria, per metà bianca e per metà azzurra: sulla fiancata spicca una scritta, abbreviata per mancanza di spazio, «Pol. Municipale».

Mi basta girarmi e il lavatoio è lì, insensibile agli anni, ombroso, umido, fresco, l'acqua gorgogliante sottovoce, la pietra antica e affettuosa, il muschio ad aspettare Natale, indifferente alla concorrenza di similitudini artificiali ed eventuali; gli voglio bene, come a un paio di vecchi jeans dei quali so che non mi libererò mai.

La Cooperativa è una trattoria e basta, non c'è più un Vecchio Carlo del quale parlar male, non c'è più un Attilio: qualcun altro si incarica di far quadrare i conti elettorali ed economici della zona.

Oltre tutto, a giudicare da quel poco che si nota, l'avvenire e il presente dei nuovi arlughesi ha ormai poco a che fare con grandine e fillossera, con libretti su cui «marcare».

E' strano, ma non mi accompagna più, vicino o lontano ma sempre presente, il rumore dei telai: gli eredi di Belotti hanno forse incontrato qualche difficoltà nel costringere le donne del paese ad ammazzarsi di fatica per loro, o, quanto meno, saranno stati costretti ad assumere persone invece che spremere disgraziati.

Sulla strada che porta al piano incontro un uomo poco più vecchio di me, ha un'andatura familiare, decisa, guarda basso con aria torva e straziata, la testa irsuta e grigia rincagnata tra le spalle: istintivamente mi scosto e Modesto passa, con le braccia penzoloni come se impugnasse i manici della carriola, con lo stesso mondo ingiusto sulle spalle stanche.

Ancora pochi passi ed eccolo lì, come in una fiaba, in un film: l'Albergo dell'Arca, bianco, tutto risistemato, con gli infissi verdi come le bottiglie di Cecco, con l'insegna di lamiera ridipinta, come da Guido, con il suo tetto a terrazza e la casa della signora Luisa per coperchio.

Non entro: non bisogna mai cercare di entrare in una scenografia, poiché dietro la facciata non c'è quasi mai quello che ci si aspetta, ma solo puntelli, cavi, panorami finti, fatti solo per essere intravisti da una finestra finta e le camere sono finte anch'esse, solo suggerite inesistenze, concrete solo fin che immaginate.

Però è bello sapere che è lì, il vecchio albergo, proprio come lo sapevo io.

Anche la casa del povero dottor Castoldi rispetta ricordi e fantasie, con il muro di cinta sempre più cadente, il cancello arrugginito e calato nel suolo come un fendente di spada; con la sua aria tetra e abbandonata, in altri tempi una casa di streghe, di malefici e incantamenti cattivi: ora una desolazione come tenera, attorno a un cartello sbiadito che dice, con scarsa convinzione, «vendesi».

Risalgo il paese dall'altra parte, risparmiandomi un feroce pellegrinaggio al fiume martoriato che so; ripasso davanti alla macelleria del signor Meroni, trasformata in un negozio di oreficeria, poi alla villa della torretta e poi su, di nuovo, per le strade ripide, anche se ora asfaltate, ripidissime, sulle quali spalmo i miei anni, il fiatone e il cuore.

Incontro passanti, qualche auto, qualche faccia che mi sembra di riconoscere, forse di conoscere, come quelle dei ragazzini seduti sulle panchine del monumento, con i motorini accanto, così come per noi le biciclette.

E sono loro, i miei compagni, solo che per loro gli anni non sono passati, sono rimasti nel film e hanno chi quattordici e chi quindici anni.

Ancora dai muri pendono i rampicanti e da sotto gli intonaci compaiono i sassi, a volte spontanei, a volte con incolpevole civetteria.

Comunque un senso di quieto benessere che mi in-

vade di rimbalzo al vedere, come attraverso un velo, una nebbia di anni non necessari e confusi, questo posto sanato dalla fatica, dall'ingratitude di secoli di agricoltura avara, come avvolto in una sua nuova aria antica.

Lo stradone, mi accorgo, lo ha salvato ignorandolo.

Nonostante tutto sono pochi, confrontati con lo sfascio incolto della mia città poco lontana, sono davvero pochi i danni che la nuova ricchezza ha prodotto qui: qualche abitudine si è persa, qualche altra si è motorizzata.

La salita, benché liscia come un campo da bocce, è decisamente più dura, o così mi pare: mi giro, e proseguo camminando all'indietro.

La valle è ancora laggiù: verso nord, a sinistra, i pennacchi sfilacciati delle ciminiere, sulle rive del lago che ignorerò, così come il fiume, e in fondo lui, il monte che addenta il cielo, come a fargli pagare qualche cosa che solo lui sa.

A destra, e fino a che l'azzurro e il verde si toccano, la pianura, con il lontano coperchio di vapori mefitici che indica casa mia, oggi.

Nella valle ci sono più case, ma non sembrano neppure tante, forse perché non sono più abituato agli spazi tra l'una e l'altra, all'idea che possano esserci spazi vuoti.

Le tracce bianche delle strade ora sono grigie e, di

tanto in tanto, lampi di lamiere colorate appaiono e scompaiono tra le macchie d'alberi, dietro e sopra il dorso dei colli.

Dalla sommità della salita compare lento un trattore che traina un rimorchio agricolo, non c'è una Teresa a rabbrivire di paura, il volto del contadino è quello di un qualsiasi ragazzo che sabato andrà a ballare, nulla dell'espressione incisa di Carletto, nessuna ondeggiante schiena di cavallo: solo un contadino, filo solidale con il passato, rasserenante.

Ho raggiunto il Piazzale della Stazione, per terra ci sono dei marroni, le grosse castagne selvatiche degli ippocastani, gloriosi proiettili del passato: con la suola libera uno dalle spine, lo raccatto, lo tiro, cade su una Ford parcheggiata nel cortile della casa dei ferrovieri.

Ne tiro un altro e salgo in macchina senza guardare la villa, metto in moto, riparto.

Gli altri anni

Gli altri anni,
quelli passati
da tanto,
li ho vissuti su sassi
cotti dal sole,
spaccati dal gelo,
in acque chiare.

L'amore
saliva da terra,
acqua,
pietre,
ad abbracciarmi
col vento.

Sotto semplici cieli
ragazze,
odorose di aghi di pino,
baciandomi
mi hanno dettato storie
fantastiche,
poi,
lasciato
con orme leggere.

Cespugli intricati
mi hanno amato
graffiandomi
come una prima volta,
quando,
ancor prima,
il braccio nudo cercava
bulbi di ciclamino.

I miei piedi, nudi,
non conoscevano
asfalto,
levigate piastrelle,
ma il cotto
ruvido,
ciottoli,
terra di viottoli
ombrosi,
segni di zoccoli
di cavallo,
corpi di talpe
schiacciate
dai carri.

L'acqua del lago,
lontano
quasi mare,

allora
suonava il tonfo
lento
dei remi,
scritto con scie discrete.

Patina oleosa
sembrava la superficie
quando
gocce di pioggia cadevano,
lente
le prime,
poi forti,
scroscianti.

Da terra,
dall'acqua,
odore di vita,
d'amore,
più acuto di mille profumi
indiani,
per le narici
al cuore,
mentre,
sotto un portico di pietra,
attraverso una strada
deserta

senza interruzioni di auto,
guardavo lucie
dondolarsi,
la prora sulla calata.

Con la mano cercavo,
trovavo
la mano di una mia Lucia.

Poi,
gli squarci all'orizzonte,
i raggi del sole
ormai immerso,
riflesso
in acque di mercurio,
noi
con i piedi nudi guazzanti.

Sere
descritte dai grilli,
crepuscoli interminabili,
ritagli di figure
scure
di contadini.

Falci di luna,
stelle

che
ancora
non avevano nulla
di orientale,
occidentale.

Biciclette,
ricchezza appoggiata ai gelsi
in attesa
sorvegliata
di batticuori nascosti,
inesperti,
tra l'erba e il granturco
alto.

La notte nel fiume,
al lago,
con,
senza costumi,
il buio
a coprire
teneri,
sciocchi pudori
riverenti, carezze nascoste,
grida,
paure,
stelle
sui corpi bagnati

riflesse.

Un giorno
qualcuno,
per farmi crescere in un modo,
mondo
più civile,
per raschiarmi di dosso le tracce
di uno strano
dialetto,
fare di me qualcuno, a mia volta
qualcosa,
mi portò in città
per il mio bene,
disse,
ed era sincero.

Indice

Prologo	pag	1
Il Festone	»	5
La prima notte	»	26
Gli operai	»	29
L'arrotino	»	31
Franco	»	33
Il signor Cesare	»	36
Il manovale	»	40
Ul Gundrán, Ul Gundranín	»	42
Il signor Rino	»	45
Il curato	»	48
La Felicità	»	52
I bambini e il temporale	»	56
La dote	»	62
Gli ippocastani	»	64
Carletto	»	66
Andrea	»	70
La Reggiora	»	74
Teresa	»	78
Irma	»	81
Ernesto	»	84
Salvatore	»	87
Giuseppe e signora	»	90
Un'altra notte	»	95

L'alba	» 96
Oreste e Maria	» 98
Rosa	» 101
La torretta	» 106
La signorina Porzio	» 109
Modesto	» 113
Il signor Meroni	» 116
Mina	» 120
Ubaldo	» 123
Il Salesino	» 127
Elena	» 130
Il Vecchio Carlo	» 134
Attilio	» 137
L'ufficiale postale	» 141
Il Pizzighettone	» 145
Lo zoccolaio	» 148
Il Monumento ai Caduti	» 151
Il sindaco	» 154
Il maniscalco	» 160
La signora Luisa	» 163
Il dottor Castoldi	» 171
Pelle di coniglio	» 175
Il fiume	» 178
Epilogo	» 183
Gli altri anni	» 195

Finito di stampare
nel mese di novembre 2010
a cura di Mediaprint, Milano

Un giorno
qualcuno,
per farmi crescere in un modo,
mondo
più civile,
per raschiarmi di dosso le tracce
di uno strano
dialetto,
fare di me qualcuno, a mia volta
qualcosa,
mi portò in città
per il mio bene,
disse,
ed era sincero.